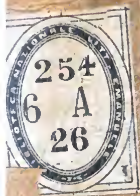




LE ILLUSIONI

DELLA

PUBBLICA CARITÀ.

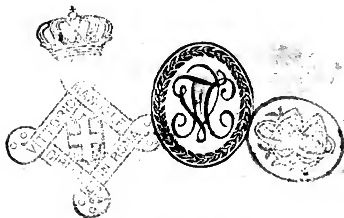

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
254
6 A
26

LE ILLUSIONI

DELLA

PUBBLICA CARITÀ.

Decipimur specie recti.



LUGANO

DALLA TIPOGRAFIA VELADINI E COMP.
1837.



LE ILLUSIONI
DELLA PUBBLICA CARITÀ.

I.

Gli Asili della mendicita'.

1.° In alcuni luoghi di questo mondo si è procurato di estirpare la mendicità; e non intendiamo di discutere sui provvedimenti e sulle leggi con cui, in questo o in quel luogo, si è provveduto al soccorso dei poveri, e si è levato loro il bisogno o il potere di mendicare. Considerando però le cose sotto un aspetto generale, crediamo che non sia tutt' oro quello che si vede risplendere; e la abolizione della mendicità non ci pare nè tanto virtuosa nè tanto vantaggiosa, quanto si crede comunemente dalla buona fede degli uomini.

2.° I poveri, e molto più i poveri mendicanti, sono certamente un' afflizione considerabile nella vita sociale. Ributtano coll' aspetto del loro sucidume, contristano con la considerazione della loro sventura, e molestano con l' assiduità della petulanza. Se non si dà loro l' elemosina si acquista il nome di avari e spietati, si rimane esposti ai loro rimbrotti, e non di rado alle loro pubbliche contumelie. Se si stende la mano verso di essi, si moltiplicano come gli sciami sull' orma dei nostri passi, ci assediano nelle case, nelle strade, e nei tempj, ci accusano di crudeltà se diamo poco o non sempre, e di parzialità e di ingiustizia se diamo con qualche ragionevole preferenza; e tanto a dare come a non dare, non si trova modo per salvare la vita dall' assedio, e dalla tribolazione dei mendicanti. Quindi sentendo naturalmente il desiderio di vederci sollevati da un tale cotidiano e incessante travaglio, concorriamo volontieri alle instituzioni che si propongono per il loro provvedimento, e illudiamo noi stessi dandoci a credere che quei contributi e soccorsi vengano somministrati dallo spirito di carità. Se però scenderemo nel fondo del nostro cuore, e saremo sinceri con

noi medesimi, dovremo riconoscere, che quelle liberalità non le usiamo verso i mendichi perchè sono poveri, ma perchè sono molesti; che paghiamo il nostro contributo al ricovero dei mendicanti per vederne sgombrata la città, con quello spirito istesso con cui paghiamo ai raccoglitori del letame per vederne mondate le strade; e che quei nostri sovvenimenti sono per ordinario speculazione, convenienza, e interesse, ma non sono elemosina e carità.

3.° La voce di Dio, e la voce istessa della umanità e della nostra sinderesi chiamano beati coloro che porgono l'orecchio ai gemiti e ai clamori del povero. *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem.* Ma gettargli un pane e fuggire per non ascoltarli, e per non vederli questo non si chiama *intelligere super egenum et pauperem*; e una tale elemosina non può essere certamente secondo il cuore di Dio. *Sinite parvulos venire ad me.* Si deve permettere ai poveri di avvicinarsi, si deve ascoltarli nei loro lamenti, consolarli nei loro sconforti, interessarsi nei loro bisogni, tollerarli nel nostro consorzio, e dimostrare con qualche segno che ci riconosciamo come loro fratelli, e come tutti

figliuoli d' un medesimo padre. Dare una moneta, e serrare la porta in faccia, chiudere gli occhi per non vedere i loro cenci e le loro piaghe, e otturarsi le orecchie per non udire i loro pianti, questa non è l' elemosina fatta secondo lo spirito del Signore, e vale quanto il tozzo di pane che si dà al cane per non soffrire la molestia dei suoi latrati. L' obolo della carità vuol essere accompagnato dal sorriso della benevolenza, e dalla parola della consolazione, e sarà solamente per quell' obolo che l' uomo elemosiniero otterrà di essere custodito dal Signore nel giorno del suo periglio. *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem: in die mala liberabit eum Dominus.*

4.° Estirpando la mendicità, i mendichi ridotti in un ricovero, vengono segregati e banditi in certo modo dalla convivenza sociale; gli uomini non hanno più sotto l' occhio l' aspetto della miseria, e l' elemento naturale della compassione; l' elemosina diventa una partita del debito pubblico, e una tassa economica, come quella che si paga per i fanali delle strade e per l' acque delle fontane; e la carità rimasta stupida, insensibile, e senza il carattere della intelligenza, non è più

una virtù perchè non è più carità. I poveri che ricevono la loro minestra nella sala dell' ospizio, e i benestanti che ne pagano il prezzo al banco del cassiere quando scadono le rate del contributo, rimangono l' uno per l' altro indifferenti e stranieri; il beneficato ed il benefattore non si conoscono, e non hanno nessun pensiero l' uno dell' altro; il benefizio e la riconoscenza non si incontrano, non si ravvisano, non servono a stringere l'amicizia e la benevolenza, e mentre si presume di fare la carità o sia di esercitarsi negli atti dell' amore, si sciolgono tutti i vincoli della carità e dell' amore.

5.° Per trovare l' esercizio attuale ed effettivo della carità si penserà di ricorrere all' interno degli ospizii, ma ivi la carità si trova necessariamente affidata a mani mercenarie, e la carità ridotta a mestiere, e suscitata da un salario mensile, conserva difficilmente il carattere di amore e di carità. Negli ospizii, come nei ministri e nei direttori degli ospizii, si trovano ordinariamente l' interesse, la speculazione, l' economia, e talvolta l' ambizione, e l' orgoglio; ma se non vogliamo figurarci gli uomini diversi da quello che sono, rare volte in mezzo a quelle fab-

briche e a quegli spacci di amore e di carità si troveranno veramente la carità e l'amore. Come l'uso consuma il ferro, così le abitudini illanguidiscono la sensibilità, se non la distruggono affatto, e una virtù che si esercita solamente col patto di ricevere tanti scudi ogni mese, è difficile che si conservi virtù.

6.° Levato ciò che riguarda lo spirito, la medicina è il più caritativo di tutti gli esercizi, perchè con essa si provvede alla sanità, la quale è il maggiore fra i bisogni temporali degli uomini. La necessità però ha costretto di farne un mestiere; e senza rivolgerci agli ammalati, noi domandiamo alla buona fede dei medici, se la loro assistenza e i loro soccorsi abbiano d'ordinario per guida, per compagna, e per meta la carità. Sappiamo che ci sono dei medici caritativi, ed anche eroicamente caritativi, ma la grandissima parte dei medici, dei chirurghi, dei flebotomi e degli speziali, quando si danno allo studio delle facoltà rispettive, pensano agli emolumenti, e ai salari, e non pensano alla carità; e levatone pochi, se alli professori dell' arte salutare si proponessero altri esercizii con più vantaggiosi proventi di interesse e di conve-

nienza, lascierebbero subito la medicina senza ricordarsi neppure che rinunziano quell' arte nobilissima, rinunzierebbero all' opera e al merito della carità.

7.° Noi non sappiamo se sarebbe utile o possibile di levare affatto la medicina dalle mani dell' interesse, e della polizia, consegnandola totalmente alla religione e alla carità, sicchè ci fossero istituti e conventi di medici e di chirurghi, come ci sono istituti e conventi di missionarii; ma poichè l' abitudine o la necessità hanno fatto un mestiere della medicina, ci pare che si debba essere attenti acciocchè la beneficenza e la carità non diventino anch' esse un mestiere e un artifizio venale. Non intendiamo perciò che i metodi adottati in questo o in quel paese per ricovrare i mendichi non abbiano il loro lato lodevole, e non venissero suggeriti in più luoghi da uno spirito sincero di carità, ma diciamo che l' elemosina fatta per calcolo e per guadagno non è virtù, e che bisogna procedere molto cautamente prima di levare i poveri dall' aspetto e dal commercio sociale, sopprimendo il fomite naturale della misericordia, e deturpando con le tinte dell' interesse le beneficenze, e le giustizie degli uomini.

8.° Prescindendo poi dai riflessi morali, e considerando la estirpazione della mendicità sotto i soli rapporti economici, politici e materiali, noi pensiamo che levandosi il sovvenimento dei mendichi alla carità privata e confidandolo alla pubblica beneficenza, la mendicità si troverà incoraggita piuttosto che contrariata; e quindi il popolo dei mendichi si farà sempre più numeroso, occorreranno più generosi soccorsi e più forti dispendi, e si verrà ad imporre una più larga molestia, e un debito complessivamente più grave sopra la massa sociale. Imperciocchè tutti i mendicanti si riducano necessariamente a due classi: altri sono sprovveduti veramente di tutto, incapaci di guadagnarsi il pane per causa di infermità, e privi di congiunti i quali possano e debbano assumere il carico di mantenerli; ed altri mendicano volontariamente, mentre avrebbero qualche risorsa nelle proprie sostanze, o dovrebbero venire alimentati dai loro parenti, o potrebbero guadagnarsi il pane con la fatica delle loro braccia. Quanto ai mendicanti volontari si dirà di costringerli al travaglio; e noi tratteremo di essi fra poco parlando dei lavori procurati dalla pubblica beneficenza. Quanto poi ai

mendicanti veramente impotenti e involontarii, la società ha certamente il debito di soccorrerli, ma ha ancora il diritto che i furbi e gli infingardi non si intrudano nei loro ranghi, e non vivano nell' ozio volontario usurpando il denaro della carità. Ora finchè il soccorso dei mendichi resta affidato alla pietà privata, tanti sono i giudici fra l'impotenza vera, e l' impotenza mentita, quanti sono i singoli benefattori, e non è facile che l' impostura e l' astuzia sfuggano lungamente all' occhio di chi è stimolato a pagarla col suo denaro contante. Chiunque fa l' elemosina conosce presso a poco i suoi beneficati, vede le loro miserie, calcola le loro risorse, ascolta le accuse degli altri cui la frode diminuisce il provento, e non è facile che in faccia all' elemosina spontanea e privata, sostenga il carattere di mendicante, quegli che non ha un vero bisogno di essere un mendicante. Raccomandata però la miseria alla pubblica beneficenza, e rimessa la verificazione dei fatti e la qualificazione dei postulanti ad un ufficio governativo o comunale, la parzialità, gli impegni, le raccomandazioni, e le frodi deluderanno indubitatamente la vigilanza dei magistrati, e non potrà essere che non

si accordino soccorsi a molti che non siano bisognosi e meritevoli di soccorsi.

9.° Inoltre quelli che domandano il loro pane alla carità privata sanno di non essere assistiti da nessun diritto civile, e quindi lo chiedono con sommissione, lo ricevono con riconoscenza, si rassegnano alle ripulse, e si compongono in tutta la loro condotta con quella mansuetudine ed umiltà che sono proporzionate al loro misero stato. Appena però l' elemosina diventa un fatto del comune, i mendicanti si credono in diritto di conseguirla, pensano di riscuotere un credito nell' accettarla, prevale la persuasione che il pubblico ovverò il governo hanno il dovere di alimentare chiunque è mancante di pane, e l' orgoglio, l' impertinenza, e la petulanza diventano il carattere dei mendicanti. Forse non v' è paese in cui nel corso dell' anno non si faccia qualche pubblica distribuzione di denaro o di viveri, e quindi non v' è paese in cui non si abbia sotto l' occhio quante siano le arroganze, le invidie, le rampogne, le malversazioni, e i disordini che accompagnano l' elemosina fatta a conto del pubblico.

10.° La vita poi dei mendicanti è soggetta indispensabilmente a molte afflizioni

e molestie, fra le quali non è da contarsi per ultima l'umiliazione e il rossore di mostrarsi sempre in atto di supplichevoli, e di trovarsi esposti allo spregio, ai rimproveri, e alle ripulse. Quindi finchè per ottenere un pane a titolo di elemosina, si dovrà cuoprirsi coi cenci, camminare con le gruccie, picchiare per le porte, languire per le scale, e piangere o fingere di piangere per le strade, non ci saranno molti i quali amino di rendersi mendicanti senza vero bisogno di mendicare. Quando però l'elemosina sarà diventata una pensione governativa, e i mendichi troveranno a spese del pubblico una buona casa, in cui si darà loro dai pubblici stipendiati, un buon letto, un buon vestito, un buon fuoco, e una buona minestra, lo stato del mendicante sarà libero dalla maggior parte delle naturali sue ripugnanze, i poveri lo reclameranno come si reclama un retaggio, e la condizione dei mendichi diventerà una condizione piuttosto felice che tollerabile nello stato sociale. Siccome poi le condizioni e gli stati della vita sono sempre ricercati e popolati in proporzione dei vantaggi che ne risultano, tostochè una carità non troppo bene intesa abbia reso buona, sincera, tranquilla, e desiderabile

la condizione dei mendichi, tutti i poveri, tutti gli ammalaticci, tutti i poltroni, e tutti gli oziosi si affolleranno per esservi annoverati, e non mancheranno attestati di medici e di curati, paralisie, epilessie, cecità, stampelle, cerotti, e cancheri perchè servano di passaporto ad entrare nell'ospizio dei mendicanti. Dove sono meglio pagati i soldati affluisce sempre il numero dei soldati; dove vengono più stimate e compensate le lettere si trova sempre maggior numero di letterati; dove fanno maggiori guadagni i procuratori e notari si moltiplica sempre il numero dei procuratori e notari; e persino dove erano meglio accolti e provveduti i musici castrati, si tirava di lungo, e si trovavano più numerosi ancora i musici castrati. Così dovunque si provvederà più largamente e più accuratamente al buono stato dei mendicanti, si accrescerà indubitatamente il numero dei mendicanti.

11.° Non perciò concludiamo che si abbiano da riprovare tutti gli instituti e i pubblici ricoveri della mendicità, ma diciamo che si deve procedere assai cautamente prima di cancellare dagli ordinamenti sociali una condizione segnatavi dalla natura; diciamo che gli stabilimenti umani

della più lusinghiera apparenza si devono considerare ancora dal lato del male; e concludiamo che per il troppo impegno di spegnere la mendicità si corre facilmente al rischio di praticare disordinatamente la carità, di favorire l'impostura, l'ignavia, e l'ozio, e di moltiplicare indefinitamente il numero di coloro che per amore o per forza vogliono vivere alle spese del pubblico. Per queste ragioni ci è sembrato degno di molta lode un ordinamento recente di un principe d'Italia, con cui si mette modo e regola a tali stabilimenti; e se non ci inganniamo, sotto l'aspetto di regolarli si intende di diradarli (*). Forse questo saggio principe conosce molto bene che per il buon governo dei popoli non si può dirgli pubblicamente tutto quello che si fa per il loro vantaggio; e forse conchiude nel suo cuore quello che noi non azzardiamo ancora di esprimere con la penna, che il miglior di tutti i sistemi sarebbe quello di fare l'elemosina, e di tenersi i mendicanti.

(*) Si può vedere la Gazzetta di Genova nel supplimento al suo primo numero dell' anno 1837.

II.

I LAVORI DI PUBBLICA BENEFICENZA.

12.° L' altra classe dei mendicanti è quella dei poveri che sarebbero capaci di guadagnarsi il pane con la fatica delle loro braccia, ma non lavorano, e si danno all' ozio e alla questua, dicendo di non trovare il lavoro. Imperciocchè sebbene gli oziosi, i vagabondi e i poltroni siano quasi sempre tali di loro libera volontà, pure tutti ricorrono alla medesima scusa, e non v' è nessuno il quale abbia il coraggio o la sincerità di dire che non lavora, perchè non vuole lavorare. Ora noi crediamo che parlando generalmente, chiunque vuol lavorare trovi sempre da lavorare, e che la Provvidenza di Dio si stenda sapientemente a tutti, e non lasci la classe dei poveri in uno stato in cui debba necessariamente, e involontariamente perire di fame.

13.° Il Signore condannò gli uomini a vivere di fatica e di stento *in sudore vultus tui vesceris pane*, e moltissime volte la fatica appunto, e lo stento consistono principalmente nel trovare da faticare. Per i uomini abituati allo studio, alle arti, e

alla vanga, lo studiare, il lavorare o il vangare è piuttosto un trattenimento piacevole che un travaglio penoso, talmente che si trovano contristati e smarriti quando non hanno niente da fare; e se non dovessero angustiarsi e stentare per trovare il lavoro, appena si accorgerebbero di essere condannati a stentare da Dio. Il Signore però ha combinato talmente le forze e i bisogni degli uomini, che dovunque si trovano braccia si trovano lavori per impiegarle; e come si legge nella parola di Dio la condanna dell' uomo al travaglio, si legge ancora nella parola Divina che l' uomo retto e prudente troverà sempre il modo di provvedere a sè stesso, e la sua famiglia non si vedrà mai mancante di pane. *Non vidi justum derelictum nec semen ejus quærens panem.*

14.° Perciò non bisogna menar buono agli oziosi il pretesto di non trovare lavoro, non bisogna impegnarsi di offrire la fatica a tutti quelli che dicono di non trovarla, e non bisogna presumere di sostituire i sistemi e gli ordinamenti governativi, alla provvidenza e alla sapienza di Dio. Iddio solo nella sua infinita sapienza e provvidenza, conosce uno per uno i singoli individui dai quali è costi-

tuita la universalità delle cose; egli solo è capace di misurare, di proporzionare, e di avvicinare generalmente i bisogni e le sovvenzioni; ed egli solo è capace di provvedere adequatamente al sostentamento delle proprie creature, nelle quali ha messo i bisogni, e per le quali ha preparato le sovvenzioni. Fino da quando il mondo sorse dal nulla, i bruti di tutte le specie trovarono la loro pastura, e dopo sessanta secoli non ci è nè sbilancio nè sopravanzo nell'erbaggio preparato per la pastura dei bruti. Il Tigri e l'Eufrate riceverono dalle fonti, dai ruscelli, dai fiumi il giusto e misurato compenso per le acque che somministrano perennemente al mare, e dopo sessanta secoli non ci è nè sbilancio nè sopravanzo nelle acque del Tigri e dell'Eufrate. Gli uomini trovarono sempre nelle produzioni della terra suscitate dalle loro braccia, quanto era necessario e conveniente al loro cibo e alla loro bevanda, e dopo sessanta secoli non ci è nè sbilancio nè sopravanzo nelle vittovaglie prodotte dalla terra per il sostentamento degli uomini. Così da quando sorse il mondo le braccia degli uomini di buona volontà trovarono sempre il lavoro proporzionato, apparecchiatole dalla Prov-

videnza Divina, per lo che si può essere assicurati che il lavoro e le braccia sono ancora oggidì nella debita proporzione, come lo furono costantemente per il corso di sessanta secoli, e non bisogna allarmarsi per i clamori degli infingardi, nè correre a levare le misure, e la provvidenza dalla mano di Dio.

15.° Non diciamo perciò che la saviezza governativa non debba esercitarsi nel regolare aggiustatamente i lavori tanto pubblici quanto privati, e nel promoverli ancora direttamente in certe circostanze speciali; imperciocchè il buono e facile impiego delle forze e delle risorse sociali domanda le più vegliate cure dei governanti, i quali non devono arrogarsi la provvidenza Divina, ma hanno tuttavia il debito di secondarla. Diciamo però che i lavori pubblici fatti a titolo di carità non sono ordinariamente una carità, e che opere preparate appostatamente per impiegare gli oziosi, riescono di scarsissima utilità, aggravano ingiustamente le classi degli uomini laboriosi ed onesti, e servono a moltiplicare il numero degli oziosi.

16.° Ammesso, come non può negarsi, che la provvidenza di Dio non manca a

nessuno, e che chiunque vuole veramente ed efficacemente il lavoro, presto o tardi lo trova, bisogna persuadersi che tutti coloro i quali passano la loro vita tenendosi le mani alla cintura, e pretestando che non trovano da faticare, sono furbi, oziosi, e infingardi, che non trovano il lavoro perchè non lo cercano, e non lo cercano appunto perchè non vogliono lavorare. Costoro non sono certamente dispensati dal peso incombente a tutti gli uomini di cercare a vendere la propria merce, o sia di procacciarsi il lavoro per le loro braccia; e poichè resistono volontariamente e criminosamente alla disposizione universale di Dio, non hanno nessun merito perchè il comune e il governo si mettano in moto onde preparar loro il compito della giornata, non conviene assumere imprese e costruzioni perchè servano di occupazione agli oziosi, e non è giusto di sottoporre a collette e tributi la gente onesta per privilegiare i poltroni. Quelle instituzioni pertanto, quegli stabilimenti, e quelle opere che si mandano a conto del pubblico col solo intento di dare impiego alla mendicità volontaria, sono una debolezza, non sono una carità; e quando si tratta di oziosi, di infingardi, e di furbi la vera carità è la galera e il bastone.

17.° Dicendo poi dei pubblici lavori sotto i loro rapporti materiali e civili, questi lavori, o devono farsi per impresa, ovvero devono mandarsi a conto diretto del pubblico. Facendosi per impresa poco servono, almeno direttamente, per provvedere di lavoro quelli che hanno il costume dell' ozio, giacchè gli imprenditori facendo l' opera a loro conto, vogliono servirsi di operaj accostumati al travaglio, robusti, volonterosi, e buoni, e non si può mettere per patto che debbano prescegliere a lavoranti quelli appunto che non hanno il costume e la voglia, e il potere di lavorare. Dunque trattandosi di lavori di pubblica beneficenza e di pubblico sussidio, debbonsi mandare necessariamente a conto del pubblico; e così effettivamente si pratica dove si pensa di instituire pubblica impresa per estirpare la mendicità, ovvero per soccorrere gli oziosi e i mendicanti. Ognuno pertanto può immaginare quanto siano per riuscire aggiustati, economici e vantaggiosi al pubblico quei lavori i quali non si farebbero se non ci fossero i poltroni e gli oziosi, e si adoperano come un medicamento contro quel morbo sociale; quei lavori nei quali indispensabilmente i preliminari, la



direzione, la sorveglianza, e la malversazione devono importare quanto il prezzo regolare dell' opera; quei lavori in cui l'economia e il risparmio non possono aversi principalmente in vista, come si hanno in vista in tutti quanti i lavori; quei lavori infine nei quali contro le norme naturali di tutti gli altri lavori, non abbiano da preferirsi i lavoranti onesti, accostumati alla fatica, e vogliosi di faticare, ma debbansi invitare o costringere all' opera i vagabondi, gli oziosi, gli infingardi, e tutta quella canaglia che non ha il costume e la voglia di lavorare.

18.° Coloro poi i quali vivono in una oziosità criminosa appunto perchè non cercano il lavoro, molto meno si daranno la pena di ricercarlo quando verrà offerto spontaneamente dall' impresa comunale o governativa; ed anzi rifiuteranno deliberatamente i lavori privati, ravvisando più lucrosi e meno faticosi i lavori del pubblico. E poichè tutti gli esempii viziosi sono altresì contagiosi, quei poveri i quali devono angustiarsi e pregare per essere condotti all' opera, e arrivati sul campo ovvero all' opifizio, devono travagliare indefessamente, sopportando la lunghezza del giorno e gli ardori del sole,

faranno ben presto i loro calcoli, vedranno che torna più conto essere oziosi e poltroni anzichè laboriosi e solerti, e si ritireranno dall' opera privata per andare anch' essi a riposarsi nell' opera del comune. Così quegli instituti medesimi coi quali si pensava di spegnere le oziosità serviranno piuttosto e indubitatamente a dilatarla di più invitando i poveri laboriosi ed onesti ad aggregarsi al numero dei poltroni.

19.° Infine per mantenere gli ospizii dei mendicanti, e per sostenere i pubblici lavori con cui occupare gli oziosi ci vogliono sempre denari, e questi denari dovranno trarsi o dalle offerte spontanee dei facoltosi, ovvero dall' erario dello Stato, e quindi dai tributi. Ma le offerte spontanee sono temporanee ed incerte sicchè non possono servire di fondamento a stabilimenti durevoli o perenni. Gli obblatori poi si accorgeranno ben presto che mentre essi pagano, altri forse più facoltosi non pagano; sperimenteranno che levata ancora la miseria pubblica, resta sempre a carico della loro carità la miseria occulta e privata; si disgusteranno delle parzialità e dei disordini che sorgeranno, più o meno indubitatamente in tali pubblici e vasti provvedimenti, e concluderanno che per fare

l' elemosina non ci è nessun bisogno di farla passare per le mani di un magistrato. Quindi ben presto i ricoveri dei mendichi, le casse di sussidio, di lavori di pubblica beneficenza diventeranno un debito vero e reale dello Stato, e si dovrà provvedervi con un tributo. Ora noi troviamo scolpito nella legge di Dio e nella sinderesi universale degli uomini, che debba darsi ai poveri quello che avanza al proprio onesto mantenimento, ma che a nome della carità debba levarsi il suo a chi non ha quanto gli è necessario, e debba levarsi per darlo ai furbi, agli oziosi, e ai poltroni, questo non è conforme al retto giudizio degli uomini, e neppure secondo la legge di Dio.

20.° Non parliamo di certe circostanze straordinarie, e di certi inaspettati bisogni, in cui si vede un aumento insolito e repentino della miseria pubblica senza che la carità dei privati si trovi livellata e proporzionata a quella impreveduta calamità; e non diciamo che in tali premurosi frangenti non si debba ricorrere talvolta ai pubblici sussidii, e alle pubbliche beneficenze; ma diciamo che lo stato straordinario non deve farsi diventare uno stato permanente e perpetuo; diciamo che

ordinariamente la provvisione dei mendichi, e molto più l'occupazione delle braccia, devono confidarsi alla libera carità dei privati e alla avvedutezza individuale degli uomini; e concludiamo che qualora i governi, arrogandosi troppo largamente le parti della provvidenza Divina, assumano di somministrare *ex officio* lavoro e pane, a tutti i cialtroni e mendichi, agli oziosi, vagabondi e poltroni, e vogliano che si faccia l'elemosina misurata sul censimento, predicando la misericordia con la voce dell'esattore forzoso, allora la carità perderà il suo pregio e il suo carattere di carità, i poltroni e gli oziosi diventeranno più folti e più orgogliosi, e dovranno venire necessariamente il decadimento della pubblica moralità, il disordine e il danno sociale.

21.° Nelle città capitali si trovano naturalmente maggiori ricchezze e più copiose beneficenze, quindi è naturale che vi si trovino ancora più numerosi i poveri, i quali concorrano a profittarne. Quelli poi che governano pensano in primo luogo a provvedere i poveri della metropoli, tanto perchè cadono più direttamente sotto l'occhio della loro pietà, quanto perchè tutti gli uomini cercano avanti tutto il proprio

comodo, e prima di pulire le piazze e le strade puliscono la propria casa. Dato dunque il proposito di provvedere di lavoro gli oziosi, le opere di pubblica beneficenza incomincieranno dalla capitale; e siccome nella capitale si trova la cassa coi denari di tutti, ben presto i lavori e gli oziosi della capitale verranno provveduti e pagati col denaro di tutti. I poveri poi delle provincie non tarderanno ad accorgersi qualmente nella metropoli si vive con poca fatica guadagnando un buon pane; quindi correranno a torme colà, e quanto più i poveri correranno tanto più cresceranno i lavori, e quanto più cresceranno i lavori tanto più si farà sempre maggiore il concorso e la folla dei poveri. Con ciò si renderà sempre più impossibile il sorvegliarli nell' opera, e l' attendere che non passino il tempo nell' ozio; talmentechè si vedranno e si vedono questi oziosi recitando la parte di lavoranti, involtati nei loro mantelli, coi guanti nelle mani e il sigaro nella bocca; tenersi sotto il braccio un panieretto di terra come fosse un canestrino di fragole, passeggiare tre o quattro volte al giorno da capo a piedi di uno stradone, e la sera dopo di avere lavorato per il valore di un quattrino, riscuotere

e andarsi a consumare alla bettola, la mercede di un franco, ossia di un quinto di scudo.

22.° Almeno, volendosi provvedere per conto pubblico all' opera dei poveri e degli oziosi, se ne lasciasse la cura alle singole comuni delle provincie, nelle quali si vive più a buon mercato, e i lavori sorvegliati in dettaglio riuscirebbero meno dispendiosi, meglio eseguiti, e sarebbero di qualche utilità a quelli che li pagano. Nelle metropoli però non solamente si vuol vivere senza fastidii, ma si tiene molto a cuore *l' ornatum urbis*; e il provvedimento degli oziosi e dei poveri offre una buona occasione per abbellire la capitale a conto dello Stato. Quindi le città capitali diventano l' emporio di tutta la marmaglia della nazione, si fomenta l' oziosità pensando o dicendo di eliminarla, e purchè il lavoro si faccia nella metropoli, poco importa se costa trenta soldi quel sovvenimento che somministrato direttamente nella provincia, sarebbe più morale, e più utile, e costerebbe due soldi.

23.° Frattanto per mantenere i poveri e i lavori della dominante ci vuole una cassa di sussidio, e quindi ci vuole una tassa imposta a titolo di carità e fatta

pagare per forza: e siccome la cassa del sussidio è instituita per i poveri, e quando si tratta di prendere tutti si fanno poveri, si trama e si concorre d'ogni parte per la espilazione di quella cassa, e i pensionati dal sussidio figurano nell'alta società, passeggiano nei saloni, e godono i festini della metropoli; e le contesse e le principesse si vestono di merletti tengono le loro serate, e vanno per il corso in una bella carrozza a spese del sussidio. Così nella fiducia di fare il bene, si procede effettivamente alla diffusione dei beni, tanto raccomandata dalla impazzita filosofia, e sovvertite le norme e le nozioni della carità, si abbatte a poco a poco il vero fondamento del bene.

24.° Nel secolo passato si vendevano il pane e il grano al popolo per conto e cura del pubblico, e in qualche anno di carestia, per un sentimento male inteso di carità, si incominciò a venderli qualche cosa meno del costo. In un momento tutti diventarono poveri e popolo. Scomparvero dalla circolazione le vittovaglie, si fece carestia periodica e permanente di tutto, si inorgoglì la plebe pensando che i governi e i comuni dovessero avere il carico di alimentarla, fu d'uopo aprire a

conto del pubblico gli spacci ancora dell' olio, delle carni e del vino, e non finì quell' enorme scompiglio sociale, finchè sullo spirare del secolo la sapienza governativa non ripudiò il sistema delle pubbliche annone, dichiarando che ognuno deve pensare a provvedere sè stesso, e che al provvedimento singolare di tutti ci può arrivare solamente la provvidenza di Dio. Ora soppresse le annone del pane, si torna a camminare verso gli stessi disordini, instituendo le annone delle ministre economiche, le annone dei sussidii e delle pensioni, e le annone dei lavori di pubblica beneficenza, e mentre si cammina all' indietro all' usanza dei gamberi, si va tronfi, pettoruti, e fastosi per i progressi del secolo.

III.

Il sistema carcerario.

25.° Un altro passo retrogrado del progresso, e un' altra mal' intesa della carità, si manifestano nell' impegno sproporzionato che si assume oggidì per mitigare le pene dei delinquenti, e per migliorare sotto tutti i rapporti la sorte dei carcerati. Noi non diciamo che si debba tornare, alle torture, alle ruote, e alle amputazioni delle mani e dei piedi, e neppure diciamo che i carcerati si debbano custodire come le fiere indomite, legati con la catena al collo, e governati con l' acqua e il bastone; ma non possiamo dispensarci dal rammentare che i malfattori devono essere puniti, e ogni punizione deve affliggere chi la sopporta, e il carcere quando è una pena, deve essere alquanto doloroso per chi vi viene condannato, altrimenti non sarebbe più pena.

26.° Intorno alla mitigazione dei codici penali si è già discusso abbastanza, e l' esperienza ha ormai dimostrato, quanto la mezza impunità accordata legalmente ai delitti, abbia giovato al miglioramento della moralità, e alla conservazione del-

l' ordine e del buono stato sociale. Gli uomini lusingati dalle passioni, condiscendono facilmente a rendersi colpevoli, quando vivono assicurati che la colpa non è seguita dalla pena, o la siegue soltanto una apparente e non penosa pena. Coloro che si sono abituati nella carriera del delitto, ne misurano con precisione geometrica le conseguenze, si accorgono che quanto arrischiauo di perdere non prevale a quanto arrischiano di guadagnare, e concludono che si può abbandonarsi all' ultima iniquità della colpa con sicurezza di non esporsi all' ultima severità della pena. Quindi l' immoralità e la criminalità si avanzano di pari passo col progresso dei lumi e della filantropia; quel popolo che inorridiva all' aspetto di una violenza privata, transige ora cogli assassini dei re, e considera come una semplice diversità di opinione quegli attentati, con cui si compromettono il sangue delle intiere generazioni e la tranquillità degli stati. E nel pervertimento universale della ragione, la stessa pena di morte uscita talora di mano alle inconseguenze della filosofia, non è più di un utile esempio, e di un salutare terrore, perchè viene ravvisata come una convenienza accidentale della

politica, non già come una retribuzione indivisibile della colpa, e un' esigenza inesorabile della giustizia. In qualsivoglia pagina dell' istoria dei nostri tempi si possono leggere e considerare gli effetti di quella incauta o maliziosa misericordia, con cui si è proclamata l' impunità delle colpe, abolendo per quanto si è potuto la penosità delle pene.

27.° Ora per abolire ancora la penosità della carcere, non solamente si attende alla vastità, alla decenza, e alla salubrità delle fabbriche, non solamente si vuole che i carcerati siano ben trattati, ben vestiti, e bene e copiosamente nudriti; ma si propone ancora di incombere singolarmente alla loro buona educazione e al loro miglioramento morale, talmente che le prigioni, considerate sotto tutti gli aspetti, diventino con verità quasi altrettanti casini di amena villeggiatura, e quasi altrettanti seminarii e collegii di convittori. Sappiamo bene che i carcerati sono essi pure di carne umana, e sappiamo altresì che l' anima dei carcerati è anch' essa un' anima, talvolta solamente umana, e talvolta umana e cristiana; ma sappiamo ancora che, generalmente parlando, la carne dei carcerati è la più corrotta

e la più rea di tutte le carni, e le anime loro sono le più indurite e le più birbe fra tutte le anime umane e cristiane. Quindi, parlando sempre generalmente, bisogna concludere che quando si tratta di carità corporale, i carcerati sono quelli i quali hanno titoli e meriti minori per conseguirle; e quando si tratta di soccorsi e di cure volte allo spirito, i carcerati sono quelli i quali danno più scarse speranze di approffittarne.

28.° Quanto però a ciò che riguarda il corpo, la filantropia accarezza e predilige talmente i carcerati, che oramai il loro trattamento è diventato uno scandalo. Non solamente i ladroncelli e i marriuoli non temono più le ristrettezze del carcere; non solamente i poltroni e gli oziosi preferiscono nei loro calcoli la prigione al lavoro; ma gli stessi onesti faticatori, considerando in mezzo agli stenti e ai sudori del campo, l'abbondanza le carezze e il riposo che si godono nelle prigioni, sono costretti ad invidiare la sorte e la vita dei carcerati. Intanto la mano della filantropia per accarezzare i malvagi si aggrava sproporzionatamente sopra le classi incolpevoli dello stato, le quali vengono doppiamente danneggiate dai malfattori,

prima col turbamento dei maleficj, e poi col mantenimento esorbitante dei delinquenti.

29.° Quanto poi a ciò che riguarda lo spirito e la moralità, oggidì si lascia libero il corso alle stampe le più oscene e le più irreligiose, si soffrono e forse si sovvengono nel teatro le produzioni le più invereconde e le più scandalose; si odono nelle strade i canti i più liberi e disonesti, si vedono nei ridotti le nudità le più scandalose e sfacciate, si applaudiscono nelle veglie i balli i più lascivi e i più ributtanti, si abbattono d'ogni parte i fondamenti e i ripari della religiosità e della buona moralità, si prepara ad una generazione depravata e corrotta una posterità di generazioni più ancora depravate e corrotte, e poi si presume di rendersi gli apostoli, i missionarii e i convertitori dei carcerati a nome della filantropia.

30.° Lungi da noi il pensare che i malfattori tenuti nelle mani della giustizia, debbano abbandonarsi alla discrezione della loro malizia, e si abbia da disperare della loro eterna salute. La dottrina di Gesù Cristo e la dottrina della chiesa inculcano fra le opere di misericordia la visita dei carcerati, e non si ha da credere che ba-

sti il visitarli con dargli una presa di tabacco, oppure bevendo una bottiglia con essi, ma le visite della misericordia cristiana devono proporsi per fine di assisterli, di consolarli, di migliorarli. Diciamo però che in questi giorni irreligiosi e demoralizzati, in cui si tollera, si fomenta, e si semina l'incredulità, l'empietà e la dissolutezza in tutte le classi sociali, le tenerezze filosofiche e filantropiche per il corpo, e per l'anima dei carcerati, non vengono da buona fonte, ma sono travestimenti e menzogne, affettazioni e smorfie di carità.

IV.

I RICOVERI DEGLI ESPOSTI.

31.° Non vogliamo decidere se fra le delusioni del tempo mascherate con gli ammanti della carità, debbano annoverarsi anche le cure che si accordano agli ospizii dei poveri fanciulli esposti, ma non possiamo fingere di non vedere che in queste stesse cure si scorge un poco di esagerazione, e non possiamo esimerci dal concepire sospetti ancora sopra questo ramo della filosofica e filantropica misericordia. Certamente le anime nate in terra cristiana non devono trattarsi come quelle che hanno la sventura di nascere nelle contrade pagane; e fra noi non deve praticarsi come si pratica nella Cina, dove i sopravanzi delle famiglie e le vittime innocenti dell' altrui dissolutezza, si gettano nel fiume, ovvero si espongono nei campi ad essere pasto dei cani. Se è vero che quel paese fosse trenta o quaranta mila anni prima della creazione del mondo, come si pretende oggidì negli almanacchi di quella filosofia che ha ripudiato la scrittura e Mosè; e se è vero altresì che lo spirito umano sia progressivo per pro-

pria essenza, e cammini sempre di giorno e di notte verso la stella polare della civiltà senza bisogno della religione e dei preti che gli facciano un poco di lume, il popolo cinese deve essere il più inoltrato e il più perfezionato di tutti i popoli, e vi è da rallegrarsi col progresso dello spirito umano che a forza di camminare, ha potuto raggiungere un modo così luminoso e civile per trattare umanamente l'umanità, e per equilibrare la società. Noi però che siamo tuttora un popolo giovinotto, e ci troviamo nella oscurità e nei bassi fondi del cristianesimo, non possiamo adottare quei metodi economici e sbrigativi, e dobbiamo somministrare i soccorsi proporzionati della pubblica carità a tutte le anime vestite di carne umana che nascono nelle terre cristiane.

32.° Preparando però i ricoveri a quella misera umanità che viene abbandonata da coloro i quali fecero l'oltraggio di generarla, tre cose si domandano dalle rette conclusioni della ragione, e dall'ordine ben regolato della carità. Primieramente si deve preparare agli infelici projetti quella educazione e quello stato che siano più proporzionati alla loro povera condizione, e li conducano meglio ad essere

umili, buoni, rassegnati e contenti in questa vita, per godere poi la pace eterna nell'altra. In secondo luogo si deve procurare che le spese del loro mantenimento messe prepotentemente a conto del pubblico dalla immoralità e dalla incontinenza, rechino il minore possibile aggravio agli individui incolpevoli della società. Infine si deve provvedere perchè i dispendj e le cure della pubblica beneficenza, non garantiscano ai libertini e sfrenati l'impunità, e non servano di incoraggimento e di fomite al disordine ed alla scostumatezza.

33.° Trattando dunque della educazione degli esposti, ci pare che la più conveniente per essi debba essere la più semplice, la più rozza, e quella che conciliandosi coi rudimenti indispensabili della pietà, li tenga maggiormente lontani dalle superbie e dalle cupidigie, dagli intrighi e dalle corruzioni sociali. Queste creature venute al mondo prive di patria e di nome, senza nessun affetto di sangue, e senza nessuna aspettativa di eredità, si trovano collocate dalla natura nell' ultimo dei ranghi sociali, il quale non è il più infelice quando non venga guastato dalle illusioni e dalle concupiscenze; e quindi l'impiego

e il posto naturale e ordinario dei trovatelli, si devono ravvisare nella agricoltura e nelle arti semplici e grossolane. Quelli però che sono destinati dalla natura alla mazza e al succhiello, al badile e alla vanga, non devono venire ammolliti e centinati con le soavità delle lettere, e con le sdolcinature della civiltà. Coloro che hanno da esercitare il mestiere del villano e dell'artigiano devono trovarsi nell'officina e nel campo fino dall'aurora della loro vita: i convitti e l'educazione contubernale non sono al caso per essi, e chiunque avrà passata la adolescenza dormendo nella camerata, e andando al refettorio al suono di campanello, non potrà più riuscire nè un rozzo e triviale artigiano, nè un rustico ed abbronzito villano.

34.° Trattando poi della pubblica economia il metodo di consegnare gli esposti alla agricoltura, mentre garantirebbe dai più gravi e dai più frequenti pericoli la loro buona moralità, sarebbe ancora il più facile, ed il meno dispendioso di tutti. La natura, o per dir meglio Iddio creatore e ordinatore della natura, ha messo in tutti gli uomini l'amore per i pargoli nati dagli uomini, e segnatamente ha messo

nel cuore delle nudrici un amore singolare per i bambini nudriti col loro latte. Quest' amore è per la umanità quasi un compenso di quella snaturatezza, con cui certi uomini e certe donne si procacciano la paternità col peccato, e poi abbandonano e ripudiano i loro parti. Quindi non v' è donna che abbia nudrito un bambino, e non v' è famiglia in cui siasi allevato un fanciullo raccolto dalla pubblica carità, che non lo considerino quasi uno del proprio sangue, e non si sentano addolorati quando arriva il momento di separarsene. Perchè dunque levare queste creature da quelle braccia cui le raccomandò la provvidenza Divina? Perchè strapparle da quell' amore che Iddio preparò ad esse in compenso della snaturata obblivione dei padri? e perchè allontanarli forzatamente da quella casa che ravvisano come il tetto paterno, per chiuderle in un ospizio in cui vengono ricevute come un aggravio, si mettono nel branco, e si consegnano a cure mercenarie per esservi allevate speculativamente, senza vincoli, senza interessamento, senza rimembranze, senza riconoscenza, e senza nessuna reciprocanza di amore?

35.° Ordinariamente parlando, le nudrici e le famiglie delle nudrici domandano un emolumento quando prendono ad allevare un esposto, perchè allora non hanno concepita nessuna affezione per esso e perchè sanno che il pubblico stabilimento non potrebbe esentarsi dallo stipendiare il loro soccorso. Finito però il tempo dell' allattamento, e quando si va a ripigliare il fanciullo a nome dei magistrati della carità, allora sono già sorte e si sono consolidate le reciproche beneficenze, la nudrice e la famiglia della nudrice considerano quella separazione come una sciagura e un lutto domestico, e non solo si contenterebbero di ritenere il fanciullo senza mercede, ma paghereb-bero ancora del proprio per non doversene allontanare. Somministrati per tanto gli emolumenti proporzionati per il tempo della allattazione, e dispoppati di già i fanciulli, si potrebbe offrire alle balie e ai loro congiunti un discreto sussidio per una volta sola, a patto di assumere per sempre il mantenimento e la cura di quei pargoli, senza nessun altro pensiero e responsabilità dell'ospizio. Con ciò gli esposti rimarrebbero aggregati definitivamente alle famiglie in cui riceverono la nudri-

zione; si confonderebbero fino dagli albori della vita negli ordini sociali senza essere condannati a crescere segregati in una massa di carne spuria e spregiata; vivrebbero raccomandati alle garanzie dell'amore piuttostochè a quelle dei capitolati e dei regolamenti, e non sarebbero ammaestrati nelle lettere, nella pittura, nella architettura, e nella scoltura, nel suono, nel ballo, e nel canto, ma imparerebbero naturalmente e insensibilmente a vivere nella umiltà e nella povertà, e ad essere rassegnati tranquilli e contenti nel basso grado in cui li collocò la natura. Questo metodo poi sarebbe il meno dispendioso per gli individui incolpevoli della società, gravata troppo sensibilmente, e non troppo utilmente dalle spese di ministero, di magistero, di fabbriche, e di tutto ciò che ci vuole per sostenere le case, e i ricoveri dei bastardi.

36.° Infine noi non diciamo che si abbia da procedere troppo severamente con quelle madri che non dovrebbero esser madri, e piuttosto pensiamo doversi abbondare con esse nell' indulgenza, perchè ordinariamente non sono le più colpevoli, perchè la società e la natura non le lasciano del tutto impunite, e perchè il

rigore usato con esse potrebbe compromettere la vita dei portati. Garantirà però l' incolumità dei bambini con la misericordia accordata moderatamente alle madri ; i rigori e gli studii della legge hanno da esercitarsi nella persecuzione dei complici , i quali devono pagare alla giustizia la pena del proprio delitto , e devono alla società il compenso dei danni e delle spese addossate prepotentemente agli uomini morigerati e incolpevoli dalla loro scostumatezza. Ora quando ogni città ed ogni terra provvederà con modi singolari e sommarj ai frutti dei suoi locali disordini , la diligenza dei magistrati , l' interesse dei cittadini, e il susurro delle pubbliche voci indicheranno quasi sempre i colpevoli , i quali potranno essere con facilità raggiunti , costretti e puniti. Confidata però la cura dei projetti a ricoveri vasti centrali e provinciali , e messe le spese relative a riparto e debito catastrale, i magistrati di quei vasti stabilimenti non hanno nè il modo nè la volontà di inseguire singolarmente i colpevoli , i cittadini delle singole terre non trovano un interesse e un sollievo nella punizione individuale dei delinquenti , e credendosi di minorare i disordini con l' opera della

pubblica carità, si dilatano maggiormente l'impunità e la licenza.

37.° Certamente il declinamento dei sentimenti religiosi, e la diffusione del mal costume avranno domandato più larghi provvedimenti, e dimostrata forse la insufficienza di quei metodi e di quelle provvisioni che già bastavano nelle passate età; ma non bisogna dimenticarsi che le facilità, le tolleranze, e le impunità promuovono la diffusione del mal costume, e danno mano all' indebolimento dei sentimenti religiosi e cristiani. Intanto i nostri padri avevano più scarsi e più ristretti stabilimenti di pubblica carità, non sapevano cosa fosse fare l' elemosina a riparto censuario e alla chiamata dell' esattore, e nella società si vedevano pochi bastardi. Oggi la pubblica carità trabocca da tutte le parti; il mantenimento dei trovatelli figura grandiosamente nei riparti e negli esiti comunali, e oramai non si può fare il conto se il mondo sia più popolato di legittimi o di bastardi. Nel centro della civiltà e della filosofica carità, o vogliamo dire nella città di Parigi, l' anno 1834 nacquero 29,104 bambini, dei quali 19,119 nacquero di matrimonio, e 9,985 nacquero fuori di

matrimonio (*). Se la civiltà filosofica si diffonderà dalla sua metropoli a tutto il mondo civilizzato, e se procederà per pochi altri anni di questo passo, non ci sarà più bisogno di discussioni e di leggi sul matrimonio, perchè saranno finiti i mariti e le mogli, la legittimità e il matrimonio: non ci sarà più bisogno di tasse e di ricoveri per i bastardi, perchè sotto la cappa del sole non ci sarà nient' altro fuorchè un ospedale e un ricovero di bastardi.

38.° Non per questo vogliamo concludere che si abbiano da minorare le cure per i poveri fanciulli esposti, o che si debbano chiudere tutti gli ospizii preparati a queste infelici creature dalla pubblica beneficenza. Diciamo però che i metodi coi quali si soccorre attualmente al loro provvedimento, non sono i meglio adattati per educarli nella umiltà, nella semplicità, nella operosità, e nella buona moralità; non sono i più economici per il corpo sociale cui incombe certamente il debito di sovvenirli, nei limiti però della pura e stretta necessità; e non sono i

(*) Vedasi la Gazzetta di Francia 2 febbrajo 1836.

meglio proporzionati per raggiungere e mutare i colpevoli, e per discoraggire la immoralità, e la licenza. Diciamo pure senza timore di errare, che ad onta delle buone intenzioni di molti, l'apostolato della filosofia vagheggia ancora i ricoveri dei trovatelli; e che anche quando si tratta di provvedere i poveri fanciulli esposti, bisogna mettersi in guardia contro gli abusi, le esorbitanze, le male applicazioni, e i disordini della pubblica carità.



V.

Le casse di risparmio.

39.° Se ha da temersi che le influenze dello spirito filosofico corrompano tutte le antiche e recenti instituzioni della pubblica beneficenza, le casse di risparmio sono certamente una produzione esclusiva di quello spirito; e intorno a queste casse, non c' è da dubitare se sieno o non sieno dirette al fine del male. Bensì ci è da maravigliarsi come non se ne avvedano le persone di buona volontà, e come immaginandosi di concorrere ad un' opera caritativa e benefica, si dia mano incautamente ad una istituzione, diretta precisamente e volontariamente a sovvertire lo stato e l'ordinamento sociale.

40.° Per giudicare di queste casse, anche dalla loro sola apparenza e senza esaminare l'intrinseco valore di esse, basterebbe il considerare che sorsero e radicarono nel bollore dei lumi e della filosofia; che non erano conosciute ai giorni dei nostri padri, quando la carità non aveva scambiato sembianze e nome, e riconosceva la religione per sorgente, per meta e per guida; e che oggidì vengono

encomiate, predicate, e raccomandate fino a perderne il fiato dagli apostoli più famigerati e più celebri del progresso e della filantropia. Questi soli riflessi dovrebbero tenersi sufficienti a suscitare prudenti e ragionevoli allarmi, e le casse filosofiche e filantropiche dovrebbero fuggirsi e respingersi dalle nostre contrade, come si fuggono e si respingono dalle spiaggie le balle e le merci provenienti da luoghi infetti di peste. Senza però fermarci alle apparenze, rompiamo la parete, e vediamo cosa si contiene in queste arche di tossico filantropico e filosofico.

41.° Iddio ha stabilito il mondo e la società nella disuguaglianza delle forze, degli ingegni, delle sostanze, e dei gradi; e quell' antico e triviale proverbio con cui si dice *che il mondo è bello perchè è vario*, è ad un tempo la storia di tutti i secoli della umanità, e il panegirico della provvidenza Divina. Dato dunque che nel mondo ci hanno da essere indubitatamente le diversità nelle sostanze e nei gradi, ognuno sarà libero di procurare con mezzi onesti l' accrescimento delle proprie sostanze, e la elevazione del proprio grado, ma l' intendere studiatamente a livellare tutti i gradi e tutte le sostanze,

e a levare di mezzo tutte le diversità civili e sociali, sarà sempre un proposito forsennato e malvagio, perchè in opposizione al fatto della natura, e all' ordinamento di Dio.

42.° Inoltre che il tal povero sia sempre povero, e che il tal signore sia sempre un signore, questo Iddio non lo ha comandato e non è necessario per il buono stato civile e sociale del mondo; ma per il prospero andamento morale e politico, civile e sociale delle nazioni e dei regni, ci vuole che le sostanze e i gradi non siano troppo passaggieri e fluttuanti; che non si vedano troppi alti e bassi, troppo salire e precipitare in un punto; e che nel corpo sociale non si trovino troppi signori impoveriti e avviliti, nè troppi poveri insuperbiti e arricchiti. L' abbondanza delle ricchezze è utile anzi necessaria nel componimento sociale, in quanto che deve essere accompagnata con la generosità e con la magnanimità; e i poveri accostumati alle ristrettezze, e impegnati a formare la propria fortuna accumulando bajocco per bajocco, non possono essere, e comunemente non sono generosi e magnanimi. La elevazione dei gradi è utile anzi necessaria nell' ordinamento del mondo, in

quanto che deve essere associata con la mansuetudine, con la dottrina, con le abitudini nobili e generose, col rispetto delle classi inferiori, con quella educazione e con quei modi che si possiedono soltanto nascendo e crescendo nei ranghi più elevati e più scelti della civiltà; e i poveri saliti subitamente a grandezza, non possono essere, e comunemente non sono nè grandiosi, nè mansueti, nè dotti, nè nobilmente e gentilmente educati, nè civili, nè cortesi, nè rispettati. Quindi se si dovesse, secondo le intenzioni della filosofia, abbassare tutti i colli e colmare tutte le valli, procurando sempre di levare a chi ha per dare a chi non ha, lo stato sociale sarebbe sempre in burrasca; e un mondo popolato per metà di ricchi impoveriti e avviliti, e per un' altra metà di poveri arricchiti e insuperbiti, sarebbe il più querulo, il più scontento, il più disordinato, e il più incivile di tutti i mondi.

43.° Ora, quanto ai poveri e ai ricchi, questi ci saranno sempre fra gli uomini; e alla conclusione dei conti, il livellamento delle sostanze finirà in fumo e ciarle, come finiranno e finiscono tutte le altre pappolate della filosofia. Quantunque per comando di Dio si dividesse la terra

di promissione, dandone la sua parte a ciascheduna famiglia del popolo ebreo, il Signore dichiarò che ci sarebbero sempre i poveri ancora fra quel popolo. *Non deerunt pauperes in terra habitationis tuæ.* Queste parole non furono una disposizione singolare di Dio, ma furono una dichiarazione di quanto è inseparabile dalle condizioni della umanità, e i poveri e i ricchi ci saranno sempre non solo fra gli ebrei, ma fra tutte le nazioni del mondo, perchè sono negli ordini della natura, e nelle sorti passate e future degli uomini. Il filosofismo però e il progresso ammantati coi veli della filantropia, cercano di deludere quegli ordini e quelle parole, pretendono di eguagliare la società levando tutti i poveri dalla terra; e non può essere che quei progetti e quelle trame con cui si intende di andare contro il fatto di Dio, e contro l'ordinamento della natura, non siano una sorgente di male, e un' occasione funesta di disordine, di sconvolgimento e di scandalo. Fra le trame poi e le macchine messe in moto di recente dal progresso e dalla filosofia, le casse di risparmio sono una invenzione delle più astute e malvagie, e questa macchina è tanto più perigliosa, quanto

che non si scorgano a primo aspetto le sue occulte e complicate tendenze, e gli uomini di buona fede si lasciano facilmente sedurre dalla lusinghiera apparenza di queste casse.

44.° In sostanza il valore e la ricchezza complessiva del mondo è tanta e non più, e per arricchire chi non ha, bisogna indispensabilmente insidiare e levare una porzione di ricchezza a chi ha. Quindi tutti i depositi che si faranno nelle casse di risparmio; tutti i rinvestimenti ai quali si procederà coi denari depositati, e tutto il capitale che si troverà risparmiato e cumulato in queste casse, sarà definitivamente e conclusivamente una traslocazione di proprietà, e una sottrazione fatta alla sostanza dei ricchi per costituire e dilatare la facoltà e la sostanza dei poveri. Ora noi non diciamo che i poveri si abbiano da condannare ad essere oziosi e dissipatori, nè che si debbano disanimare, ovvero contrariare nelle loro industrie e nei loro risparmii; ma dovunque non è compromessa la buona moralità, si deve lasciare libero il corso agli ordinamenti della natura, e i magistrati della società non devono dichiararsi i fattori e gli economi di tutti i poveri. La carità e la po-

litica domandano che i poveri siano sovvenuti onde riesca loro meno penoso lo stato di povertà, ma non vogliono che a conto e cura del pubblico vengano aggregati alle classi dei proprietarii e dei ricchi, e levati per sempre dalla condizione e dal grado di poveri. Quindi soccorrere i poveri con elemosine giudiziose e proporzionate, instituire a loro favore i monti di imprestito per ajutarli nei loro bisogni; e ricoverarli negli ospedali quando languiscono infermi; queste sono le opere della prudenza e della carità. Dichiararsi però gli agenti e i banchieri di tutti gli spiantati e di tutti i pezzenti, aprire un pubblico salvadenaro ovvero una banca pubblica per mettere a moltiplico tutti i mezzi bajocchi risparmiati nelle bettole ovvero rubati nelle botteghe, inorgoglire la povertà con l'aspetto e con la lusinga della proprietà, adoperarsi insomma di tutto proposito perchè i poveri non siano più poveri, e perchè si faccia tutto un impasto di nobili e di cialtroni, e di ricchi e di poveri, questa non è nè prudenza nè carità, ma è palesemente, e indubitatamente il tentativo furbo, malizioso e funesto del progresso e della filosofia.

45.° Qui però non finiscono le fila della trama, e le casse di risparmio devono prestarsi ancora sotto altro aspetto ai servizii della cabala filosofale. Finchè saremo sui principii, l' influenza politica di queste casse sarà appena sensibile. A poco a poco però cresceranno a milioni e milioni di capitali; questi milioni si troveranno dati in prestito ai proprietarii, e ancora agli stessi governi; e la cassa di risparmio diventerà una banca, creditrice di tutti i ricchi e della stessa nazione. Con questo sorgerà uno stato dentro lo stato; gli agenti della cabala sapranno coi loro intrighi, acquistare le azioni, e assicurarsi la direzione della cassa e dei suoi movimenti, e allora si vedrà quali saranno le forze di questa nuova potenza, e quanto avrà giovato ai governi l' essersi adoperati per mettere da parte i risparmi dei poveri e dei cialtroni. Nella sola Parigi la cassa dei risparmi possiede a quest' ora cento milioni di franchi. Per Parigi ancora non è troppo, ma nella stessa Parigi un capitale di cento milioni scritto a credito della plebe può bastare fin d' ora a suscitare un bel chiasso.

46.° In Francia oltre le casse di risparmio ci sono le rendite scritte a debito

pubblico, e chiunque ha un poco di capitale e vuol godersi il mondo senza pensiere, riduce il suo capitale in denaro, consegna quel denaro al pubblico tesoro con patto di ritirarne un frutto vitalizio o perpetuo, e lascia la provincia per andare a perdere il tempo e a far sussurri a Parigi. Quella immensa metropoli ridonda di tal gente che vive colle rendite pagate dallo Stato. Sul finire dell' anno 1833 il ministero, affacciando il pensiero della economia, e forse occultando il più grave pensiero di allontanare a poco a poco dalla capitale una folla oziosa e pericolosa, immaginò di diminuire il saggio della rendita ossia dei frutti pagati dal tesoro; e voleva farlo senza ledere nessun diritto, perchè a chiunque non fosse contento di tale diminuzione, offeriva di rendere l'intiero suo capitale in contanti. Nessuna misura poteva darsi più giusta e più giudiziosa di questa, e non ci era nessuna ragione per combattere il progetto del ministero. Nulladimeno i clamori degli interessati prevalsero; il popolo dei renditisti non volle sentire discorso intorno alla diminuzione dei frutti, e rifiutò la restituzione dei capitali; si considerò che la guardia nazionale di Parigi era composta

per due terzi di questo popolo, e non si poteva contristarla senza esporsi allo spettacolo delle barricate; il ministero si ritirò; e la Francia dovè contentarsi di restare debitrice per forza, ancorchè avesse preparato i denari per pagare il suo debito (*). Questo saggio può servire di avviso ai governi intorno a ciò di che saranno capaci col tempo le casse di risparmio.

47.° Non è questa la prima volta che abbiamo sollevata la voce, e invitata l'attenzione dei governanti sopra il pericolo e la malizia di queste casse (**). Inascoltati però e scherniti come Cassandra, le vediamo sorgere e dilatarsi sotto il pallio ingannato e tradito della carità; e per il declamare dei veggenti non sarà che Troja non rimanga incendiata. Il tempo farà giustizia di tutto; ma oggi è il regno e la podestà delle tenebre, e l'ora trionfale del progresso e della filosofia.

(*) Si possono vedere in tutti i fogli di quel tempo le discussioni relative, e la dimissione del ministro Humann.

(**) Può vedersi l'opuscolo intitolato « La città della filosofia » 1833 pagina 37.

VI.

L' istruzione popolare.

48.° Diciamo ora di un'altra mal' intesa, o piuttosto di un altro fraudolento abuso della pubblica carità. L' oro è certamente più vago e più piacevole del ferro, delle selci, e del fango; nulladimeno Iddio ha reso necessario nella costituzione del mondo molto ferro, molte selci, molto fango, e poco oro. Se tutta la materia fosse oro, e se tutto si potesse convertire in oro, bisognerebbe che il Signore componesse un' altra natura; ovvero quell' universale inaurimento sarebbe la fine del mondo. Gli aromati sono certamente più odorosi e più preziosi del fieno, dei legumi, e del grano; nulladimeno per il mantenimento degli uomini e degli animali Iddio ha distribuito sopra la terra pochi aromati, e molta quantità di fieno, di legumi e di grano. Se i campi, le selve e gli alberi si riducessero a non produrre altro che aromati, sarebbe necessario che Iddio costituisse un'altra natura, ovvero in mezzo a quelle fragranze dovrebbero morire d' un subito tutti gli animali, e tutti gli uomini. Così l' uomo istruito,

civilizzato, dotto e gentile è certamente più grato, e forse sotto certi rapporti, è ancora più pregiabile dell' uomo rustico, incolto e grossolano; nulladimeno Iddio ha reso necessario nella società un numero discreto di persone gentili, ammanierate e dotte, e un gran numero di gente semplice, greggia e villana. Se i costumi di tutti arrivassero all' apice della civiltà, e se tutti gli uomini diventassero nobili, signori e dottori; bisognerebbe che Iddio ordinasse un' altra natura, e un altro modo del commercio e del vivere umano, ovvero in mezzo a quella tanta coltura, a quella tanta signoria, a quella tanta dottrina si spegnerebbe d' un tratto la società, e tutto il genere umano morirebbe di fame.

49.° Per la vaghezza del mondo e per il comodo stato sociale ci vogliono senza dubbio le arti nobili e liberali, gli scultori, gli architetti e i pittori, ma a preferenza di quelle arti sono necessarie per la vita degli uomini le arti umili e grossolane; e la società potrebbe mantenersi passabilmente bene senza i Raffaelli, senza i Tiziani, e senza i Michel' Angioli, ma non potrebbe sussistere senza i calzolari, senza i muratori, senza i sartori. Per il

diletto dell'orecchio servono a maraviglia le voci delicate dei cantanti, e i concerti armoniosi de' suonatori, ma superiormente a quella musica è necessaria la musica dei martelli nelle officine dei marangoni e dei fabbri; e gli uomini potrebbero vivere con sufficiente comodità senza i Paganini, senza i Beriot, e senza le Malibran, ma non potrebbero vivere senza i falegnami, e i ferrari. Così nel componimento sociale ci vogliono senza meno gli uomini istruiti e civili, gli scienziati, i letterati e i dottori, ma ci vogliono in maggior numero e più necessariamente gli uomini da fatica, i facchini, i taglialegna, i villani; e una società tutta quanta di zotici, di ignoranti e di rustici, sussisterà poveramente, oscuramente, e forse infelicemente, ma pure potrà sussistere, laddove una società tutta composta di sublimità artistiche, scientifiche e letterarie, dovrebbe inevitabilmente perire. Queste verità sono tanto evidenti per sè medesime che non hanno bisogno di essere dimostrate; e gli stessi filosofi del progresso tanto impegnati oggidì nel mandare avanti la coltura e l' addottrinamento a forza di spinte e di calci, si sentirebbero abbrividiti se dovessero vivere in un paese

dove invece di calzolari e sartori, di falegnami, di fabbri e di agricoltori, si trovassero solamente scultori, pittori, e musici, letterati e dottori.

50.° Ora dato che nella società ci debbano essere gli uomini delle gravi fatiche, gli artigiani delle arti basse, e i lavoratori dei campi, noi non diciamo che tutti questi individui della umanità debbano lasciarsi in una ignoranza crassa e profonda che li faccia distinguere appena dai bruti, ma diciamo che la loro istruzione deve essere limitata e proporzionata alla loro condizione, ai loro bisogni, ai loro servigj, e al posto cui li destinò la natura nell'ordinamento sociale. Altrimenti una istruzione diffusa prodigamente e sproporzionatamente in una classe per cui la natura non domandò l'istruzione, servirebbe soltanto alla infelicità e allo scontentamento di quella classe, e alla turbazione, al disordine, e allo sconvolgimento di tutte le altre classi. La spada sta bene in mano del soldato, ma consegnata indistintamente alla plebe serve soltanto a suscitare le prepotenze, le risse e gli ammazzamenti degli uomini. I colori e il pennello stanno bene in mano ai pittori, ma lasciati in balìa de' figliuoli servono

solamente ad imbrattare le mura; e il fuoco serve a maraviglia nella cucina e nel forno, ma sparpagliato in mezzo alle camere può servire soltanto ad abbruciare la casa. Così l' istruzione e la dottrina profuse incautamente ai facchini, agli agricoltori, e ai bifolchi servono solamente a renderli malcontenti del proprio stato e desiderosi di abbandonarlo; a farne cattivi facchini, cattivi agricoltori, e cattivi bifolchi, e a rendere inquieta, angosciosa e perigliosa la condizione di tutti quelli che vivono con loro, e non possono vivere senza di loro.

51.° Generalmente parlando, in ogni angolo della terra, con maggiore o minore studio, si può fare un giardino; ma per gli usi della vita ci vogliono inoltre i giardini, gli orti, i pometi, i campi, i prati, le foreste, e i roveti. Quindi si proporzionano le colture agli usi e ai bisogni sociali, e non si presume di ridurre a giardino tutta quanta la terra. Ogni creta si può manipolare e raffinare fino ad un certo segno e cavarne lavori delicati e squisiti, ma si raffina solamente tanta creta quanta bisogna per certe opere di maggior lusso; col resto si fanno stoviglie ordinarie e volgari, e non si pensa

a fare gli orci, i boccali, e le pentole di porcellana. Così generalmente parlando, tutti gli uomini sono capaci di venire fino ad un certo punto istruiti, addottrinati, civilizzati, ma bisogna proporzionare la loro coltura alla loro condizione rispettiva, agli usi che dovranno farne nel corso della vita, e alle esigenze complessive della società. La sproporzione e la soprabbondanza degli uomini colti, dei letterati e dei dottori non potrebbe essere se non che una sorgente di infelicità e di miseria, e per essi singolarmente, e per tutti quelli che fossero costretti a vivere in un popolo e in una società di dottori. Il sale è il condimento e la conservazione di tutto; nulladimeno bisogna distribuirlo con proporzione, con giudizio, con sobrietà, e non ci è cosa tanto disgustosa e nociva quanto la soprabbondanza del sale. Dove ci vuole molto sale si deve mettere molto sale, dove ci vuole poco sale si deve mettere poco sale, e quelle cose che per disposizione della natura non dimandano il sale si hanno da lasciare senza sale. Niente di peggio di una cosa salata, che la natura non fece perchè fosse salata. *Non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad so-*

brietatem. Queste parole sarebbero sempre una conclusione della ragione, del giudizio, e della esperienza, quando anche non fossero le parole divine.

52.° D' altra parte che una porzione degli uomini non venga troppo largamente istruita addottrinata e civilizzata, non è di nessun danno per essi, e non li allontana in nessun punto dalla loro felicità. Lo spirito dell' uomo è necessario che sia retto, non è necessario che sia colto, e non bisogna confondere la rettitudine con la coltura. Per insinuare poi nelle anime umane i principii e l' amore della giustizia bastano il catechismo e il curato, e non ci è bisogno della università e dei licei, nè della musica, nè del canto, nè delle arti liberali, nè della fisica, nè della chimica, nè della matematica. Gli uomini di tutte le condizioni hanno per fine la salute dell'anima propria; e la semplicità, l' umiltà, l' ignoranza delle scienze e delle arti belle, la rusticità e la grossolanità, quando si trovano all' unisono col proprio stato, non sono di verun ostacolo alla salute. Non v' è dunque nessuna necessità imposta dalla natura, di mettere tutte le intelligenze umane sotto il torchio, per cavarne tutto il sugo di cui

sono capaci gli spiriti rispettivi quasichè non debba trovarsi pace, finchè ci resta un granello di sale inoperoso nel cervello degli uomini. Nell' ordine fisico non si mettono alle ultime prove le forze dell' uomo, e non si presume di renderne operosi ed attivi tutti quanti i poteri. Ognuno adopera quella forza e quella efficacia che occorre ai movimenti domandati dal proprio stato, e il di più resta nella universalità delle cose, ordinata e conosciuta solamente da Dio. Così nell' ordine intellettuale, ogni spirito deve essere suscitato, esercitato e coltivato nella proporzione dei rispettivi destini, e il di più delle singole intelligenze deve lasciarsi nella massa incalcolabile delle sapienze, e delle provvidenze Divine. Per lo stato civile e sociale degli uomini, le esuberanze e le tracotanze delle forze fisiche sono perigliose e funeste, ma sono ancora più perigliose e funeste le soprabbondanze, e le traboccanze dello spirito.

53.° Volendosi dunque parlare e procedere giustamente intorno a ciò che riguarda l' istruzione e l' incivilimento del popolo, non si possono adottare misure generali applicandole ad ogni età e ad ogni popolo, e non si può dire a tutti e

in ogni tempo, avanti, avanti, senza considerare che in tutte le cose umane il giusto e il buono consistono al di qua di un confine, e che si trova il troppo ancora nella civiltà, nel progresso, e nella diffusione dei lumi. Bisogna mettersi a livello dell' età in cui si vive, e del popolo con cui si vive, e bisogna considerare posatamente se gli spiriti sono troppo o poco eccitati, svegliati, e coltivati, se i lumi sono troppo o poco accomunati e diffusi, e se nella nazione prevale la soprabbondanza o il difetto di civiltà. Quando non si è fatta una levata di ingegni sproporzionata alle condizioni del tempo e del luogo, e alli bisogni e al buono stato sociale; quando l' ignoranza del volgo ripugna con l'applicazione delle sane dottrine, con la buona moralità, e con la comune felicità; quando infine la semplicità o la rozzezza del popolo perturbano il tranquillo e giocondo vivere della società, e allontanano dagli onesti e proporzionati godimenti lo stesso popolo, allora si devono mandare avanti con le pubbliche cure l' ammaestramento, i lumi e la civiltà, e allora il promuovere l' istruzione popolare è un' opera veramente di carità. Quando però gli spiriti, comples-

sivamente considerati, sono già di troppo suscitati e svegliati, e le intelligenze, sormontati i giusti confini, usurpano il giudizio di tutto, sicchè non bastano più a raffrenare nè l' autorità della storia, nè i vincoli della legge, nè i canoni della fede; quando i lumi e le scienze sono diventati il pane del volgo, e ormai non v'ha più bisogno di maestri e dottori, perchè quanti sono gli uomini tanti sono i maestri e i dottori; quando infine la civiltà, e i gusti e i bisogni della civiltà, sono penetrati nelle bettole, nelle capanne e nei campi, sicchè la semplicità e la rozzezza sono ormai scomparse, e le arti rustiche e grossolane si vedono minacciate di diserzione per l' inondamento, e l'adescamento della civiltà, allora è d' uopo con destri e temperati modi opporre un argine al torrente delle intelligenze, della coltura, e dei lumi. L' attenersi in tali circostanze a spingere avanti il progresso, e a promuovere l' ammaestramento del popolo, potrà essere l' opera del puntiglio, della cecità, dell' errore, forse ancora della malizia; ma non sarà mai l'opera della prudenza e della carità.

54.° Sia perchè gli uomini, quando non vengono sospinti dall'interesse, si abban-

donano alla desidia, la quale è madre della ignoranza e della inciviltà, o sia perchè in un certo tempo gli strepiti delle guerre, e il corso degli avvenimenti distolsero dagli studii, fatto è che in quella età l'Europa cadde nell' ignoranza: non tanto profondamente nè tanto generalmente quanto si affetta di proclamare oggidì; ma pure l'ignoranza e l'inciviltà si diffusero per un certo tempo nel popolo dell'Europa. I saggi dunque e i governanti di quella età applicarono le pubbliche cure alla istruzione e alla civilizzazione del popolo; il movimento delle capitali e delle corti passò alle singole terre e si insinuò nell' animo dei privati; si incominciò la corsa generale verso la civiltà, senza timore di scavalcare i confini del giusto, i quali allora non si vedevano perchè stavano troppo lontani; le idee delle nazioni e dei popoli vennero strascinate dalla foga di quella corsa, e non sorse neppure il dubbio che si trovasse il troppo ancora nell' incivilimento, e che l' aprire le università, le cattedre e le scuole, e l'invitare i poveri e gli ignoranti al posto delle dottrine non fosse veramente un debito della società, e un' opera della sapienza, della prudenza e della carità.

55.º Dal tempo però di Carlo Magno fino ai giorni presenti passarono dieci secoli, e dieci secoli di carriera poterono trasportare i corridori al di là della meta. Diffatti oggi la dottrina trabocca da tutte le parti; le scuole sono più numerose delle botteghe, i libri sono più folti dei sassi, e il dottorismo si è reso tanto comune quanto il fiato dell' uomo. Si legge, si disputa, e si decide nelle officine, nei caffè, e nelle bettole; si tratta delle materie politiche, teologiche e filosofiche come si tratterebbe di un abito, di un guarnello, o del filo da ricucire le scarpe; e non v' è nessun angolo penetrabile dal raggio del sole e dallo spiro dell' aria, in cui non si siano diffusi l' insegnamento, i lumi e la dottrina. Gli inviti poi e gli adescamenti della civiltà hanno suscitato in tutti gli uomini un prurito universale di diventare civili, sicchè dai vicoli e dalle strade, dai villaggi, e dai campi, corre un popolo snumerato, che deposto il grembiale, l' ascia e la marra, urta, incalza, preme e si ostina a rompere gli steccati, e ad entrare per forza nei ranghi civilizzati. Frattanto in questa inondazione della sapienza, si smarriscono i dettami, le voci, le traccie e gli ordini della vera sapienza; gli ap-

partamenti nobili e civili del mondo, incapaci di ricevere tanta gente, vengono saccheggiati e guastati; e nel diluvio della civiltà si perde l' equilibrio, si dà l'oro in cambio dell' orpello, il pane in cambio dei ludi circensi, e si manomette e sovverte tutto quanto l' ordinamento sociale.

56.° Noi non diciamo perciò che si debbano espellere e rimandare alle officine e alle zolle, quelli che da qualunque parte, e in qualsivoglia modo venuti, si trovano attualmente aggregati alla civiltà; e neppure diciamo che si abbiano da respingere i concorrenti, e si debbano chiudere l' incivilimento e le scienze in un parco, riservandone esclusivamente l' ingresso a certe classi privilegiate. Facciamo pure buon viso agli entrati, e si lasci il corso libero alla natura, sicchè ognuno sia padrone di camminare con le sue gambe, e di arrivare a proprio conto e spese, alla più elevata sublimità. Diciamo però che in un tempo in cui l'istruzione, la coltura, e il progresso hanno oltrepassato i confini e le misure del giusto, la prudenza e la natura domandano che l'azione sociale desista dallo spingere, e piuttosto si impegni con destri e temperati modi

alla retrocessione di quella piena, che minaccia di sovversione, l'ordinamento e l'equilibrio politico e civile del mondo. Mentre però siamo affogati dalla folla, adoperarsi e impegnarsi perchè l'affollamento si moltiplichi sempre più; mentre d'ogni parte si corre alla disperata, rompere tutti i freni e gridare perchè non ci siano più limiti e moderazioni nel correre; e mentre non ci è più luogo nei ranghi della civiltà, invitarci ogni sorta di plebe, e di popolo, e pagargli ancora il viaggio e le spese; questo non può essere il pensiero del giudizio e della prudenza, e non è certamente il suggerimento e l'opera della carità.



VII.

Gli asili dell' Infanzia.

57.° Che gli asili dell' Infanzia sieno per avere una influenza smisurata nelle sorti future del mondo; un' influenza maggiore di quella che avranno il vapore, le strade di ferro, e le macchine, e maggiore ancora di quella che ebbero le invenzioni della polvere, della bussola, e della stampa, questo non è da mettersi in dubbio. I figliuoli del popolo disgregati sull' albeggiare della vita dalle consuetudini, e quasi dal commercio e dalla condizione del popolo; la semplicità e l'ignoranza consegnata fino dalle fascie alla civiltà e alla dottrina; e l' infanzia della umanità levata dalle strade della natura, e confidata alle cure e agli sperimenti della filosofia; tutto ciò deve essere di una importanza incalcolabile nell' avvenire del mondo e degli uomini. Non vogliamo però giudicare troppo sollecitamente se da tali recenti instituzioni sorgerà un immenso vantaggio, ovvero un immenso danno per lo stato sociale, e se lo stabilimento di questi Asili sia veramente un pensiero della carità, ovvero una illusione dell' errore;

o piuttosto una nuova e sottilissima trama della malvagità. Per essere al caso di formare un adequato e prudente giudizio, bisogna prima considerare i preludj e le circostanze con cui sorgono questi stabilimenti, gli esercizi che ci vengono praticati, gli effetti che si devono naturalmente attenderne, e i libri, e gli scrittori da cui vengono proposti, celebrati, raccomandati. Colla scorta di queste considerazioni si avranno bastanti lumi per giudicare convenientemente intorno agli Asili dell'infanzia.

58.° Il pensiero e l'esempio di questi Asili sono venuti da Ginevra e da Londra, dall'Olanda, dall'Inghilterra e dalla Scozia, e in somma dalle terre dei protestanti (*). Non diciamo che da quelle

(*) Nel fascicolo 2.° del Giornale « La Guida dell'educatore, e nella Raccolta di Defendente Sacchi, (operetta di cui tratteremo in seguito), si legge una memoria intitolata *Notizie Storiche dell'origine e progressi delle scuole infantili* » e in essa è scritto così « Il sistema delle « *Infantes Schiools* ebbe origine a New-Lanark, « grande edifizio per la filatura del cotone, « sulle rive del Clide in Iscozia. Questa grande « manifattura era diretta dal sig. Roberto Owen, « persona ben nota per parecchie imprese fi- « lantropiche dirette sventuratamente dalla de-

contrade non possa venirci niente di bene, e accettiamo volontieri le loro stoffe, i loro orologi, e le loro macchine; ma in fatto di carità e di buona moralità non sembra che il cattolicismo debba aspettarne l' ispirazione e l'esempio da quelle parti. Lo spirito del Signore spira dove gli piace, ma non è da credersi che grandeggi lo spirito della carità, là dove si chiudono ostinatamente le orecchie allo spirito della verità. Se i suggerimenti dello Spirito Santo dovessero venirci da quelle chiese che hanno ripudiato le sue fondamentali dottrine, se gli esempj della carità dovessero riceversi da quei popoli che vivono lontani dal fondamento e dal centro della carità, e se i frutti dell' evangelo dovessero germogliare da quella terra dove si è in tanta parte guastato e ripudiato il vangelo, questa sarebbe per lo

« plorabile idea di prescindere dal cristianesi-
« mo, di escluderlo anzi se fosse stato possibile.
« Ma.... alla sua benevolenza è dovuto il me-
« rito di avere il primo pensato ai bisogni
« dell' Infanzia, e di avere così dato origine
« ad una istituzione..... che promette al genere
« umano un grande incremento di vero ben
« essere. » Possono ancora vedersi il suddetto Giornale fascicolo 5 e 6 pag. 175, e la Raccolta del Sacchi pag. 44, 62, 90, 162 e seguenti.

meno una grave umiliazione per la chiesa cattolica.

59.° Inoltre il progetto di assumere a conto e cura sociale il ricovero, la custodia, il nudrimento, e l' educazione di tutti quanti i pargoli dei poveri e del popolo, non si era udito mai nei tempi più floridi e più ferventi del cristianesimo e della religiosa pietà. Noi non diciamo che nel sopravvenire dei secoli non possano migliorarsi le pubbliche instituzioni, e non possano dilatarsi le opere della beneficenza cristiana; ma ci troviamo in un secolo in cui si abbattono i tempj e si discacciano i sacerdoti; si invadono i patrimonj della chiesa, e con ciò si saccheggiano le speranze della vedova, del pupillo, e del povero; si disperdono i monasteri, i conventi, le corporazioni, e quanto v' ha di aggregato nel nome della Croce e di Cristo; si ripudiano i dogmi, si deridono i riti, si disprezzano l' autorità e la voce dei pontefici e dei pastori; si proclamano l' ateismo della legge, la tolleranza, l' indifferenza e la fratellanza della carne, nella libera infedeltà dello spirito; e infine si disgiunge la terra dal cielo, levando dalla carità il carattere della Divinità. Sarà dunque da credersi che questo secolo stesso

sia il secolo caritativo per eccellenza, e in esso debba sorgere un' opera tanto immensa di carità, quale non venne neppure immaginata nella precedenza di tanti secoli? Sarà da persuadersi che il tempo della irreligione e dell' apostasia, venisse disegnato dalla Provvidenza per oscurare tutti i tempi i più gloriosi e pietosi del cristianesimo? Sarà infine da assicurarsi che il movimento universale, repentino, affettato con cui si corre da ogni parte a nome della filantropia per abbracciare, nudrire e guidare tutta quanta l' infanzia della umanità, sia tutto quanto un vero movimento di carità; e non dovrà concepirsi almeno qualche sospetto di quelle insidie, di quei tradimenti, e di quelle frodi con cui procedono sotto le più dolci e lusinghiere apparenze i corruttori giurati del mondo?

60.° Infine l' inspirazione e la foga con cui si corre ad impadronirsi dell' infanzia, dicendosi di abbracciarla nelle viscere della pietà, non vengono dal cenobio e dall' altare, ma vengono dal progresso e dalla filosofia. Noi non diciamo che i vescovi, i preti e i frati, siano i privativarj esclusivi delle opere di carità, e neppure diciamo che tutti gli amatori della filosofia

e del progresso abbiano ripudiato la fede e la dottrina cristiana. Sappiamo bene che ancora i secolari fecero, fanno, e sono capaci di fare, religiose ed ottime istituzioni, e sappiamo ancora che taluni fra quelli i quali si lasciano allucinare dai prestigii del progresso e della filosofia, sono persone di retti fini e di ottime volontà; ma generalmente parlando le grandi istituzioni prodottesi nei dieciotto secoli del cristianesimo sono venute dall' altare o dai chiostri, e tutte le opere insigni e durevoli della carità sono intitolate e procedute da un santo. Gli asili però dell'infanzia riconoscono per istitutori gli Owen, i Lansdown, gli Allen, i Buchamen, i Brougham, i calvinisti, i luterani, i quacqueri, i protestanti, e questi saranno santi a Londra, a Ginevra, a Losanna; ma non sono santi nella santa chiesa cattolica. Quelli poi che esaltano e raccomandano tali novelle istituzioni, saranno ottimi galantuomini, ma sono quelli stessi che proclamano a bocca piena le dottrine del progresso e della filosofia, la diffusione della civiltà, delle sostanze, e dei lumi, la tolleranza, la fratellanza, l'uguaglianza, l' indipendenza; e tutti questi non si sa che vivono da santi, non con-

formano le loro prediche al predicare dei santi, e probabilmente si vergognerebbero ancora di passare per santi. Nulladimeno si è forse considerato che un poco di santità era buona per attirare il volgo, (e in ogni rango sociale si trova il suo volgo); e forse con questo intendimento si è affettato di collocare alla testa dell' opera infantile un sacerdote italiano, proclamandolo un santo, e dichiarandolo il Calassanzio del tempo e noi non abbiamo niente da opporre alla virtù di questo sacerdote, il quale potrebbe essere un uomo di retti fini e di ottima volontà, ancorchè lo avessero allucinato e abbindolato i raggiri della filosofia; ma trattando fra poco di alcuna delle sue opere, dimostreremo che se egli va fornito di buono e santo volere, non è tuttavia dotato della scienza dei santi. Sia dunque perchè gli asili dell' infanzia sorgono in una stagione in cui non sono da aspettarsi i frutti più squisiti della pietà religiosa e cristiana; sia perchè l'ispirazione di questi asili viene dal paese dei protestanti e dei quacqueri, in cui non è da credersi che si trovi la fonte dell' aura e dello spirito del Signore; sia infine perchè la nuova instituzione viene predicata, encomiata e raccoman-

data, dai raccomandatori della tolleranza, della uguaglianza, della indipendenza e della libertà; ci pare che le antecedenze e i preludii di tali nuovi instituti non siano troppo incoraggevoli, e lusinghieri, e crediamo che si debba procedere con molta prudenza e cautela prima di ravvisare in questi filosofici, e filantropici stabilimenti, la carità e lo spirito del vangelo, l'opera e il dito di Dio.

61.° Ora mettiamo il piede nell'interno delle case di asilo, e consideriamo come si ricevono, e in che si trattengono là dentro i figliuoli. Si ricevono all'età di due anni, e si prende cura di loro fino all'età di sette anni; le madri li conducono ogni giorno la mattina per tempo, e vanno a ripigliarli al tardi la sera; in ogni casa vengono ricoverati da cento a cento e cinquanta fanciulli. Ci vuole in ogni casa una sala chiamata l'anfiteatro con diversi ordini di gradinate, in cui si dispongono i pargoli a un di presso come si dispongono i libri negli scaffali delle biblioteche; e il maestro sta dirimpetto, assistito da un ajutante, o sia da un sotto maestro. Noi non siamo troppo persuasi che un maestro e un ajutante possano reggere dalla mattina alla sera, e siano

sufficienti per cento e cinquanta figliuoli, tanto più che il progresso ancora non ha inventato niente contro le infermità e le esigenze della natura, le quali sono più sensibili, e più moleste nell' età dell' infanzia. Nulladimeno queste ed altre simili cose che si attengono principalmente alla materialità le lasceremo da parte, e ci tratteremo soltanto a considerare ciò che riguarda la moralità, l' orazione, l' istruzione, l' occupazione.

62.° Quanto dunque alla orazione, probabilmente il più, il meno, e la qualità delle preci dipenderanno dal giudizio dei maestri e direttori dei singoli stabilimenti; ma la misura della divozione che si adopera in tali novelli istituti si potrà forse vederla nella casa madre dell' infanzia italiana, e nel Manuale pubblicato dal Calassanzio del secolo (*). Secondo dunque questo Manuale, la preghiera nei ricoveri dell' infanzia si fa cinque volte ogni giorzo, e consiste nelle orazioni che sieguono. La mattina avanti alla scuola l' oremus *Domine Deus* solito dirsi all' ora di Prima, trasportato in volgare, il *Pater*, l' *Ave*,

(*) Si può vedere il Manuale per le scuole infantili, di cui ragioneremo successivamente.

e il *Gloria* in volgare, e nient' altro. Dopo la scuola l'*Agimus* in volgare, e il salmo *Laudate Dominum omnes gentes*, anche questo in volgare. Al mezzo dì l' *Angelus* in volgare, e l' *Oremus* pure in volgare. Il giorno, avanti alla scuola, l'altro Oremus di Prima *Dirigere* trasportato in volgare, e il *Credo* ancora in volgare. Finalmente la sera la prima strofa dell' inno di Compieta *Te lucis*, messa in volgare, il responsorio *In manus* trasportato in volgare, e la *Salve Regina* in volgare. In tutto cinque minuti di orazione nel corso delle ventiquattro ore, e non più. Non si parla poi nè di ascoltare la messa, nè di visitare il Sacramento e la chiesa, nè di recitare il rosario, nè di ricordarsi delle anime del purgatorio, nè di coltivare la divozione di nessun santo, nè di veruna altra di quelle pratiche di pietà che nei secoli cristiani antecedenti alla illuminazione filosofica, accompagnavano, e santificavano l'educazione dell' infanzia. Bensì fra giorno, *per imprimere nell' orecchio dei fanciulli il giusto tono delle melodie*, si vanno cantando alcuni salmi secondo la traduzione volgare del Mattei con l'accompagnamento di un flauto o di un violino; anzi se si può, e acciocchè non manchi

il bassetto, con l'accompagno di due flauti, ovvero di due violini.

63.° Non pretendiamo che i piccoli fanciulli debbano tenersi tutto il giorno in preghiera, e neppure che debba loro darsi una educazione capace di renderli bigotti, ma ci corre un poco di differenza fra il pregare tutto il giorno, e il pregare cinque soli minuti del giorno, e fra l'eccedere nella pietà, e il ripudiare quasi tutte le pratiche della divozione e della pietà. Così non diciamo neppure che gli uomini non debbano intendere quello che dicono quando pregano Iddio, ma nello spiegare ai fanciulli il significato delle orazioni della chiesa, si può e si deve insegnar loro a pregare nella lingua in cui prega la chiesa altrimenti quando gli uomini educati in questi nuovi ricoveri anderanno nei templi cattolici, o dovranno tacere mentre gli altri cattolici pregano ad alta voce il Signore, ovvero mentre i sacerdoti intuonano l' orazione in latino essi risponderanno in italiano, e sarà la più bella, e la più divota gaggicoria del mondo. Per verità si dice nel Manuale alla pagina 31 che « si devono imparare alcune preci « anche in latino, quelle cioè che sono

« in uso nella liturgia sacra » ma intanto nè nel Manuale stesso, nè nel Catechismo, nè in verun altro dei libri scritti per l'uso di queste scuole, si trova una sola prece in latino, neppure il *Pater noster* e l'*Ave Maria*; per lo chè non è da dubitarsi che questo avviso non siasi messo soltanto per apparenza, e che lo spirito filantropico non tenda a poco a poco a volgarizzare ancora la messa. In sostanza una pietà come quella che si prepara in questo manuale, si accomoda a meraviglia con la pietà dei protestanti e dei quacqueri; e i padri e le madri di Losanna e dell'Aja, di Ginevra e di Londra non avrebbero nessuna difficoltà di consegnare i loro fanciulli agli Asili dell' infanzia italiana. Se poi il venerabile vescovo di Pistoja fosse arrivato a vivere in questi tempi avrebbe messo nella appendice della sua santa Sinodo tutto quanto il Manuale, si sarebbe tutto consolato nell' udire le preghiere in volgare, i salmi col violino, e avrebbe ripopolato il suo deserto calendario, mettendoci come doppio di prima classe, il giorno onomastico dei Brougham, dei Buchanan, e, dei Calassanzi del secolo.

64.° Quanto alla istruzione, essa viene divisa nel Manuale, e quindi nelle scuole dell' infanzia, in tre sorti di insegnamenti e lezioni. La lezione della nomenclatura; la lezione di leggere, scrivere, e fare i conti; e la lezione di storia sacra. In ordine a questa il Manuale offre un epilogo del testamento antico tessuto a domande, e risposte, estratto in trenta pagine, ed un altro simile epilogo del testamento nuovo ridotto in dodici pagine. Noi non vogliamo decidere se una scorsa così rapida fatta fare ai bambini di tre, quattro e cinque anni possa servir piuttosto di confusione che di istruzione, e quanto al valore religioso, e morale di questi epiloghi ci riserviamo di ragionarne fra poco, quando diremo dei libri che trattano sui nuovi metodi di ricoverare, e di allevare l' infanzia. La lezione di leggere, scrivere e fare i conti consiste, poco più poco meno, nei metodi recenti, di tavole sinottiche, di esercizj mnemorici, di segni fatti col gesso sulla lavagna, e di altre pratiche usitate nel mutuo insegnamento, intorno alle quali il parlare è un perdimento di tempo, e di fiato. Che i fanciulli sappiano leggere, e scrivere un anno prima ovvero un anno dopo non importa

niente al buono stato degli uomini, e col solo libro della santa croce, o vogliamo dire dell' A B C inventato nei secoli tenebrosi, i fanciulli all' età di sette anni hanno saputo leggere e scrivere in tutti i secoli, e in tutte le parti del mondo. Quello che importa è di considerare se ai bamboli della plebe destinati a vangare la terra, e a carreggiare il carbone debba insegnarsi a leggere, a scrivere e a fare i conti; e sopra ciò abbiamo già discusso parlando della istruzione del popolo. Infine la lezione della nomenclatura consiste nell' insegnare ai figliuoli i nomi di tutte le cose, e a tale uopo il Manuale presenta una lista di circa DUEMILA nomi. Non bisogna però sgomentarsi di questa moltitudine, perchè in sostanza tutto si riduce all' insegnare ai figliuoli che la bocca si chiama bocca, che il naso si chiama naso, che le brache si chiamano brache; e chi non ci credesse può verificarlo da sè consultando il Manuale. Anzi *per quanto è possibile la scuola deve essere fornita di una raccolta degli oggetti naturali indicati nelle tavole, o delle loro figure. Senza l' estensione dell' oggetto significato per la parola, la parola stessa non varrà più di un suono vuoto di senso*

pel fanciullo, *e a nulla gioverà l' insegnargliela* (*). Dunque per quanto è possibile, in ognuno di questi ricoveri infantili ci dovrà essere una raccolta di masserizie, e vestiti di istrumenti e di ordegni, di frutti e di fiori, di piante e di alberi, di bruchi e di insetti; di cani, di gatti, di sorci, di ragni e di qualunque sorta di bestie. L'arca di Noè sarebbe un gabinetto insufficiente per una sola scuola dell' infanzia. In sostanza i fanciulli del mondo passato imparavano molto bene tutte queste cose senza bisogno delle tavole sinottiche e degli esercizj mnemonici; ma forse imparavano a nominarle alquanto grossamente o poco ciaschevolmente. Ora in grazia degli Asili, i fanciulli del mondo presente sapranno che la barba si chiama mento, che il dito grosso si chiama pollice, che il dito piccolo si chiama mignolo, e questo sarà un grand' utile per i figliuoli dei villani, e degli artigiani, e sarà un grand' onore per il secolo del progresso, e dei lumi.

65.° Non basta però che i fanciulli sappiano leggere, scrivere e fare i conti; e' bisogna incamminarli di buon'ora alle arti,

(*) Parole precise del Manuale.

e alla fatica, massimamente trattandosi di figliuoli degli artigiani e villani, si è dunque provveduto ad occuparli con alcune opere corporali ed ecco gli esercizj che vengono prescritti dal Manuale, e sono praticati nella casa madre dell' infanzia italiana.

1.° Ogni giorno e per un certo tempo si fanno stare i figliuoli in piedi dritti dritti, nella posizione perpendicolare e bene equilibrata del corpo. 2.° Si fanno stare in piedi sul piede destro tenendo alzato il sinistro, poi sul piede sinistro tenendo alzato il destro, e si avverte bene che la testa stia sempre diritta. 3.° Si fanno stare in piedi, o col piede destro o col piede sinistro, sopra una punta di legno, tenendo elevato l' altro piede. 4.° Si fanno stare col corpo sostenuto a perpendicolo sulle braccia poggiate sopra due sbarre paralelle. 5.° Si avvezzano ad elevare le gambe in direzione orizzontale. 6.° Finalmente si accostumano a sostenere sulle braccia tutto il corpo disteso orizzontalmente, e paralelli alle sbarre. Finiti gli equilibrj, si passa all' esercizio del camminare a battuta, a due a due, a quattro a quattro, a cento a cento, ma sempre a battuta. Quest' esercizio poi bi-

sogna che abbia un merito intrinseco, occulto agli occhi degli imperiti, perchè viene generalmente raccomandato da tutti quelli che scrivono sopra le scuole infantili. Anzi secondo il Manuale, ci deve essere uno studio, in cui i figliuoli hanno da correre in giro a battuta, e hanno da correre ancora con un piede solo tenendo l' altro in aria e sempre a battuta. Di poi vengono i salti, prima della sbarra alta un piede, poi di elevazione maggiore; a piedi pari, fermi, correndo con le braccia ora aperte, ora ai fianchi, ora distese; all' avanti, e all' indietro con le bacchette; col cerchio; e in somma salti di ogni sorta, e i più belli salti del mondo. Ancorchè poi fra tanti salti si possa correre qualche rischio di rompersi il collo, sembra che sopra questo punto non siano molto rigorosi il Manuale e gli altri autori classici che trattano di queste scuole. Finito l' esercizio dei salti, si passa alla *ascensione*, ossia all' arrampicarsi sopra una tavola o travicello largo tre dita; poi alla *sospensione*, ossia al dondolarsi tenuti ad una corda senza toccare la terra coi piedi; indi ci sono i giuochi con palla, la trottola, il palio, il disco, il tiro, il cerchio; e così finiscono i giorni negli Asili

e nelle scuole infantili. Per verità noi non vediamo troppo di qual utile possano riuscire tali esercizj segnatamente alle arti quando non si tratti di quelle dei ballerini e dei saltimbanchi, ma questo dipenderà dal nostro corto vedere, e il tempo, e l'esperienza faranno vedere al mondo di più. Bensì scorgiamo con evidenza che se gli esercizj morali delle scuole infantili sono applicabili non solamente ai fanciulli cattolici, ma ancora ai figliuoli degli ugonotti, e dei quacqueri, questi esercizj corporali sono adattabili con solo alla educazione degli uomini, ma ancora a quella dei cani, e delle bertuccie, e chi sa che un giorno o l' altro non si ammettano nelle scuole dell' infanzia ancora i bimbi di queste bestiuole, dilatando la fratellanza, e facendo tutta una pasta della umanità e della bestialità.

66.° Ora passeremo a considerare quali dovranno essere, naturalmente parlando, i risultati di tali modi di educazione, e vedremo se questi risultati sieno propriamente quelli che si propongono il così detto progresso, e la così detta filosofia. La base di tutto il sistema filosofico progressivo è l' uguaglianza, e per quanto il raziocinio e l' esperienza abbiano dimo-

strato, che l'uguaglianza è impossibile per disposizione della natura, e sarebbe contraria al buono stato degli uomini, pure il progressismo e il filosofismo chiudono gli occhi, e si ostinano ad introdurre nel mondo e in tutti i suoi ordinamenti una perfetta uguaglianza. Per arrivare adunque alla desiderata uguaglianza, il progresso e la filosofia vogliono come mezzo principale la diffusione dei lumi; e le scuole infantili servono a maraviglia per questa diffusione, mettendo imparzialmente fino dagli albori della vita un germe uguale di istruzione e di lume in tutte le intelligenze. Il progresso e la filosofia non considerano che si voglia o non si voglia, al mondo ci hanno da essere i poveri, i facchini, gli agricoltori, gli scopatori delle strade, i rappezzatori delle ciavatte, e che per tutta questa gente i lumi e l'istruzione non servono a nulla, anzi sono per essa un'afflizione e un pericolo, come sono le armi date in mano ai figliuoli; e per la loro condizione ci vogliono la semplicità, la bonarietà, e la grossolanità. E negli Asili dell'infanzia si preteriscono le stesse considerazioni; e a tutta quanta la puerizia del volgo si insegnano indistintamente il canto e la mu-

sica, l'aritmetica e l'alfabeto, i termini della crusca, e gli elementi della geometria, i salti, gli equilibrii, e i passi a battuta, senza pensare che, volere o non volere, da quelli Asili hanno da uscire il volgo, la plebe e la zavorra della barca sociale, e per la gente destinata a vivere nella carena, i salti e gli equilibrii, l'istruzione, i lumi e i termini della crusca non servono a nulla, o servono solamente a renderla afflitta e malcontenta del proprio stato. Infine il progresso e la filosofia non riflettono che un popolo tutto quanto illuminato e istruito vorrà correre tutto ugualmente verso i ranghi più alti e verso i più scelti godimenti della società, e non ci sarà modo di respingerlo alle officine, alle cave, ai boschi, alle campagne, e agli esercizii faticosi, umilianti, e volgari. O pure se il progresso e la filosofia riflettono a queste cose, e non ostante seguitano a predicare la diffusione dei lumi, questo è segno che la filosofia e il progresso procedono con malizia deliberata, e vogliono servirsi della istruzione e dei lumi per la sovversione del mondo. Così nelle scuole dell'infanzia non si riflette che distribuendo indistintamente i lumi e l'istruzione a tutte le classi del popolo,

si mettono in contrasto le ordinazioni della natura con le abitudini e le inclinazioni degli uomini, si prepara una plebe illuminata la quale non vorrà esser plebe perchè non troverà in sè stessa le condizioni morali e fisiche proporzionate alla plebe, e si dà mano incautamente al progresso e alla filosofia per arrivare più sollecitamente allo scomponimento di tutti gli ordini, e alla disorganizzazione sociale.

67.° Inoltre la filosofia e il progresso vogliono la diffusione della civiltà, la quale è una conseguenza necessaria della diffusione dei lumi; e nelle scuole dell'infanzia si diffonde appunto la civiltà con la diffusione dell'insegnamento e dei lumi. Parte per l'impulso datone incautamente dalla sconsideratezza del filosofismo, e parte per gli allettamenti naturali del vivere urbano e civile, oggidì gli uomini delle zolle e gli uomini delle fucine prorompono da ogni parte per essere aggregati alla civiltà; e non li arrestano da tali agognamenti nè le abitudini dell'infanzia, nè la callosità delle mani, nè l'imperizia di ogni colto linguaggio, nè la mancanza di maniere sociali e cortesi, che la folla dei pretendenti si fa largo coi pugni e coi gomiti, e prende posto negli appartamenti

e nei ranghi civili, senza neppure recarci nessuna consuetudine e nessun corredo di civiltà. Nelle scuole però dell'infanzia i pargoli del vomere e della mazza, i figliuoli del macellajo e del carbonajo, vengono tutti incamminati alla vita civile e comitevole; le loro mani sono lavate, i loro vestiti sono nettati, i loro incessi sono regolati, i loro linguaggi sono ripuliti, i loro ingegni sono svegliati e coltivati, e tutte le loro abitudini sono dirette alla comità, alla piacevolezza, e alla urbanità. Quindi non ci sarà più modo di respingerli all'aratro e alla marra, alla fucina e alla mazza; la folla degli aggressori anderà sempre crescendo, la civiltà sarà sempre più insufficiente al ricovero di tanto popolo, e le scuole infantili avranno concorso principalmente e poderosamente a secondare i conati e gli impulsi della sconsigliata filosofia.

68.° Infine la filosofia ed il progresso vogliono principalmente la diffusione dei beni, e per ajutare questo proposito filosofico, progressivo, sansimoniano, non v'è mezzo migliore degli Asili, e delle scuole infantili. Iddio ha creato il mondo dal niente, ma gli uomini non hanno l'onnipotenza di Dio, e al mondo non

si fa niente senza quattrini. I quattrini poi prima di spenderli bisogna contarli, e perciò non sarà fuori di proposito il conteggiare un poco cosa ci vuole per mantenere dal principio al fine dell'anno, un asilo ossia una scuola dell' infanzia. Prima di tutto ci vuole una sala ben vasta per l' anfiteatro capace di cento figliuoli; un luogo per la mensa, e perchè i fanciulli possano muoversi e fare i loro esercizii in tempo di pioggia e nella stagione invernale; una cucina con qualche altra comodità; un gabinetto per conservare i libri, le lavagne, le carte e tutte quelle centinara di oggetti di cui si deve insegnare il nome col mezzo della ostensione; l' abitazione per il maestro, e per il sottomaestro; e finalmente un orto, o giardino per le corse per lo stadio, e per gli altri esercizii da farsi alla esposizione dell' aria. La pigione di tutte queste località nei piccoli paesi sarà discreta, nelle grandi città sarà greve, e non crediamo di eccedere se considerato un luogo per l' altro, calcoliamo per questo titolo un esito di 300 franchi, ossia di circa 60 scudi romani all' anno. Per l' uffizio di maestro ci vuole un uomo di ingegno, un uomo venduto per tutte le ore della sua

vita, un uomo inabilitato conseguentemente a guadagnarsi in altro modo il suo pane; e se quest' uomo si troverà, sarà miseramente pagato dandogli 80 franchi al mese, ossiano 180 scudi romani all'anno. Il sotto maestro sarà anch' esso un uomo venduto, dovrà avere la abilità di supplire nelle occorrenze al maestro, e non sarà pagato troppo generosamente con la metà di quell' onorario, cioè con novanta scudi romani all' anno. Ai figliuoli mettiamo pure che si darà di nutrimento una sola minestra al giorno, qualche cosa di vestito, almeno ai più poverelli nel corso dell' anno; la carta e gli altri ordegni; il ristauro e il mantenimento di tutto; gli interessi delle prime spese; le cose imprevedute; mettiamo in tutto che un figliuolo costi due bajocchi e mezzo romani, ossia un ottavo di franco al giorno. Così un asilo di cento fanciulli costerà nel corso di un anno circa 6,000 franchi ossiano 1,150 scudi romani, equivalenti per ogni figliuolo a scudi undici e mezzo romani. Si vuole che i fanciulli dell' uno, e dell' altro sesso inferiori ai sette anni siano la decimaterza parte di tutto il popolo, e mettiamo pure che siano solamente la decimasesta parte. Un paese di sedici

mila anime avrà mille fanciulli, e dovrà spendere per le scuole infantili 11,500 scudi; e uno stato di tre milioni di sudditi avrà 187,500 fanciulli, e dovrà spendere ogni anno per le scuole infantili due milioni, centocinquantasei mila, duecento cinquanta scudi, o siano undici milioni abbondanti di franchi. Un poco più di quanto si paga per la tassa fondiaria o prediale, dove questa tassa non è troppo leggiera. Si tagli poi quanto si vuole sopra questo conteggio, sempre resterà una partita da doverci abbastanza pensare.

69.° Gli encomiatori degli Asili infantili hanno preveduta questa difficoltà, e perciò si affaticano a promettere al mondo che le scuole dell' infanzia sono e saranno sempre mantenute dalla beneficenza privata e spontanea, e non verranno mai scritte a libro dell' esattore. Questo però sono belle e sdolcinate parole, come quelle che si dicono ai figliuoli per fargli ingozzare la medicina inzuccherando gli orli del vaso. La beneficenza privata, o non dura o non basta, o si volge ad altre opere, e in qualunque modo non può servire mai di fondamento e di garanzia per una istituzione che si dilata a tutta l' infanzia del popolo, e che deve durare quanto dure-

ranno le generazioni del mondo. D'altra parte, stabilite in un paese le scuole dell'infanzia, non si avrà più il coraggio di chiuderle, e di levare ai poveri questo già accordato sollievo; la plebe dei paesi vicini le invidierà, le domanderà, e a poco a poco la carità o la politica le apriranno in tutte quante le terre; messasi poi una volta nella mente del volgo la persuasione e l'idea che i figliuoli di chi non ha devono essere custoditi, nudriti, e ammaestrati a cure e spese di chi ha, il popolo si farà un diritto di questo stabilimento, non si potrà più levarglielo sotto pena delle barricate, e le nazioni, volerlo o non volerlo, dovranno scrivere nel gran libro del debito pubblico, le scuole dell'infanzia, e il mantenimento dei figliuoli del popolo. In ogni modo poi, o questi figliuoli si mantengano col denaro volontario della carità, o si mantengano col denaro involontario del tributo, sempre questi mantenimenti costeranno milioni e milioni, questi milioni si toglieranno a chi ha per darli a chi non ha, e le scuole infantili saranno un mezzo principalissimo e sicurissimo per arrivare alla uguaglianza e alla diffusione dei beni.

70.° Gli agitatori delle età passate per arrivare alla diffusione dei beni proponevano la legge agraria, ossia la divisione immediata e diretta di tutte le terre; ma questa legge era troppo sfacciata, andava incontro a troppi inconvenienti, e non ci era modo di farla adottare bonariamente dalla stupidezza degli uomini. Inoltre non provvedeva radicalmente e permanentemente all' uguaglianza e al livellamento delle sostanze; conciossiachè divise ancora le terre, alcuni condividenti avrebbero conservata e accresciuta la loro parte, altri la avrebbero dilapidata e venduta; e ben presto si sarebbero riveduti pel mondo i ricchi, e i poveri, e le disuguaglianze nelle proprietà, nelle terre e nei beni. Gli agitatori però, i Gracchi, e i Sansimoni di oggidì hanno trovato un modo più blando, più astuto, e più stabile per uguagliare le condizioni, per diffondere le sostanze levandole dalle mani dei proprietarj, e per assicurare che i ricchi non possano essere mai più ricchi finchè durerà la figliuolanza del genere umano. Non si pubblica la legge agraria, non si levano le terre dal potere del possessore, e non si dice alla scoperta di volere uguagliare e diffondere le proprietà;

ma intanto queste proprietà si aggravano e si taglieggiano da ogni parte e sotto mille pretesti; il possessore esposto e bersagliato per ogni banda, riscuote appena dai suoi fondi un salario per la amministrazione che ne sostiene a conto del pubblico; e si fa effettivamente la diffusione delle sostanze levandone il sugo e il frutto dalle mani dei proprietarii, ai quali poco più resta oltre la fatica di averle governate, e il rammarico di vederle dilapidate. La moltiplicazione affettata ed inutile degli ufficii governativi, finanzieri e civili, corrisposti da salarj spropositati; le tasse giudiziali e curiali sproporzionatamente innalzate; le giubilazioni immeritevolmente accordate, le pensioni e i sussidii senza nessun titolo largheggiate; i pubblici lavori senza necessità progettati e senza economia amministrati; le scuole senza giudizio moltiplicate; le università con tanta pubblica rovina e con tanta cecità stipendiate; questi sono tanti articoli della legge agraria con cui si levano le sostanze dalle mani dei proprietarj, e si diffondono sulle teste del popolo; non già perchè ciò sia domandato dagli ordinamenti naturali e sociali, ma per un calcolo deliberato dal progresso filosofale,

impegnato a volere che tutto sia uguagliato sopra la terra, e che tutto il genere umano non sia altro che volgo e popolo. Ci mancava per l' universale livellamento che la società prendesse a proprio conto tutta quanta la figliuolanza del volgo. A questa ultima e definitiva misura livellatrice si provvede ora con le scuole e con gli Asili dell' infanzia: quando questi Asili si saranno generalizzati e diffusi, allora si saranno compiti l' impauperimento radicale di tutta la proprietà, e la diffusione universale dei beni.

71.° Messosi poi a conto pubblico il mantenimento e la educazione della prole, ne resterà copiosamente esaudito un altro voto della filosofia, diretto alla moltiplicazione illimitata della carne; imperciocchè gli uomini dispensati dalle sollecitudini e dalle apprensioni in ordine al sopravvenire dei figli, correranno disfrenatamente alle nozze, e dovunque si troveranno un uomo, una donna e un paglione, ivi si farà un matrimonio. I figliuoli di questi matrimonii accostumati a ricevere negli stabilimenti del pubblico il pane del corpo e il pane dello spirito, ossia la minestra, e l' insegnamento, si considereranno nel tetto paterno quasi come in

un albergo passaggiero e straniero; riconosceranno per padri e per madri i maestri, i sotto maestri e i magistrati, che è quanto dire nessuno; e faranno come gli uccelli che appena messe le ali si danno a volare nell' aria, senza volgere mai più lo sguardo al padre, alla madre, e al nido, disciolti da tutti i vincoli di reminiscenza, di riconoscenza e di amore. I padri di questi figliuoli, ripudiandoli in certo modo prima che nascano, col sentirsi anticipatamente esonerati dalla cura di educarli e di mantenerli, si considereranno come fabbricatori meccanici di carne umana; si ribelleranno dalla fatica, mancandone ad essi lo stimolo, il quale consiste nel bisogno, e il bisogno più pressante e il più eloquente di tutti è quello di mantenere la propria famiglia; e passeranno nell' ozio e nei sussurri la bella stagione della vita, aspettando e pretendendo che la pubblica beneficenza, dopo di avere provveduto all' infanzia de' figli provveda ancora alla vecchiaja dei padri. Generalmente poi tutti gli uomini laboriosi industriosi e proprietarj, si sentiranno disdegnosamente costretti ad assumere la paternità involontaria di tutta quanta la prole del volgo; ritireranno le

beneficenze private, annojati, vessati e spogliati dalla beneficenza comunale e sociale; l'elemosina acquisterà l' odiosità del tributo, la misericordia diventerà un affetto puramente doloroso e passivo; e nella soprabbondanza affettata e forzosa della beneficenza perderanno la santità, il carattere, e il merito, la misericordia e la carità.

72.° Tali sono i risultati che noi crediamo doversi aspettare dalla istituzione degli Asili e delle scuole dell' infanzia. Se i nostri pronostici sembrassero troppo austeri si può ricorrere a quella nobile e ricca Inghilterra, in cui, levata la carità di mano alla religione e consegnata alla filantropia politica e filosofica, sorsero tanti grandiosi e dispendiosi stabilimenti per provvedere alle miserie del popolo, ed ebbero l'aurora e la culla i ricoveri e le scuole infantili. Senza parlare del regno, nella sola città di Londra, la più vasta e la più ricca metropoli dell'Europa, l'asilo e il soccorso dei poveri costa ogni anno cinquanta milioni di franchi, o siano circa dieci milioni di scudi, e il popolo di Londra è il più cencioso, il più misero, il più corrotto e il più inquieto e temerario di tutti i popoli. Nulladimeno

se nel giudicare e nel pronosticare di questi nuovi istituti abbiamo trasgredito le misure e le regole della prudenza, e se ci siamo lasciati allarmare e condurre dalle prevenzioni contrarie a tutte le innovazioni del tempo si potrà conoscerlo esaminando i libri nei quali si espongono, si encomiano e si raccomandano questi ricoveri e queste scuole. Ritirati come noi siamo in un angolo poco clamoroso della terra, e scarsi di letterarj e sociali commercj, pochi di tali libri ci sono venuti alle mani; ma questi pochi sono dei sommi; e inoltre lo spirito, dovunque spiri, è un solo. Basterà dunque il conoscere lo spirito di questi libri per conoscere lo spirito animatore e suggeritore di tutti, e per considerare se l'idea dei nuovi stabilimenti viene veracemente dalla ispirazione e dell'aura di Dio.

VIII.

Il Manuale di educazione per le scuole infantili.

73.° « MANUALE DI EDUCAZIONE « ED AMMAESTRAMENTO PER LE « SCUOLE INFANTILI. *Cremona per i « fratelli Manini* 1833 *pag.* 146 *in* 8.° » Lo scrittore di questo libro è il sacerdote Ferrante Aporti; il fondatore delle scuole infantili in Cremona, e quell' istesso che viene assomigliato a san Giuseppe di Calassanzio. Noi rispettiamo le intenzioni di questo venerabile sacerdote; ma dicendo del libro non si dice delle intenzioni di chi lo scrisse, e inoltre per le considerazioni urbane e cortesi non possiamo chiudere gli occhi sulle ombre che sorgono alla lettura di questo libro, e non dobbiamo tradire la causa della società e la causa di Dio.

74.° Trattando dunque delle preci e delle pratiche religiose da insinuarsi nell' animo dei figliuoli secondo questo Manuale, abbiamo già rilevato che si adatterebbero a meraviglia ancora ai figliuoli degli ugonotti, consistendo in poche e

generali orazioni da recitarsi in volgare, senza parlarsi nè di chiesa, nè di cappella, nè di accostumare i fanciulli ad ascoltare ogni giorno la santa Messa e a visitare il SS.mo Sacramento, nè di recitare il Rosario, e le litanie della Beatissima Vergine, nè di ricorrere con nessuna pratica al patrocinio dei santi. Ora alla pag. 32 del Manuale troviamo certe espressioni le quali non sono esatte, e inoltre sono capaci di illanguidire la divozione e il concetto dei santi nell'animo del popolo. Trattandosi degli errori che si commettono nell' istruzione religiosa del volgo, il sacerdote Aporti scrive così « spesso i fanciulli « odono i genitori che ricorrono ai santi « non come *intercessori* di grazie presso « Dio, ma siccome *facitori* di grazie, o « quel che è peggio, odono le preghiere « dirette alle *immagini* dei santi e molta « fiducia riposta in essa, nel che vi è « superstizione. » Se il volgo di Cremona venera le immagini piuttosto che i santi, e domanda i favori alle immagini e non ai santi, questo non lo sappiamo; ma in tutti gli altri luoghi di Italia non è così, e i padri, le madri, i curati, e il buon senso insegnano molto bene al volgo italiano che i potenti nel cielo sono i santi,

e che le immagini non sono altro che immagini. Gli eretici per ignoranza, ovvero per malizia, accusano i cattolici di idolatria, ma i cattolici, compresi quelli del volgo, sono molto lontani dall' adorare il legno, lo stucco, o la carta, e per sapere che quei simulacri sono semplici ricordi e insensibili rappresentanze, non hanno bisogno di impararlo nelle scuole infantili. Quindi fanno orazione avanti le immagini di Gesù Cristo, della Madonna, e dei santi, ma quando quelle immagini sono rotte o guastate, le abbruciano e si provvedono di altre, senza scrupolo di avere abbruciato esseri e sostanze sante e facitrici di grazie. Se poi i cattolici pregano più frequentemente e più fervorosamente avanti a certe immagini esposte al culto pubblico, ciò avviene non perchè quelle immagini si credano in sè stesse più poderose delle altre, ma perchè la pubblicità e la magnificenza del culto promuovono più sensibilmente la divozione e gli affetti, perchè le preghiere fatte dai fedeli in comune sono più impetrative; e perchè Iddio mosso appunto dalla maggior divozione e dalla comunità delle preci, condiscende più largamente alle orazioni che si fanno avanti a quelle immagini. Dun-

que la fiducia che si ripone dal popolo cristiano, non già più in questa che in quella immagine ma più nel pregare avanti questa che avanti quella non è una superstizione e un errore volgare, e un educatore cattolico deve guardarsi dal mettere tutte in un fascio le immagini venerate nei tempj con quelle che si trovano sui mezzi paoli, e dall' avvilire i santuarj nella mente e nel concetto del popolo.

75.° Quanto poi all' essere o non essere i santi facitori di grazie, chi ha detto al signor don Ferrante Aporti che Maria Santissima e i Santi stiano su in cielo come stanno le statue nelle gallerie dei monarchi, e che di loro propria, (comechè mediata e ricevuta potenza) e di loro libera volontà non sieno capaci di accordare qualche favore e qualche benefizio al genere umano? Ogni bene e ogni potere viene certamente da Dio, *in quo vivimus, movemur et sumus*, ma Iddio ha accordato potere e libera volontà agli spiriti che vivono sulla terra, e ai demonii che fremono nell' inferno, e non è da credersi che abbia reso immobili ed impotenti sui loro stalli i beati comprensori nel cielo. L' uomo ha la vita, la volontà, e il potere per concessione di Dio, ma

pregato dal povero lo soccorre di sua libera volontà, e col potere accordatogli dal potere divino. Il demonio è incapace di volere più il bene, ma vuole il male liberamente, e lo opera di sua libera volontà col potere tollerato nel demonio da Dio. E i santi confermati nella grazia, sono incapaci di volgersi al male, ma non è da credersi che il Signore li abbia spogliati di ogni potere, e inabilitati ad ogni atto di libera volontà, rendendoli meno potenti degli uomini e dei demonj. Gesù Cristo disse agli apostoli: « Sederete voi « pure con me sopra dodici troni, e giu« dicherete le dodici tribù d'Israello. » *Sedebitis et vos super sedes duodecim, judicantes duodecim tribus Israel.* Forse quelle parole divine non furono altro che una figura rettorica? o forse gli apostoli nel giudizio del mondo non avranno altra parte fuorchè quella che hanno gli sgabelli nelle sentenze dei giudici? Quando altro non fosse, i santi avranno almeno la libertà di pregare e di non pregare per i loro divoti; e poichè la loro preghiera è certamente un favore e una grazia, saranno almeno per questo titolo *facitori* di grazie.

76.° Le parole poi del sacrosanto Concilio di Trento riferite in questo luogo del Manuale, vengono citate con poco giudizio, per non dire con poca lealtà e buona fede (*). Imperciocchè se quelle parole vengono riferite per riprovare la fede nella materialità delle immagini, si doveva dichiararlo con precisione, e non metterle indistintamente dopo di avere riprovato del pari la fede delle immagini, e la fiducia nei santi come *facitori* di grazie. Se poi vennero riferite propriamente per dimostrare che i santi non fanno le grazie, il Manuale fa dire al Concilio ciò che non dice; conciossiachè è scritto nel concilio che i santi intercedono presso Dio, ma non vi è scritto che non siano liberi dispensatori di favori e di grazie, sempre col potere accordato loro da Dio. Anzi il sacrosanto Concilio dichiara che i santi regnano insieme con Cristo *una cum Christo regnantes*, e il regnare include necessariamente la libertà e il potere di volere e di fare. Quindi lo stesso Concilio soggiunge doversi ricorrere ai santi per ottenere le loro orazioni, la loro assistenza, e il loro ajuto, *ad eorum orationes, opem*

(*) Sess. 23. *De invocatione Sanctorum.*

auxiliumque confugere, e se Iddio non avesse accordato ai santi nessun potere e virtù, tutto si ridurrebbe alla orazione, e oltre il pregare non avrebbero altro modo di assistere e di ajutare. Non fu necessario al Concilio, e non è necessario neppure a noi di penetrare nei misteri del cielo, e di comprendere in qual modo regnano i santi, e in qual modo sono liberamente potenti con la volontà e il potere di Dio; ma è bensì necessario di non indebolire negli animi cristiani la divozione verso gli abitatori del cielo, e la fiducia nei loro soccorsi, ed è altresì necessario di stare in guardia sopra un sistema di educazione in cui non si parla dei santi se non per decidere dalla cattedra di Cremona che non hanno nessun potere, e che essi non sono *facitori* di grazie.

77.° Alla pag. 36 trattandosi di non suscitare nell'animo dei fanciulli i moti dell'invidia, si dice. « Nella prima età conviene concedere a tutti i fanciulli l'eguale *distinzione*, perchè preferendo alcuni, i trascurati s'arrabbiano, ciò che è segno di invidia. » Cosa sia *la eguale distinzione* non lo intendiamo bene, e non vogliamo entrare nelle discussioni

gramaticali. Bisogna però considerare che i fanciulli al paro degli uomini sono per disposizione della natura, disugualissimi nelle condizioni fisiche, intellettuali e sociali; e queste disuguaglianze saranno molto più palesi e sensibili qualora negli Asili dell' infanzia vengano allevati insieme i figliuoli dei poveri e i figliuoli dei ricchi, giusta il consiglio dei propagatori di tali istituti (*). L'ufficio dunque del saggio educatore consiste nell' insegnare ai fanciulli che le disuguaglianze non sono una ingiustizia della natura, ma sono una disposizione sapientissima della provvidenza Divina; la quale sul fondamento appunto della disuguaglianza, ha stabilito l' ordine, la bellezza, e l' equilibrio del mondo. Consiste inoltre nell' insinuare ai fanciulli di contentarsi della propria sorte, senza invidiare o insidiare le sorti altrui, considerando che Iddio ha distribuito i posti per il meglio di quelli cui li ha assegnati, e persuadendoli che con la vita onorata e cristiana, tutte le strade conducono al Cielo. Finalmente consiste nell' accostu-

(*) Può vedersi il ragionamento dell' avvocato Saleri, nella Raccolta di Defendente Sacchi pag. 48.

mare per tempo i fanciulli a rispettare quelli che loro sono superiori di condizione e di grado, e prepararli ad essere cittadini umili, docili, sottomessi, tranquilli, morigerati. Questo è quello che deve farsi da un educatore prudente e cristiano, e non si devono allevar i figliuoli nelle idee matte e bugiarde della uguaglianza, col pretesto di non suscitare l'invidia.

78.° Alla pagina 37 « Si eviti ogni vio-
« lenza onde obbligarli a studiare, im-
« perciocchè l'amore d'indipendenza è sì
« naturale all'uomo; che abborre le cose
« stesse le più amabili, quando si vuol
« forzarlo ad amarle. » L'uomo fu creato nella dipendenza da Dio, e i figliuoli degli uomini nascono nella dipendenza dai loro padri, talmentechè lo stato della dipendenza è il vero stato naturale dell'uomo. Il primo di tutti gli uomini tentò di sottrarsi alla dipendenza da Dio col peccato, e al seguito di quel peccato entrò nel mondo lo spirito delle criminose concupiscenze, e lo spirito della indipendenza. Quindi nello stato della natura umana decaduta e guastata, l'amore della indipendenza è naturale all'uomo come gli sono naturali gli amori della crapula, del furto e della lussuria, e questi amori

disordinati e colpevoli è d'uopo reprimerli con la violenza. *Regnum cœlorum vim patitur, et violenti rapiunt illud.* Non si dice l'educatore debba sempre tenere in mano il flagello, e che ai fanciulli debbano mettersi nella testa le lettere a colpi di sferza; ma appunto l'età infantile è il tempo di reprimere gli orgogli della indipendenza, e di accostumare i pargoli a rispettare, il volere e il potere dei loro maggiori. Da un'infanzia però allevata nelle idee e nelle abitudini della uguaglianza e della indipendenza potrà sorgere soltanto una generazione capace a figurare nelle barricate, e questa non deve essere certamente la meta di una educazione saggia, prudente e cristiana.

79.° Alla pagina 101 si narra della caduta di Adamo, e dettosi del castigo pronunciato da Dio sopra il serpente, si passa a parlare della donna così: « Condanna « la donna a vivere sotto il dominio del « marito (prima era uguale) e l'assog- « getta a moltiplicati affanni. » Ecco dunque una seconda rivelazione venuta dal Cielo allo scrittore del Manuale, e per dir meglio ecco un'altra astuzia per insinuare nell'animo dei fanciulli che lo stato di dipendenza e lo stato dell'uomo

colpevole; e che l'indipendenza è la condizione e lo stato naturale dell'uomo. Conseguentemente quando il progresso riuscirà a trovare un altro Messia il quale scancelli meglio di Gesù Cristo le traccie del peccato, allora si troverà la donna libera, e ritorneranno ad essere indipendenti secondo la natura primitiva così gli uomini come le donne. Il fatto sta che Iddio additò l'Iride come segno che le acque del diluvio non verrebbero più ad inondare universalmente la terra, ma la composizione dell'Arcobaleno era antica quanto la composizione del mondo, e l'Iride appariva nel cielo ancora prima del diluvio. Iddio dichiarò che il serpente camminerebbe strisciandosi sul proprio petto in segno della sua condanna, ma il camminare dei rettili era già secondo la loro natura, e il serpe si strisciava sul petto anche prima del peccato di Adamo. L'uomo nello stato di innocenza avrebbe lavorato nel paradiso terrestre, perchè la occupazione e il lavoro sono nella natura dell'uomo. Dopo però la colpa, il lavoro si rese una afflizione e un castigo, perchè in seguito del peccato entrarono la desidia e l'infermità, la stanchezza e la miseria nel mondo. Così la donna nello stato della

innocenza sarebbe stata sottomessa all'uomo, perchè tale è l'ordinamento della natura; ma la sua sommissione sarebbe stata volontaria, grata e pacifica, perchè appunto conforme allo stato naturale e primitivo dell'innocenza. Col peccato entrarono nel mondo le contese, le resistenze, le sopraffazioni, e lo spirito di indipendenza, e allora la sommissione della donna diventò un castigo di Dio. Questo è quello che si deve insegnare ai fanciulli, quando si voglia ragionare con essi di tali materie, e non si devono gittare fra le parentesi i semi della dottrina di Sansimone in mezzo alle scuole infantili.

80.° Poco appresso dice il Manuale che Iddio vestì Adamo ed Eva con le pelli di pecora, e che fossero di pecora o di capra importa poco; ma anche questa deve essere una rivelazione venuta dal cielo privativamente a Cremona. Imperciocchè leggiamo che Iddio vestì Adamo ed Eva con tuniche fatte di pelli. « *Fecit quoque Dominus.... tunicas pelliceas, et induit eos* » ma che fossero fatte con le pelli di pecora non si legge nella scrittura. Nella pagina poi seguente, narratosi della uccisione di Abele, il Manuale soggiunge: « Iddio maledì Caino perchè uccise il proprio fra-

« tello, e maledice sempre ogni uomo che « uccide un altro uomo: tutti gli uomini « sono fratelli.» Certamente Iddio detesta e maledice gli omicidi, ancorchè non sempre e non tutti, perchè le condanne della giustizia non sono maledette da Dio; e certamente tutti gli uomini devono considerarsi come fratelli nella carità, ancorchè non lo siano di padre e di madre come erano Caino ed Abele. Quelle parole però *tutti gli uomini sono fratelli*, messe dopo i due punti quasi per un ablativo assoluto, hanno un poco il colore della fratellanza del tempo.

81.° Mentre Lot il cugino di Abramo abitava nella città di Sodoma, il re di Sodoma ed altri quattro piccoli re di quelle contrade, ricusarono di pagare al re degli Elamiti un tributo che gli avevano pagato per dodici anni; perlocchè il re degli Elamiti insieme con altri alleati mosse la guerra ai cinque regoli refrattarj, sconfisse la loro armata, predò le loro sostanze, e menò prigioniero il popolo di Sodoma insieme con Lot cui tolse ancora i suoi beni. Abramo udita la prigionia del cugino, armò i suoi servi, sconfisse il re degli Elamiti, liberò Lot e le genti di Sodoma, ricuperando e restituendo ad

ognuno le sue sostanze. Probabilmente il re degli Elamiti era un usurpatore e tiranno, il quale non aveva nessun diritto legittimo al tributo dei cinque re; o pure aveva mancato alle leggi di giusta guerra, ovvero per qualunque altra ragione aveva reso giusta la aggressione di Abramo. Comunque sia certo è che Abramo, l'amico del Signore, operò santamente con quella pugna, e appunto dopo tornatone vittorioso, Iddio lo colmò di benedizioni, e stabilì la sua alleanza con esso. Ora, ecco come si racconta questo fatto nel Manuale per le scuole infantili. « I principi di quelle « città, essendosi rifiutati di pagare il tri- « buto ai re loro signori, questi vennero « co' loro armati, vinsero i principi delle « cinque città, le saccheggiarono, e con- « dussero prigioniero anche Lot. Abramo « lo seppe, armò i suoi pastori, assalì « quei re vincitori, liberò suo nipote Lot « e i principi delle cinque città, e resti- « tuì a tutti la roba loro. » I fanciulli adunque udendo questo racconto dovranno concepire che Abramo operò bene, ovvero che operò male. Se concepiranno che operò male, l'insegnamento delle scuole infantili avrà denigrata nel loro concetto la santità e la giustizia di Abramo. Se poi ter-

ranno Abramo in concetto di santo, dovranno concludere che i popoli fanno bene rifiutando di pagare il tributo, e ribellandosi ai re loro signori, e che Cristo si trova veramente, come dice l'abate La Mennais, alla testa della santa e generosa Polonia. A proposito poi dei tributi, Gesù Cristo disse agli ebrei *reddite Cœsari quœ sunt Cœsaris.* San Paolo scrisse ai romani, *subditi estote..... Reddite omnibus debita; cui tributum, tributum*, e l'istesso apostolo scrisse agli ebrei *Obedite prœpositis vestris, et subjacete eis.* Questi ed altri luoghi consimili della scrittura sarebbero molto proporzionati ai bisogni dei nostri tempi; ma di questi nelle scuole infantili non se ne parla, e piuttosto si racconta ai fanciulli che Abramo prese la parte dei ribelli, e soccorse coloro i quali *si erano rifiutati di pagare il tributo ai re loro signori.*

82.° Alla pagina 110, narratosi della vendita di Giuseppe, il Manuale soggiunge. « Prima della venuta di Gesù Cristo Re« dentore universale di tutti, si commet« teva la brutta vergogna di vendere gli « uomini fatti ad immagine di Dio, come « si vendono le bestie, le biade, i cam« pi ec. » Non v'ha dubbio che rubare

gli uomini e disporre di essi contro la loro giusta volontà, venderli al mercato come le merci, e consegnarli a padroni i quali se ne servano ad uso di bestie, non sia una brutta vergogna, la quale si commetteva avanti alla venuta di Gesù Cristo, e pur troppo si commette anche adesso, e segnatamente in certi paesi più rinomati e più classici nei fasti della libertà. Ancorchè però non si possano vendere gli uomini, si possono impegnare e vendere le loro fatiche, e ciò quando si faccia con giusto diritto e con la conveniente moderazione non è contrario nè alla legge della natura, nè alla legge dell' evangelo. Come un uomo può obbligare il suo lavoro di un giorno e di un mese, può obbligarlo ancora per un anno, per dieci anni, e per tutta la vita; e chi ha comprato quel lavoro, può cederlo ad altri, quando ciò non sia contro i patti, e purchè con quella cessione non si arrechi pregiudizio al servo nel corpo, o nell' anima. Gesù Cristo poi recò al mondo la libertà, ma la libertà recataci da lui propriamente e direttamente fu quella dello spirito non quella del corpo, e i lacci che egli spezzò con la sua morte furono quelli del demonio e del peccato.

La vendita poi e il mercimento degli uomini sono vietati dalla legge di Cristo; perchè quella legge santissima divieta tutte le prepotenze e tutte le ingiustizie, ma un canone con cui venga propriamente proscritta la servitù personale degli uomini, non si trova nell'Evangelo. Anzi l'apostolo delle genti raccomanda ai servi di ubbidire in tutto ai loro padroni. *Servi, obedite per omnia Dominis carnalibus*, e quantunque avesse bisogno per il servizio di Dio di Onesimo fatto cristiano e servo di Filemone, pure non volle disporne senza di lui, e lo rimise al padrone. In questi tempi pertanto in cui si fa tanto abuso del nome della libertà, bisogna andare molto cauto nel parlarne ai figliuoli; non si deve indurli a credere che il Redentore sia venuto al mondo per cancellare tutte le idee di padronaggio e servaggio; e quelle parole « *Gesù Cristo Redentore universale di tutti* » incastrate nel Manuale a proposito della vendita di Giuseppe, hanno anch'esse un odore dei principj liberali del tempo.

83.° Alla pagina 137 si espongono: *La fondazione della chiesa, e la propagazione del cristianesimo*, e sono da ammirarsi la brevità, la disinvoltura e l'imparzialità

con cui il Manuale si sbriga di questi racconti. « Pietro si fece a predicare Gesù « Crocifisso e risorto, e in due sermoni « convertì ottomila giudei..... Così nacque « la prima chiesa che fu quella di Geru- « salemme.... Saulo prende il nome di « Paolo ed ha la missione di predicare ai « gentili.... La prima chiesa nata fra gen- « tili fu quella di Antiochia, quindi ven- « nero fondate le chiese di Roma, Ales- « sandria, Efeso, Corinto, Filippi, Tes- « solonica, ec. ec. » Così il primato di Pietro e la podestà delle chiavi rimangono fra gli eccetera, e si affetta di narrare la fondazione della chiesa senza dire una parola della base sopra cui venne fondata. Così riconoscendosi per prime chiese quelle di Gerusalemme e di Antiochia, si lasciano confusi il primate di antichità col primate di autorità e di dignità; la chiesa di Roma si mette in un fascio con tutte le altre chiese del mondo, e non si dice se oggidì la cattedra suprema della verità sia quella di Roma, ovvero quella di Utrecht, ovvero quella di Londra. Così infine si educano e si ammaestrano i fanciulli cattolici, si insegna loro la storia del testamento antico e del testamento novello, e non si dice neppure

una parola da cui possano sospettare che al mondo si trova un Papa, Vicario di Gesù Cristo, successore di san Pietro, maestro infallibile di verità, capo, primate e Pontefice sommo di tutta la chiesa cattolica. Siamo persuasi che trattandosi di un Manuale stampato in una terra italiana per educare l'infanzia italiana, tanta tolleranza e tanta disinvoltura non la avrebbero domandata neppure i luterani, i quacqueri e gli ugonotti. Non mancherebbero altre osservazioni da farsi sopra questo Manuale, ma quello che abbiamo esposte fin ora bastano per farne sospettare lo spirito, il quale verrà conosciuto ancor meglio esaminando alcune altre operette che trattano delle scuole infantili.

IX.

Il Catechismo delle scuole infantili.

84.° CATECHISMO PER L'INFANZIA. *Milano nella tipografia Nervetti* 1834, *pagine* 23 *in piccolo ottavo. A spese della amministrazione delle scuole infantili di carità di Cremona. Tutti gli esemplari saranno muniti del sigillo della amministrazione delle scuole infantili di carità di Cremona.*

Nel Manuale alla pagina 139 si inculca di insegnare ai fanciulli il piccolo catechismo, si suggeriscono i modi con cui farglielo apprendere, e poi si conclude così: « Finalmente non si declini dalla « massima di usare per l'età infantile il « piccolo catechismo diocesano, affinchè « le elementari istruzioni date allora ai « fanciulli servano di avviamento alle mag- « giori che saranno loro consegnate in « età più adulta. » Ora dunque noi domandiamo allo scrittore del Manuale, se intende che ai fanciulli si debba insegnare un catechismo solo, o pure due catechismi. Se si vuole insegnarne uno solo, il piccolo catechismo per l'infanzia era inutile, giacchè non v' è nessuna diocesi cattolica

in cui non si usi già un catechismo. Se poi si intende che il nuovo catechismo per l'infanzia debba insegnarsi anch'esso si dovranno insegnare ai figliuoli due catechismi, con che si faranno imbrogli nella loro mente, e non sapranno più nè l' uno nè l' altro. Per verità ci pare che sarebbe stato opportuno usarsi in tutta la santa chiesa cattolica un catechismo solo, acciocchè la diversità dei metodi e delle espressioni non generasse confusione nelle menti dei fanciulli e dei semplici; e non sappiamo se il prurito moderno di allontanarsi dalla piccola dottrina del Bellarmino sia stato in tutti i casi giudizioso, e lodevole. L' introdurre però due piccoli catechismi in una stessa diocesi, è lo stesso che volervi intorbidare e confondere tutto quanto l' insegnamento cristiano; e quando anche il nuovo catechismo, sigillato col marchio di Cremona, fosse irreprensibile in tutta la sua dottrina, questo solo titolo di alzare l'altare contro l' altare, e il catechismo contro il catechismo, lo dichiara incapace di fare niente altro che il male.

85.° Se poi questo catechismo bollato venisse dettato dall' ignoranza ovvero dalla malizia, noi non possiamo deciderlo, ma

esso è certamente un pasticcio e un aborto, in cui non si trova nè capo nè coda; un dialogo più storico che dogmatico, in cui si salta di palo in frasca, senza connessione, senza ordine, senza giudizio; una dottrina in cui quello che si tace guasta l' idea di quello che si insegna; un catechismo insomma scritto contro l' ordine e contro il metodo di tutti i catechismi cattolici. Gli infermi allorchè devono prendere una pozione di cattivo sapore, ne bevono un sorso per volta, la vanno alternando con altri sorsi, e procurano di deludere in certo modo il proprio palato, facendogli ingojare la medicina, senza quasi sentirne il sapore, e senza accorgersi che sia propriamente una medicina. Così gli institutori delle scuole infantili, costretti nell' insegnare la dottrina a servirsi di parole alquanto cattoliche poichè la insegnano in paese cattolico, sembra che si sieno andati contorcendo per insegnarla il meno cattolicamente che fosse possibile, e per comporre un catechismo, il quale non possa dirsi propriamente che non è cattolico, ma appena si conosca che sia cattolico. Trattandosi dunque di un' operetta scritta con tale avvertenza, è difficile di trovarvi

la cattiveria dichiarata e concentrata in un punto solo, e bisogna leggerla e considerarla da capo a fondo per conoscere tutte le sue ambiguità, tutte le sue versuzie, tutta la sua stravaganza e la sua malizia. Crediamo però che quando anche non fosse per altro titolo, questo catechistico guazzabuglio merita sempre di venire scomunicato e colpito dagli anatemi della chiesa, per quello che non insegna, per quello che insegna imperfettamente, e perchè insegna contro il solito metodo di insegnare della santa chiesa cattolica.

86.° Il mistero della Santissima Trinità è non solamente il fondamento e il compendio di tutta la fede e di tutta la dottrina cristiana, ma è ancora il principio essenziale di tutta la verità; il cardine e l'origine dell' essenza; un vero, che quantunque incomprensibile, non può non essere nè essere in altro modo; talmente che senza il mistero della Santissima Trinità, non possono comprendersi nè la Divinità, nè la natura, nè gli esseri. Quindi tutte le dottrine cristiane cominciano con la dichiarazione di questo mistero fondamentale, e senza presumersi di spiegare ai fanciulli quei modi che sono incomprensibili alle più elevate sapienze, si imprí-

me fermamente e schiettamente nelle loro menti che Iddio è uno e trino per essenza, che l' unità di Dio esiste essenzialmente ab-eterno nella Trinità delle persone, e che la Trinità delle persone esiste essenzialmente ab-eterno nella unità di Dio. Ecco come si parla della Santissima Trinità nella piccola dottrina del Bellarmino.
« Che vuol dire Unità e Trinità di Dio?
« Vuol dire che in Dio ci è una sola Di-
« vinità, o vogliamo dire Essenza e na-
« tura Divina, la quale però è in tre per-
« sone Divine che si chiamano Padre,
« Figliuolo e Spirito Santo. — Perchè
« sono tre persone divine? Perchè il Pa-
« dre non ha principio nè procede da
« altra Persona; il Figliuolo procede dal
« Padre, e lo Spirito Santo dal Padre e
« dal Figliuolo. — Perchè sono un Dio
« solo queste tre Persone Divine? Perchè
« hanno, una stessa essenza, una stessa
« sapienza, una stessa potenza e una stessa
« bontà. »

87.° Ora passiamo a vedere come si parla inesattamente, incompletamente, e divagatamente della Santissima Trinità nel catechismo della infanzia. Prima di tutto alla pagina 6 si domanda » Chi è Dio? » e si risponde « Dio è l' essere infinita-

« mente perfetto, il quale esiste da se
« stesso e non per opera di alcuno. » Così il nome Santissimo di Dio resta scompagnato da quello di Padre onnipotente, e la prima idea che si suggerisce ai fanciulli della Divinità, presenta l' unità, e non presenta la Trinità. Indi parlatosi del peccato e della redenzione, si domanda alla pagina 7.
« Chi è questo Salvatore, ovvero Messia?
« Gesù è il Salvatore degli uomini. —
« Ebbe Gesù una madre? Gesù siccome
« uomo ebbe in madre la Santissima Ver-
« gine Maria — La Santissima Vergine
« Maria, come ebbe il figliuolo Gesù?
« Maria ebbe il figliuolo Gesù per opera
« soprannaturale dello Spirito Santo. »
Così dando ai fanciulli la prima nozione di Gesù Cristo, si dice loro che ebbe una madre ma non si dice che Dio gli fu Padre, e si insegna che nacque prodigiosamente nel tempo, ma non si insegna che fu generato essenzialmente ab-eterno dal Padre, e che egli è un Dio solo col padre. Bensì narratosi della vita e della morte di Cristo, si domanda alla pag. 11. « Chi è dun-
« que Gesù Cristo? Gesù Cristo è l'unigenito
« figliuolo di Dio; Dio e uomo insieme;
« nostro Signore, Redentore e Maestro »
e neppur qui si dice con la conveniente

precisione e chiarezza che il Padre ed il Figliuolo sono un istesso ed unico Dio. Indi a poco, narrata la discesa dello Spirito Santo in forma di lingua di fuoco; si domanda « Chi è lo Spirito Santo? » e tutti questi *Chi è?* sembrano piuttosto una rassegna di soldati, che una esposizione della Dottrina Cristiana. Ma andiamo avanti. « Chi è lo Spirito Santo? Lo Spi« rito Santo è la terza Divina persona. — « Quante sono le Divine persone? Le Di« vine persone sono tre. — Come si chia« mano le tre Divine persone? La prima « persona Divina si chiama il Padre, la « seconda il Figliuolo, e la terza lo Spi« rito Santo. — Come si chiamano in« sieme le tre persone Divine? Le tre per« sone Divine insieme si chiamano la San« tissima Trinità. » Neppur qui dunque si dice che il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, nella distinzione delle persone sono un solo e medesimo Iddio, e secondo le definizioni di questo catechismo, la Santissima Trinità potrebbe prendersi per una magistratura, in cui ci sono più persone, e tutte insieme si chiamano il magistrato. Finalmente alla pagina 15 domandatosi delle cose necessarie a sapersi, si risponde così. « Ogni uomo giunto che

« sia all' uso della ragione, per diventare « eternamente felice, deve sapere e cre« dere necessariamente che vi è un Dio « solo, e che le tre Divine persone sono « della medesima essenza e natura, il Pa« dre, il Figliuolo e lo Spirito Santo. » Anche questo però è un modo assai improprio e inesatto di esprimersi, poichè ci corre molto divario fra l' essere *una medesima essenza*, e l'essere *di una medesima essenza*. Per un modo di esprimerci, altro è che tre pani diversi sieno di una medesima pasta, e altro è che tre libbre di pane sieno tutte insieme una sola ed istessa pasta. Niente di più si trova intorno all' augustissima Trinità nel catechismo per l' infanzia, e non vogliamo decidere se chi lo ha scritto sia propriamente un ignorante o qualche cosa di peggio; ma questo non è certamente il modo, con cui si parla della Santissima Trinità nella chiesa e nelle scuole cattoliche.

88.° Il catechismo comincia così « Chi « ha creato il cielo, la terra, e quanto « in essi esiste? Iddio ha creato il cielo, « la terra, e quanto in essi esiste, ossia « tutte le cose. — Che significa la parola « *creare*? La parola *creare* significa to-

« gliere dal nulla » stupenda definizione! se dal nulla si potesse togliere qualche cosa, resterebbe meno di nulla.

« Quali sono le più riguardevoli crea-« ture di Dio? Le più riguardevoli crea-« ture di Dio sono gli angioli, e gli uo-« mini. » Anche questa è una risposta maravigliosa per non entrare in contrasto coi sistemi della odierna filosofia. Così tutte quante le cose create restano in un medesimo rango; e nella fratellanza universale delle sostanze, gli uomini e gli angioli possono contentarsi di essere *le più ragguardevoli creature di Dio.*

» Di che sono composti gli uomini? « Gli uomini sono composti di un corpo « mortale, e di un' anima immortale. — « Che cosa sono gli angeli? Gli angeli « sono puri spiriti che hanno intelletto e « volontà, ma non corpo. » Degli angioli dunque si dice che sono puri spiriti senza corpo, e dell'anima umana non si dice che sia spirituale e immateriale, ma solamente immortale. Non vogliamo eccedere nei sospetti, ma se non prendiamo errore, la immaterialità dell' anima umana viene mai nominata nel corso del catechismo; e levata la immaterialità, la filosofia sa ben essa come sbrigarsi ancora della immortalità.

89.° Alla pagina 15 trattandosi delle cose necessarie a sapersi da un cristiano, si dice « ogni uomo giunto che sia all'uso « della ragione, per diventare eternamente « felice, deve sapere e credere necessaria- « mente.... che la grazia di Dio è neces- « saria alla nostra salvezza, e che l'uo- « mo senza la Divina grazia nulla può « operare di meritevole della eterna vita. » Certamente l'uomo nasce per grazia di Dio, vive per grazia di Dio, pensa, vuole, e fa il bene con la grazia e l'ajuto di Dio, e senza la grazia Divina non è capace di operare e di volere nessun bene. L'uomo però è libero liberissimo di fare il bene o il male, e di meritare il paradiso o l'inferno, e gli uomini saranno salvati o condannati per le loro opere libere, e volontarie, non già per quello che ebbero o non ebbero dalla grazia Divina. Come si accordino il potere della grazia, e la libertà dell'uomo, questo è certamente un mistero, ma non è necessario che i fanciulli siano informati intorno alle controversie *de Auxiliis*, e l'articolo che qui si propone a sapersi e a credersi come indispensabile alla eterna salute, fin qui non si era trovato nel Credo. Bensì questo articolo intruso nel

catechismo con tanta divota disinvoltura, può diventare un germe molto fruttifero in mano del giansenismo, e della filosofia.

90.° Nella stessa pagina, subito dopo detto della grazia, si aggiunge; « Che « cosa significa sperare cristianamente? « Sperare cristianamente significa attendere « con ogni sicurezza da Dio ciò che ha pro« messo. » Propriamente parlando lo sperare significa *sperare*, e non significa *attendere con ogni sicurezza*. L'attendere con ogni sicurezza è ufficio piuttosto della fede, e la speranza non va mai disgiunta dal timore. Quando abbiamo bisogno della serenità la domandiamo a Dio, e speriamo di ottenerla da lui; che però dopo la notte abbia da sorgere il giorno, questo lo sappiamo, e lo crediamo, non lo speriamo. Comunque sia, insegnatosi ai figliuoli che non possono far niente di bene senza la grazia di Dio, la quale è un dono gratuito; taciutosi che questa grazia non viene negata a nessuno; e dettosi che lo sperare consiste nell'attendere con ogni sicurezza da Dio ciò che ha promesso, senza aggiungersi che la speranza deve andare associata col timore, considerato il difetto della nostra cooperazione, ci è quanto

basta per lavorare il quietismo e la pace spirituale del mondo.

» Come si esercita la speranza? La spe-« ranza si esercita con la orazione. » L'orazione include senza meno la fede, la speranza, e la carità, imperciocchè senza credere in Dio, senza sperare in lui, e senza amarlo non si potrebbe fare orazione. La speranza però è propriamente una virtù teologale che si esercita con atti proprii e distinti, mediante i quali l'uomo si innalza a desiderare e aspettare le cose promesse e sperate. Tutti i cattolici sono obbligati ad esercitare direttamente gli atti delle virtù teologali, e per lo meno si parla inesattamente dicendo in generale, massimamente ai figliuoli, che tanto è il fare orazione, quanto è sperare.

91.° Alla pagina 6, domandato se il peccato di Adamo danneggiasse lui solo, si risponde con le parole seguenti: « Il « peccato di Adamo danneggiò non sola-« mente i primi uomini, ma ancora noi « che discendiamo da loro; esso cagionò « a noi la morte temporale ed eterna, e « molti altri mali nel corpo e nell' ani-« ma. » Questa risposta è per lo meno inesatta, e non è adattata ad imprimere nella mente dei fanciulli una giusta idea

intorno alla perdizione delle anime. Imperciocchè per la colpa del primo padre, la discendenza sua venne riprovata da Dio, ed ebbe bisogno di un riparatore per non incorrere la morte eterna, ma questo riparatore le fu immediatamente promesso, e per la fede in questo riparatore si salvarono tutti i giusti anche prima che venisse al mondo il Redentore Divino. Oggi poi, già consumata l' opera della redenzione con la passione e morte di Gesù Cristo, bisogna distinguere nella Dottrina Cristiana i pargoli che muojono senza battesimo, dagli uomini che muojono battezzati; distinzione trascurata del tutto nel catechismo per l'infanzia. Quanto ai bambini che muojono senza battesimo, essi sono privi certamente della gloria del cielo per la colpa di Adamo, ma intorno a questi bambini bisogna limitarsi ad insegnare col Bellarmino che vanno al Limbo e sono privi in perpetuo della gloria del Paradiso, senza innoltrarsi di più nello scrutinio di quei misterj che sono riservati alla sapienza di Dio. Quanto poi a quegli uomini rigenerati con le acque battesimali i quali incontrano la morte eterna, essi la incontrano per cagione dei proprii peccati non per cagione del pec-

cato di Adamo da cui vennero già liberati e redenti, e mentre la salvazione degli uomini è un dono del soccorso e della grazia divina, la perdizione dei dannati è l'opera volontaria del vivere malvagio degli uomini. *Perditio tua ex te, Israel: tantummodo in me auxilium tuum.* Trattandosi dunque di insegnare la dottrina ai figliuoli, o bisogna astenersi da certe sproporzionate domande; ovvero bisogna spiegarsi bene nelle risposte, distinguendo il peccato originale dal peccato attuale coi loro rispettivi effetti; acciocchè nelle menti infantili non metta piede la fede giansenistica che gli uomini si perdono non già per i loro peccati, ma per il volere di Dio e per la colpa di Adamo.

92.° Alla pagina 13. « Su quali cose « Gesù giudicherà gli uomini? Gesù giu- « dicherà gli uomini, sopra i pensieri, le « parole, le opere loro. » Fin qui si è creduto sempre che gli uomini offendono Iddio commettendo e ommettendo, e non si vede con quale autorità le ommissioni vengano scancellate dal novero delle sorgenti del peccato. Il servo iniquo che aveva sotterrato i talenti e le mine, si rimanderebbe assoluto, secondo il catechismo dell' infanzia.

Alla pagina stessa si legge « Che cosa « è l' inferno? L' inferno è il luogo ove « i reprobi sono eternamente tormentati. » Per verità il timore di un tormento *eterno* qualunque esso fosse, dovrebbe bastare per tenere gli uomini lontani dalla colpa, ma il pensare che quel tormento è fuoco, stabilisce un poco meglio il timore nella mente degli uomini. La pena del danno viene poco stimata da quelli che si accostumano a vivere lontani da Dio, e se dall' inferno si potesse levare il fuoco, se ne avrebbe assai meno paura. Cristo però dirà ai reprobi nel giorno della condanna *Discedite a me maledicti in ignem æternum* e ci vuole una grande filantropia per mettere da parte le parole di Gesù Cristo, e per lasciar dubitare che le pene dell'inferno consistano solamente in un solletico.

Alla pagina 14 insegnandosi ai figliuoli a recitare il Credo, si legge propriamente così: « Io credo nello Spirito Santo; nella « Santa Chiesa Cattolica ec. » Nel simbolo degli apostoli si dice *Credo.... Sanctam Ecclesiam Catholicam*, e in tutti i catechismi volgari si legge *Credo.... la Santa Chiesa Cattolica.* Mettiamo pure che nel catechismo infantile quel *nella* sia entrato

senza malizia; e mettiamo pure che il senso rimanga lo stesso; bisogna però essere molto attenti per non guastare il simbolo degli apostoli. Il Credo non si legge nella scrittura, ma la parola di Dio venutaci con la tradizione, è sacrosanta come quella venutaci per lo scritto; e tanto è temerario chi muta le parole dell' Evangelo, quanto è temerario chi muta le parole del Credo.

93.° Alla pagina 18 si tratta, alquanto sparpagliatamente secondo il solito, dei comandamenti di Dio, fra i quali si fa entrare il precetto di spolverarsi il vestito, e di scopare la casa; cose molto ben fatte, ma che probabilmente non le aveva pensate nessuno, di quanti scrissero sulla dottrina cristiana. Indi, a proposito del quarto comandamento si ragiona così. « Qual è il dovere speciale che ha un « fanciullo cristiano nel suo stato? Il do« vere speciale che ha un fanciullo cri« stiano nel proprio stato, è quello con« tenuto nel quarto comandamento della « legge di Dio, che dice *Onora il Padre « e la Madre.* » Intorno a questo precetto, e perciò che riguarda il padre e la madre, non si dice di più; e questo è troppo poco, perchè i fanciulli finchè sono

fanciulli devono obbedire i loro genitori, e il debito dell'obbedienza si deve espressamente dichiarare e raccomandare ai figliuoli. Quando poi di fanciulli sono diventati uomini, devono non solamente obbedire il padre e la madre, ma devono ancora ajutarli nei loro bisogni, e se occorre devono dividere con essi il proprio pane per mantenerli.

Poi si soggiunge nel catechismo: « Il « quarto comandamento determina solo i « doveri dei figliuoli verso i loro genitori, « o pure riguarda altre persone ancora? « Il quarto comandamento determina non « solamente i doveri dei figliuoli verso i « loro genitori, ma quelli altresì di tutti « gli inferiori verso i loro superiori ec- « clesiastici e secolari, degli scolari verso « i maestri, dei giovani verso i vecchj, e « tutti quelli che sono più onorevoli in « società. — Quali doveri hanno gli in- « feriori verso i loro superiori? Gli infe- « riori verso i loro superiori buoni o cat- « tivi che sieno, hanno i medesimi doveri « che verso i loro genitori. » Ora noi ci permettiamo di suggerire all' istruttore catechistico di Cremona, che tali dottrine non sono nè in tutto vere, nè in tutto sufficienti e proporzionate ai tempi pre-

senti. Non sono vere, perchè non tutto quello che si deve ai genitori, si deve generalmente a tutti i maestri, a tutti i vecchi, e a tutti gli onorevoli in società, e Iddio non ha dato ai giovani tanti padri quanti sono gli uomini più attempati di loro. Gli atti di rispetto e di riverenza sono dovuti a molti, ma al padre e alla madre si deve qualche cosa di più ancorchè non sia dichiarato nel catechismo.

Queste dottrine poi non sono sufficienti e proporzionate ai tempi presenti, imperciocchè i sudditi devono ai principi non solamente le osservanze e gli inchini, ma gli devono l'obbedienza, i tributi, e la fedeltà, e nei giorni presenti in cui questo dovere viene tanto sfacciatamente conculcato e negato, l'obbedienza e la fedeltà verso il principe devono inculcarsi apertamente ed efficacemente come un obbligo principale dei sudditi cristiani. Gesù Cristo fondò il cristianesimo con l'obbedienza: *Factus est obediens usque ad mortem* e nella odierna età in cui gli uomini sovvertono la terra e ripudiano il cielo perchè ricusano di obbedire, chi assume di insegnare la dottrina di Gesù Cristo senza dire una parola della obbedienza, dà segno che non vuole perdere

il credito presso il mondo filosofico e liberale, e condiscende con gli errori, e con le tracotanze del tempo.

94.° Alla pagina 20 si domanda: « Quali « sono i precetti principali della santa « madre chiesa? » e col pretesto di dichiarare soltanto *i principali*, si lasciano fuori due comandamenti della chiesa, quello di pagare le decime, e quello di non celebrare le nozze nei tempi proibiti. Da che si insegna la dottrina cristiana, il pensiero di dividere i comandamenti della chiesa in principali e non principali non era venuto in mente a nessuno, e ci vuole una bella disinvoltura per dichiarare non principali quei comandamenti, i quali al paro degli altri obbligano sotto peccato mortale, e bisogna osservarli se non si vuole andare all' inferno. Inoltre il precetto di pagare le decime include l'obbligo che hanno i fedeli, per legge ancora naturale e divina, di provvedere convenientemente il sacerdozio, il culto, e la chiesa; e non pare che quest' obbligo sia meno principale di quello di mangiare di magro due volte la settimana: oggi però invece di pagare le decime, si distruggono i tempj e i conventi, si invadono le proprietà e le immunità della

chiesa, si scrivono i sacerdoti nella lista dei salariati, si contrasta alla podestà delle chiavi anche i diritti di aprire e di chiudere liberamente gli armarj della sagrestia; e volendosi approvare o non disapprovare questi costumi progressivi del tempo, la più corta di tutte è levare dal catechismo il precetto di pagare le decime. Acciocchè poi l' esclusione di questo precetto solo non desse troppo sull' occhio, si è messo fra *li non principali* anche quello di non celebrare le nozze nei tempi proibiti, ancorchè considerato in sè stesso, questo precetto non dia troppo fastidio alla filosofia.

Riferitisi poi mutilatamente e incompostamente i comandamenti della chiesa, si prosiegue nel catechismo: « Per qual fine « la santa madre chiesa ha ordinato questi « precetti? La santa madre chiesa ha or« dinato questi precetti perchè la loro « osservanza è un mezzo ottimo per ese« guire la santa legge di Dio, e santifi« care l' anima nostra. » Questa dottrina è vera, ma è esposta con troppa leggerezza e con troppa disinvoltura; e volendosi entrare nei fini della chiesa, doveva dirsi che i singolari precetti sono dettati da singolari ragioni importantissime, e

inoltre singolarmente e generalmente servono ad esercitare i fedeli nell'obbedienza dovuta alla chiesa. Anche le palme benedette e l'acqua santa servono alla santificazione dell'anima, ma il tuono e le mezze tinte di un catechismo non devono lasciare in dubbio i figliuoli, se i comandamenti della chiesa siano come la benedizione dell'acqua, e delle palme.

Un' altra di queste mezze tinte si scorge alla pagina 22 in cui trattandosi dei Sacramenti, e domandatosi che cosa è l'ordine? si risponde così: « L'ordine è un « Sacramento che dà la podestà di fare « le funzioni ecclesiastiche, e la grazia « per esercitarle santamente. » Anche questo è vero a rigore grammaticale, ma ordinariamente per funzioni ecclesiastiche si intendono i pontificali e le cerimonie, e bisogna spiegarsi bene acciocchè i figliuoli non credano che il Sacramento dell' ordine si riduca alla podestà di cantare il vespro, e di benedire il popolo con l' aspersorio.

95.° Infine nel catechismo di Cremona non si parla nè delle virtù cardinali, nè dei doni dello Spirito Santo, nè delle opere della misericordia, nè dei sette peccati mortali contro lo Spirito Santo, nè di quelli

che gridano vendetta avanti al cospetto di Dio, e neppure dei consigli evangelici; tutte cose delle quali si parla in tutti i catechismi, e sono attinenti alla dottrina cristiana un poco più di quanto lo sieno lo scopare le case e lo spolverare i vestiti. Per tutto ciò, noi non sappiamo se il reverendo Aporti sia o non sia propriamente l'autore di questo catechismo impertinente e bisbetico; e neppure sappiamo se egli nel dar moto a tutta la macchina agisca per conto e impulso proprio, ovvero serva di marionetta al filosofismo, come un mezzo secolo addietro monsignor vescovo di Pistoja fu la marionetta del giansenismo. Sappiamo però e diciamo che al pari del Manuale, questo catechismo, con tutti i suoi bolli e sigilli, deve fare aprir gli occhi agli uomini di buon giudizio e di buona volontà, e metterli in gravi sospetti sopra il movimento e il progresso che corrono verso le scuole infantili.

X.

Il Giornale per l' educazione infantile.

96.° GUIDA DELL' EDUCATORE, E LETTURE PER I FANCIULLI. « Foglio « manuale compilato da Raffaello Lam-« bruschini, *Firenze, al gabinetto di G. P.* « *Vieusseux* 1836.

Uno dei più caldi encomiatori e rac-raccomandatori delle scuole infantili è appunto il compilatore di questa guida, per lo che non è da dubitarsi che lo spirito di questo giornale non sia perfettamente d'accordo con quello spirito istesso che raccomanda e promuove gli Asili per l' infanzia. Per verità noi non abbiamo nè letti nè veduti tutti i fascicoli di questo giornale, e solamente abbiamo nelle mani i numeri 5, 6, 7, 8, 9, nei quali si riportano due lettere di Gabrielle Pepe, già colonnello napoletano, al marchese Gino Caponi, intese a riprovare con robuste e concludenti parole la instituzione delle scuole infantili; e l'abate Lambruschini produce queste lettere ad oggetto di confutarle. Non tutte le idee del Pepe si accordano con le nostre, ma ci pare che

nelle lettere sue proponga ragioni incontrastabili e vittoriose, e si può concepirne un' idea dalle seguenti parole: « La madre « è la vera custode data dalla natura al« l' infanzia, e la sola che sia veramente « effettiva educatrice de' figliuoli. La distac« catura dell' infanzia dalla maternità è « opera quasi direi ribelle alla natura, e « però perniciosa traendo essa alla trista « conseguenza sì di raffredar nelle geni« trici l' amore della prole ed il sentimento « de' materni doveri, come di ingenerar « nei figliuoli abito d' indifferenza e d'in« sensibilità in riguardo agli affetti e do« veri filiali: l' Asilo infantile rallentando « e disciogliendo questi mutui vincoli fra « madri e figli, abitua le prime a negli« gere gli obblighi loro più sacri, e fa « crescere i secondi non bene imbevuti di « quei principii e freni morali, che la « sola madre è possente ad imprimere in« delebilmente nell' uomo. L' Asilo infan« tile fu una forzata e terribilissima ne« cessità di rimedio contro la snaturata « spietatezza cui la miseria sospinse le ma« dri plebee di oltremonti. In Italia, Dio « mercè, la madre plebea è ancora madre; « e però tutto il fervore dei filantropi dev' « essere intento al fine che ella, non che

« essere adescata a stupidirsi i sensi ma-
« terni, li senta anzi più vivi ed obbliganti.
« L'Asilo infantile, oltre dei danni men-
« zionati, produce anche quello d'ad-
« dossare sullo stato, ossia su' cittadini
« contribuenti, il carico della cura e del-
« l'alimento di tutta l'infanzia plebea. »

97.° Per dimostrare che l'abate Lambruschini non ha solidamente confutate le ragioni del Pepe bisognerebbe produrre e mettere a confronto le lettere dell'uno, e le ragioni dell'altro. Tale non è però il nostro assunto, e qui intendiamo solo di scandagliare con quale spirito si difendono gli Asili dell'infanzia negli scritti del Lambruschini.

Nel fascicolo 5 e 6 pagina 195. « La
« povertà, io lo spero, verrà sempre più
« diminuendo coll'incremento della civil-
« tà, dell'industria, del commercio, delle
« provvide istituzioni sociali: le grandi
« fortune *si smembreranno*, e i beni e i
« guadagni *sempre più divisi* apporteranno
« in quasi tutte le famiglie una discreta
« agiatezza, ma insieme trarranno seco
« la necessità del lavoro. » Queste parole non hanno bisogno di commento, e quei signori i quali favoreggiano con tanto caldo la istruzione e la coltura del popolo, po-

tranno venirsi preparando il grembiale per il momento in cui *le provvide istituzioni sociali*, e principalmente le scuole dell' infanzia, avranno operato *lo smembramento delle grandi fortune*, e la sempre più minuta *divisione dei beni*. Solamente domandiamo alla buona fede e alla buona logica dell'abate Lambruschini, come si potranno combinare l'incremento della civiltà con l'abbassamento delle grandi e signorili fortune; dove si troveranno i modelli della civiltà quando l'accordatura sociale si sarà tutta quanta abbassata, e non si potrà vivere agiatamente senza trarre la vita nella bottega?

98.° Nel fascicolo 7 pagina 221. « Un « popolo..... che non sappia unirsi in « compagnia per altri fini che per sollaz- « zarsi e per guadagnare.... che prima « di soccorrere e di abbracciare un fra- « tello domandi s'egli sia giudeo o sama- « ritano, non è quel popolo che noi dob- « biamo bramare. » Conseguentemente ci vuole un popolo il quale fraternizzi indistintamente coi turchi, coi cristiani, e con gli ebrei, e inoltre sia capace di unirsi non solo per sollazzarsi ovvero per guadagnare, ma ancora per qualche altro oggetto di maggiore importanza, come sa-

rebbe per domandare una costituzione, e per fare le barricate. » Or ecco a che mi « pajano sommamente acconcie le nostre « scuole infantili. Essi accomunano fra' « loro fin dai primi anni i fanciulli, e for- « mano così una sola famiglia dei bambini « di tutto un villaggio, o di una notabile « parte della città; allargano la loro mente, « oltre lo stretto cerchio delle idee grette « della casa; li dirozzano, gli educano, « cominciano ad istruirli con una unifor- « mità di insegnamenti e di metodi, che « è la più atta a dare ad un popolo un « carattere veramente nazionale. « Quando poi tutti gli individui della plebe e del popolo si troveranno *educati dirozzati e con la mente allargata* non vorranno più contenersi *nello stretto cerchio delle idee grette della casa*, ma intenderanno di estendersi alla politica, e di partecipare al governo dello stato. E poichè allora il popolo avrà assunto *un carattere veramente nazionale*, e tutti gli individui del popolo *accomunati fino dai primi anni* formeranno *una sola famiglia*, quando questa famiglia impunterà i piedi e dirà « la voglio così » non vi sarà più modo per contenerla, e la sola e vera sovranità sarà quella del popolo. Tutto questo va

a meraviglia secondo la regola del progresso, e solo domandiamo alla logica progressiva del signor abate Lambruschini come possano combinarsi il carattere veramente nazionale, e la fratellanza indiscriminata col giudeo, e col samaritano.

99.° Alla pagina 222. « Il bambino che « vien dalla scuola, racconta ai genitori « la novella morale sentita là, dà loro « parte e della cognizione che egli vi ha « acquistata sulle usuali cose della vita, « si fa il maestrino della famiglia, e il « il babbo e la mamma lo ascoltano con « piacere, imparano quello che non sanno » e così dopo che i grandi hanno servito al progresso per guastare la testa dei piccoli, i piccoli servono anch' essi per guastare la testa dei grandi. Così ancora il mondo cammina sempre meglio al rovescio, e invece che i babbi e le mamme insegnino ai loro figliuoli, i figliuoli insegnano ai babbi e alle mamme, e diventano *i maestrini*, ossia *i dottorini* delle famiglie.

Alla pagina 230. « Gli antichi fiorentini « avevano, è vero, confraternite di fan« ciulli; esistono ancora, è vero, i filip-

« pini e i galantinisti (*), ma sono isti-
« tuzioni che curano l'adolescenza non la
« puerizia; sono istituzioni bisognose di
« di essere (ardirò pure di dirlo con voi)
« vestite di forme odierne. » Oltre i filippini e i galantinisti ci erano ancora altri ordini religiosi dedicati alla educazione dei giovanetti, e segnatamente i gesuiti; e sarà un bel vedere i filippini e i gesuiti riformati e vestiti alla moda per mano del progresso e della filosofia.

« Noi veneriamo queste istituzioni, ma
« le estendiamo, le rincaloriamo, le ve-
« stiamo di forme che non solamente le
« facciano amare, ma le rendano accon-
« cie a nuove idee, a nuovi bisogni, effi-
« caci in circostanze differenti. » In sostanza volendosi riformare le antiche instituzioni religiose dirette a guidare la gioventù, o si intende di riformarle nello spirito, ovvero si intende di riformarle soltanto nei modi, nelle pratiche, e nelle forme. Trattandosi dello spirito, la filosofia di oggidì non vuole certamente che i giovanetti ven-

(*) Il beato Ippolito Galantini, nato in Firenze nel 1565 e mortovi nel 1619, fondò in quella città la congregazione della Dottrina Cristiana.

gano educati secondo lo spirito di san Filippo e di sant'Ignazio, ma non ha il coraggio di dirlo; e in ogni modo non sono tali le intenzioni dell' abate Lambruschini. Se dunque trattasi di riformare gli antichi instituti religiosi nelle forme e nei modi, bisognava almeno suggerire qualche modo novello, adattato *a farle amare* più che non erano e non sono al presente, *e a renderle efficaci in circostanze differenti.* Finchè però per provvedere ai bisogni e ai disordini presenti del mondo, si propone solamente di sostituire agli oratorj, alle congregazioni, e alle altre industrie degli ordini religiosi, i salti e gli equilibrj, le tavole sinottiche, gli esercizj mnemonici, gli stadj, e i passi a battuta, ci sarà permesso almeno di ridire. In ogni caso poi resterebbe sempre a vedersi se i Lambruschini, gli Aporti, e gli altri socj nell' apostolato della filantropia, ebbero veramente da Dio la missione *di vestire di forme odierne* gli antichi religiosi instituti, e di *rincalorare* lo spirito del beato Ippolito Galantini, di sant'Ignazio, e di san Filippo.

100.° Nel fascicolo 8, 9 alla pagina 280. » Ecco gli anelli di quella catena di « instituzioni che salveranno dalla corru-

« ruzione, dall' ignoranza, dall' ozio la
« novella generazione: ecco i germi di
« quella unione fra classi e classi, di quella
« alleanza fra il povero e il ricco, fra il
« nobile e il plebeo, di quel consorzio di
« idee di affetti di azioni, che fanno de-
« gli uomini una società vera, una vera
« nazione. » Ed ecco come si cammina a passi di gigante verso la democrazia, e verso l' uguaglianza generale degli uomini.



XI.

La cooperazione delle donne alle scuole infantili.

101.° « SULL' UTILITA' DELLA COO-
« PERAZIONE DELLE DONNE BENNA-
« TE AL BUON ANDAMENTO DELLE
« SCUOLE INFANTILI PER IL POPOLO.
« Memoria letta dall' abate Raffaele Lam-
« bruschini all' accademia de' Georgofili di
« Firenze. *Milano Stella* 1834 *pagine* 15. »
Questa memoria non solamente si è letta nell' accademia, e pubblicata più volte con le stampe, ma in alcune grandi città si è mandata in dono alle donne bennate casa per casa, e non è a dirsi che non sia scritta con tutte le grazie della eloquenza, e non abbia quanto è capace di riscaldare il cuore e la testa alle donne bennate.

Alla pagina 6 si legge « Alla donna Id-
« dio ha consegnato la fanciullezza: chi
« vorrebbe, chi potrebbe rapirgliela? »
Questa domanda è giusta, ma la risposta è pronta. Quelli che vogliono levare la fanciullezza di mano alle donne cui venne consegnata da Dio, sono il reverendo Aporti, l' abate Lambruschini, e tutti i

promotori delle Scuole infantili. Conciossiachè se consideriamo queste scuole sino al tempo presente, in esse i fanciulli si mettono in mano degli uomini, e appena usciti dalle fascie si levano alla custodia e all' autorità delle donne. Se poi le consideriamo in quel tempo in cui le donne bennate docili alla chiamata del Lambruschini avranno accordata a queste scuole la loro cooperazione, sarà sempre vero che il regime e le parti principali di queste scuole resteranno sempre per gli uomini; che le donne vi staranno per un di più, e reciteranno la parte dei figuranti, quando non vengano deputate a sbottonare i calzoni; che ci vorranno sempre gli uomini per insegnare ai fanciulli a tenere le gambe per aria, a camminare col passo a battuta, a cantare i salmi col violino, a saltare le sbarre, e ad arrampicarsi sopra le tavole; e così sarà sempre vero che si rapirà alle donne la fanciullezza consegnata ad esse da Dio. Inoltre Iddio ha consegnato i fanciulli alle donne, ma ha consegnato a ciascuna madre i suoi pargoli, e non ha consegnato solidamente tutti quanti i figliuoli a tutte quante le donne. Quindi ancorchè fosse possibile che le sole donne restassero

incaricate della educazione complessiva e nazionale di tutta quanta l' infanzia, e le donne bennate diventassero esse stesse le maestre della trottola e del palio, delle sospensioni e degli equilibrj sempre sarebbe vero che la universalità delle donne leverebbe la fanciullezza alla singolarità delle madri, cui venne consegnata per disposizione naturale e Divina. Ma questa è la logica del progresso. Iddio ha consegnato la fanciullezza alle donne; dunque i bambini appena divezzati si levino di mano alle donne, e si consegnino agli uomini. Iddio ha affidati e raccomandati i figliuoli alle madri; dunque la mattina per tempo si consegnino tutti quanti alle donne bennate, e in tutto il corso del giorno non vedano più la madre.

102.° Alla pagina 12. « L' incremento « della civiltà europea, la piega che han « presa i nostri costumi, non permettono « più alla donna di essere uuicamente la « custode e l' artefice dell' ordine dome- « stico, e del domestico ben essere; ella « ha acquistato un' indiretta sì, ma nulla « meno potente azione sociale; è divenuta « una forza che non si può non riconoscere « e non apprezzare.... Alla donna è con- « fidato l' avvenire della società: alla donna

« il rigenerare la società, facendosi la « soccorritrice, e la educatrice del po« polo. » Se le donne di oggidì avessero l' arroganza e la debolezza di credersi una forza fuori delle mura domestiche, e di volersi mischiare potentemente nella azione sociale, gli uomini saggi e prudenti dovrebbero ricordare a queste donne che la donna forte designata dallo Spirito Santo è quella che tiene il fuso nelle sue mani e prepara il lino e la lana per vestire i figliuoli, e i domestici della famiglia, che Sara, la moglie di un gran signore, non si vergognava di fare il pane; e che la donna vereconda e buona non deve neppure in tempo di carnevale assumere il vestito e le sembianze dell' uomo. Generalmente però le donne, o almeno le donne italiane non hanno simili pretensioni, e si contentano ancora oggidì di attendere alla educazione de' figli e al maneggio delle cose domestiche come se ne contentavano ai tempi di Rebecca e di Sara. Se talvolta a taluna delle nostre donne ha girato o gira un poco la testa, questa è tutta colpa di quegli uomini senza giudizio, i quali vanno predicando nelle accademie e pubblicando con le stampe, che *l' incremento della civiltà europea*

non permette più alla donna di essere unicamente la custode e l'artefice dell'ordine domestico, mandandone ancora l'avviso a tutte le donne bennate casa per casa. Ove poi avvenisse che le donne bennate credessero a questo nuovo evangelo promulgato nell'accademia, la loro fede anderebbe più in là di quanto immagina l'abate Lambruschini nei suoi filantropici pensamenti; vorrebbero esercitare con verità la loro *potente azione sociale*, e non si contenterebbero di distribuire la minestra nelle scuole e nei ricoveri dell'infanzia.

« La impiegheremo noi (la azione so« ciale delle donne) la dirigeremo? ed « ella cospirerà con bella armonia all'or« dine e al lustro della città. La dimen« ticheremo, l'abbandoneremo a sè me« desima? ed ella sarà una forza pertur« batrice, un principio di collisione, di « scompiglio, di morte. » Le donne si trovano da sei mila anni, e in tutto questo tempo nessuno aveva pensato che lasciate in casa ad essere l'onore del marito, l'allegrezza della famiglia, *le custodi e le artefici dell'ordine domestico, e del domestico ben essere*, dovessero diventare *una forza perturbatrice, un principio di*

collisione, *di scompiglio*, *di morte*. Il progresso col mezzo dei suoi deputati, ha fatto questa gran scoperta, ma per buona fortuna del mondo si è già trovato il rimedio riducendo questa forza perturbatrice a svaporarsi coi violini, coi salti, e coi passi a battuta, negli Asili e nelle scuole infantili.

103.° Alla pagina 13. « La parola *noi* « *siamo fratelli* uscita di bocca ai pesca- « tori galilei, è una di quelle parole che « non muojono in un suono vano; è uno « di quei *fiat* che Iddio pronunzia ad ora « ad ora per creare nuovi mondi morali. » I pescatori galilei raccomandarono certamente a tutti gli uomini di amarsi come fratelli, ma questa parola era già stampata dalla mano di Dio nella natura degli uomini, e quando la proferirono gli apostoli non si udì per la prima volta. Anche prima che i pescatori di Galilea predicassero la carità tutti i veri credenti si consideravano come figliuoli di un medesimo padre, queste parole *diliges proximum tuum sicut te ipsum* si trovavano ancora nella legge antica, e non bisogna sfoggiare nell' eloquenza a spese della scrittura. Che poi di quando in quando il Signore susciti nella sua chiesa qualche petto

ardente di carità, il quale richiami gli uomini potentemente alla osservanza della morale evangelica, questo non è da mettersi in dubbio; ma che dopo promulgato già l'evangelo, Iddio vada tuttavia pronunziando il *fiat* ad ora ad ora *per creare nuovi mondi morali*, questa è per lo meno una cosa che ha bisogno di essere meglio spiegata in un'altra seduta dell'accademia.

104.° « La parola di Dio ha detto al « Signore: Ama e libera il tuo schiavo. « Ora d'un'altra schiavitù, e ben più « dura, e ben più difficile a scuotersi, « convien che sia libero l'infelice che noi « chiamiamo plebeo: la schiavitù dell'igno- « ranza, delle passioni e della povertà. « E questa libertà cui egli aspira, questa « libertà degna dei figli di Dio, è scritta « anch'essa nell'evangelo. » La dottrina di Gesù Cristo vuole che si soccorrano i poveri nei loro bisogni, ma non impone che si sopprima la povertà, e che al mondo non ci siano più poveri. Al contrario il Salvatore del mondo dichiara che le ricchezze sono di grande inciampo alla salute, e chiama beati i poveri perchè sarà di loro il regno de' cieli. *Beati pauperes: quia vestrum est regnum Dei.* Così

nell' evangelo di Gesù Cristo si raccomanda di erudire gli ignoranti nelle cose necessarie alla loro salute. *Euntes docete omnes gentes.... docentes eos servare omnia quæcumque mandavi vobis*, ma gli apostoli non ebbero la commissione di aprire le università, e di insegnare al popolo e ai fanciulli del popolo la filosofia, le belle arti, e le belle lettere. Al contrario lo Spirito Santo avvisa gli uomini a contentarsi di sapere quello solo che è necessario al loro stato « *neque plus sapias quam necesse est* » e l' apostolo di Gesù Cristo avvisa i popoli a stare all' erta per non essere ingannati da quelli che vanno predicando la filosofia » *videte ne quis vos decipiat per philosophiam.*

105.° Alla pagina 14, si esortano le donne bennate ad entrare nelle case de' poveri, e sopra queste case si ragiona così. « Là, là vedranno come alberga, di « che si nutre, sopra che giace il fab-« bricatore di tutte le nostre comodità; « quegli che se ci chiede soccorso, gli « diciamo: Lavorate; se ci domanda la-« voro, gli rispondiamo: Procacciatevene. « Là vedranno se questo popolo che tri-« pudia per le piazze, che è lindo e gen-« tile nelle pubbliche feste, questo popolo

« che noi crediamo agiato e felice, se lo « è veramente. Ah! per chi non hà mai « veduto se non tavole fumanti di vivande « confortatrici e stanze addobbate di ricchi « mobili e di preziosi tappeti, per chi si « adagia la notte in letti tiepidi, e molli, « che scossa, che sconvolgimento di tutta « l' anima, che lezione indelebile e salu- « tare non sarà lo spettacolo di una ca- « meretta mal difesa dai venti, d'un « pavimento che crolla, d'una mensa lu- « rida, d' un letticiuolo schifoso, se non « forse di poca paglia verminosa o fe- « tente! e giovani madri, sfossate le guan- « cie dal digiuno e dall' afflizione, vedersi « a canto alla culla di bambini destinati « alla sventura di cui forse le misere de- « plorano in segreto la nascita! Questo « solo io vi domando, o mogli e figli- « uole del ricco, che vediate d' appresso i « mali, i bisogni del povero; che vogliate « una volta uscire dai vostri gabinetti; « scendere dai vostri cocchi ed entrare le « soglie degli sfortunati. Quello che voi « direte, quel che farete, io nol cerco, « ma ne riposo sul vostro cuore. » Questo discorso è molto bello, e lo hanno fatto in tutti i tempi i santi e i banditori della dottrina evangelica; ma conclude-

vano che si dovesse fare largamente l'elemosina ai poveri, non già che tutti i figliuoli della povertà si dovessero raccogliere nelle sale di Asilo a conto del pubblico, per allevarli e nudrirli al suono del violino. Al contrario i fanciulli dei poveri, cresciuti presso i loro poveri genitori e allevati da' poveri, potranno vivere bastantemente contenti nella loro povertà e nella loro semplicità. Iniziati però all' incivilimento e alle lettere, e cresciuti in mezzo alle frascherie degli equilibrj, dei suoni e dei salti, non potranno mai più vivere tranquilli, rassegnati, e contenti, finchè la loro vita sarà la vita dei poveri. Quindi esporre le miserie della povertà affinchè i ricchi ne prendano compassione e le sollevino largamente, questa è certamente un' opera cristiana è dettata dalla dottrina evangelica. Rappresentare però queste miserie per concludere che la povertà è contraria al Vangelo, e muovere il cuore e la mente delle donne bennate per persuaderle che non devono contentarsi di attendere all'ordine e alla prosperità domestica, ma sono chiamate ad esercitare una forza terribile ed una *potente azione sociale*, questa non è l'opera nè del giudizio, nè della carità.

Per tutto ciò non vogliamo entrare nelle intenzioni, e non vogliamo dire che l' abate Lambruschini non abbia il merito di un' ottima volontà, la quale può sussistere ancora nella scelta incauta e poco giudiziosa dei mezzi con cui si presume di fare il bene. Diciamo però che gli scritti di questo eloquente abate diretti a promuovere e raccomandare le scuole dell' infanzia, si accordano a meraviglia col progresso e col tuono del tempo, e mirano direttamente a condurre nel mondo la diffusione della civiltà, la diffusione dei lumi, la diffusione dei beni, e l' uguagliamento degli uomini.

XII.

Operette diverse intorno alle scuole infantili.

106.° GLI ASILI DELL' INFANZIA, loro utilità ed ordinamento. Memorie popolari italiane e tradotte, pubblicate per cura di Defendente Sacchi. Milano. *Manini* 1836, *pagine* 174 *in*-12.°

Nella prefazione anteposta dal Sacchi alla presente raccolta si leggono la seguenti parole « Il Salvatore diceva ai « discepoli — Lasciate che i fanciulli ven« gano a me; vi dico in verità che se « voi non vi farete eguali a questi fan« ciulli non entrerete nel regno di Dio — « che altro intese quel maestro Divino « con queste parole se non che di rico« vrare i fanciulli, e facendosi simile a « loro, di insinuare ad essi nel trastullo « la sapienza? » Con quel fatto e con quelle parole il Redentore Divino inculcò agli uomini che non dovessero impedire ai semplici, ai deboli, agli innocenti di ascoltare la parola Divina, e avvisò gli uomini stessi che non avrebbero parte al regno dei cieli, ove non ascoltassero e

non seguissero quella parola con la docilità e con la semplicità dei figliuoli; ma che il detto di Gesù Cristo *Sinite parvulos venire ad me*, significasse « ricoverate tutti quanti i figliuoli della plebe, « ammaestrateli e governateli nelle sale « di Asilo a conto del pubblico » questo non è venuto in mente finora a nessun espositore e commentatore dell' evangelo. Gesù Cristo istesso radunò il collegio degli apostoli e si fece seguire dai discepoli, ma non ritenne presso di sè quei fanciulli e non mostrò di prenderne altro particolare pensiero. Data ad essi la sua benedizione proseguì il suo cammino, e lasciò che pensassero a custodirli i loro padri e le loro madri secondo il dettame della natura. *Et cum imposuisset eis manus abiit inde.* Non solamente però il Sacchi, ma tutti quelli che hanno scritto sopra gli Asili dell' infanzia, si sono impossessati di quelle parole divine, e ne hanno fatto il loro palladio; e il comando di non essere di impedimento e di scandalo alla salute dei semplici, si traduce nell' obbligo di dare la minestra a tutti i fanciulli del popolo, e di fare a tutti la scuola.

107.° « In Italia si pose per la prima « volta in atto questo precetto sul comin-

« ciare del 1500 a Venezia da Girolamo « Emiliani, quindi a Roma nel 1597 da « Giuseppe Calassanzio, uomini virtuosi « che meritarono l' onore degli altari. » Dunque scorsero quattordici secoli del cristianesimo prima che in Italia si conoscesse e *si mettesse in atto*, un precetto dell' evangelo. « Però le instituzioni di « questi due benefattori valevano pe' figli « già grandicelli; istruivano parte dei fi« gliuoli del popolo ma non portavano a « tutti anche ai più teneri il benefizio « dell' educazione; il precetto divino non « era compito, non tutti i fanciulli erano « condotti nel seno della carità sociale. » Così è, la chiesa col mezzo dei parrochi, e dei sacerdoti, compartiva a tutti quanti i fanciulli il benefizio della istruzione e della educazione religiosa, e li abbracciava tutti nel seno della carità cristiana; ma *il precetto divino non era compito* perchè non tutti i fanciulli erano condotti *al seno della carità sociale*, e di questo incompimento *di un precetto divino* non se ne era ancora avveduta la chiesa. Merita poi di osservarsi che fra il 1500, e il 1597, ci fu il 1540 in cui sant' Ignazio di Lojola fondò la sua compagnia e ci sarà una qualche ragione filantropica perchè fra i

benefattori del genere umano si possono mettere gli scolopii, e i somaschi, e non si possono nominare i gesuiti.

108.° « Ecco quanto raggiunse il nostro « secolo cogli Asili dell' infanzia: a ideare « questa istituzione non bastava il senti- « mento di carità; esso doveva essere con- « sigliato dalla ragione persuasa dalla cer- « tezza di un bene, non solo presente ma « futuro. » Dunque, poichè senza gli Asili dell' infanzia il *precetto divino non era compito*, e a ideare questi Asili non *bastava il sentimento di carità*, ne viene che a mettere in opera compitamente il Vangelo non bastava la carità, ma ci voleva il consiglio e il soccorso della filosofia. Inoltre poichè *a compire il precetto Divino* ci voleva il consiglio della ragione, e le opere, e le istituzioni degli apostoli, dei santi, e della chiesa non bastarono a compire il precetto divino, ne viene che quelle istituzioni, e quelle opere poterono venire ideate col sentimento della carità, ma non vennero instituite e operate col consiglio della ragione.

109.° GLI ASILI DI CARITA' CICALATA DI DEFENDENTE SACCHI.

Nella sopraccitata raccolta si accorda il primo luogo alla memoria già riferita del

Lambruschini sulla cooperazione delle donne; poi viene questa cicalata, scritta come era già da dirsi sul medesimo tuono. In sostanza non è altro che una novella sopra una giovane signora la quale a forza di argomenti e carezze converte un vecchio mal prevenuto intorno agli Asili dell'infanzia, e lo riduce ancora a sovvenirli con una borsa d'oro. In fine dopo di essersi cicalato abbastanza sopra all'apostolato di questa signorina, si conclude il cicalamento così. « In quel momento ve- « niva dalla sala della danza un ballerino « e sporse la mano alla signora perchè « era il *valz* che gli aveva promesso; essa « si alzò, girò gli occhi sulla compagnia « quasi a chieder licenza, e il vecchio le « disse — va pure, angelo, ricreati in « questo innocente divertimento, che sei « già stata utile abbastanza. » Che nel compimento di precetti divini e nei consigli della ragione ci entrassero ancora il ballo angelico, e il *valz*, due cose quasi sinonime, a questo s. Girolamo Emiliani, e s. Giuseppe Calassanzio non ci avevano veramente pensato.

110.° L'AVVOCATO SALIERI (di Brescia) AI SUOI CONCITTADINI.

Anche questa memoria si trova nella

indicata raccolta, e in essa meritano osservazione le seguenti parole. « Il destino « del secolo che ne precesse quello si fu « di svolgere intorno la socialità i più ele« vati filosofici concepimenti i quali si al« largarono e si appurarono al comincia« mento del nostro; e la missione a noi « oggi fidata, dilettissimi concittadini, si « è quella di porre in atto le grandi teo« riche filosofiche del secolo precedente. » Queste parole non hanno bisogno di spiegazione. Il secolo che ne precesse fu il secolo dei filosofi e di Voltaire, in cui *si svolsero i più elevati filosofici concepimenti intorno la socialità.* Ora tocca a noi *di porre in atto le grandi teoriche filosofiche* di quel secolo illuminatissimo, fortunatissimo, religiosissimo: e poichè il patriarca di Ferney morì come Mosè sulle porte della terra promessa, le parti di Giosuè sono riservate ai promotori delle Scuole infantili, ed essi accettarono la missione di introdurre nella Cananea filosofica le generazioni presenti e future del mondo.

III.° « Nè la mia proposta riguarda « soltanto ai fanciulli dei poveri, ma ri« guarda a quelli eziandio degli agiati; « chè nella prima età non evvi che valga

« a differenziare l' istruzione degli uni,
« da quella degli altri. » Conseguentemente, radunati in una medesima sala, educati e ammaestrati senza differenza i figliuoli dei signori, e quelli dei carrettieri, o dovrà darsi a tutti una educazione proporziata ai carrettieri e facchini, e i signorini prenderanno per tempo la fisonomia dei carrettieri e facchini; e dovrà darsi a tutti una educazione conveniente ai signori, e i figliuoli dei carrettieri e facchini si metteranno per tempo in contraddizione col proprio stato, e cresceranno invidiando i signori, e smaniando di diventare signori. O infine si darà a tutti una educazione composta la quale sappia un poco di facchinaggio e un poco di signoria, e allora si sarà veramente diffusa la civiltà, e nel giusto mezzo fra la corte e la bettola si saranno *ridotti all' atto i più elevati filosofici concepimenti* intorno all' eguaglianza degli uomini.

112.° « E ad avvicinare il figlio del ricco
« a quello del povero; giacchè le affezioni
« del ricco si allargano inverso al misero
« allora soltanto che egli tocchi, direi
« quasi con mano, la sua miseria; nella
« età prima è da rendersi sensibile al ricco
« la sentenza evangelica, unica fonte di

« civiltà che senza divario di gradi o di
« fortuna, tutti gli uomini sono fratelli. »
Fino al presente per allargare le affezioni dei ricchi inverso ai miseri, si raccomandava la visita degli ospedali, la visita delle carceri, il nudrire gli affamati, e il vestire gli ignudi; ma che i figliuoli dei ricchi dovessero imparare gli equilibrj, camminare a battuta, e giocare alla palla insieme coi figliuoli dei poveri, questo non era scritto sinora fra le opere di misericordia. Del resto noi ci prendiamo la libertà di avvertire il filantropo di Brescia, di un equivoco e di uno scambietto di parole che gli è caduto di penna, scrivendo della sentenza evangelica, che tutti gli uomini sono fratelli. Che tutti gli uomini sieno fratelli *non ostante* il divario dei gradi e delle fortune ordinato da Dio nella composizione naturale e sociale del mondo, questo è vero ed è certamente una sentenza evangelica. Che però tutti gli uomini siano fratelli *senza* divario di gradi o di fortune, questo non è vero per niente, ed è una impostura, un'insidia, o se vogliamo dire un errore della odierna filosofia.

113.° « Nei decorsi secoli si fece anco
« di troppo a pro dei ricchi, e dei po-

« tenti: al presente la civiltà in cui vi-
« viamo ne dimostra il popolo come sub-
« bietto, al quale debb' essere volta ogni
« nostra sollecitudine. » Nei decorsi secoli si aprivano gli ospedali, e i conservatorj per gli orfani, si ridondava nelle istituzioni di carità, si arricchivano i conventi, le chiese e le fraternite, si misurava il valore e lo splendore della città dal numero degli stabilimenti religiosi e caritativi, e così senza violenza, senza arroganze e senza malversazioni, le sostanze dei potenti e dei ricchi scendevano dolcemente e copiosamente, come la rugiada sul vello, a consolare la miseria dei poveri. Nel secolo presente si saccheggia tutta quanta la carità dei secoli già trascorsi, si distruggono gl' istituti religiosi depositarii, e distributori della beneficenza cristiana, si divora e si stermina il patrimonio della vedova, del pupillo, e dell' orfano, e offerti al povero in compenso di questa universale depredazione il mutuo insegnamento e le leziosaggini della civiltà, si proclama che gli altri secoli *fecero troppo in pro dei ricchi e potenti*, e che nel secolo presente il subbietto di tutte le sollecitudini, è il popolo.

114.° DELLE SALE DI ASILO PER I BAMBINI. « Memoria tradotta dal fran« cese, da un libro stampato a Parigi. »

Questa operetta è sana e non sembra dettata da quello stesso spirito da cui appariscono dettate le operette italiane. La Francia però come venne ridotta dai filosofi e dalla rivoluzione, non si trova nella condizione dell' Italia, e quello che sarebbe un veleno per noi, potrebbe essere un balsamo per la Francia. All' infermo non devono darsi altro che cibi leggieri e salubri, ma chi è vicino a morire di fame si appiglia a qualunque cibo; e il capitano Cook divorato dallo scorbuto e ridotto ai confini di morte in alto mare sopra un vascello, si guarì col brodo fatto della carne di un cane. Nei paesi di Francia le antiche istituzioni sono tutte o quasi tutte perite, i sacerdoti scarseggiano, i religiosi sono abborriti e scacciati come si scacciano le locuste e le volpi dai campi, l'educazione è in mano della filosofia, e le opere della pubblica beneficenza non hanno più il colore cristiano. Quindi può essere che in quella desolazione e miseria gli Asili dell' infanzia siano veramente una ispirazione religiosa e un passo di ritorno verso la carità; e diciamo per onore del

vero che la presente memoria ci sembra dettata da un'anima candidamente cristiana, senza veruna alleanza coi progetti del progresso e della filosofia.

115.° MEMORIA SULLE SCUOLE INFANTILI DI CREMONA: DELL' ABATE RAFFAELLE LAMBRUSCHINI.

Anche questa memoria è stampata nella raccolta del Sacchi, e in essa pure, talora con le parole dello scrittore, talora con quelle dell'Aporti, sempre si raccomanda di riunire e confondere nelle scuole infantili i figliuoli dei ricchi, e i figliuoli dei poveri. Ma i figliuoli dei ricchi non hanno bisogno di ricevere la minestra e le scarpe dalla pubblica carità, nè di avere il maestro pagato a conto del comune, nè di venire ricoverati e custoditi negli Asili dalla mattina alla sera, acciocchè i padri e le madri possano andare a guadagnarsi il pane nel corso del giorno. Dunque il pensiero di riunire i figliuoli dei ricchi ai figliuoli dei poveri non può venire dallo spirito della elemosina, ma deve venire da un altro spirito; e lo spirito suggeritore di questa riunione non può essere altro che quello di mettere tutta quanta l'infanzia a discrezione della filosofia la quale si darà il carico di pre-

pararla per l' uguagliamento universale degli uomini. Diffatti alla pagina 112 si legge così: « Confusi come sono nelle « pubbliche scuole poveri e ricchi, quante « lezioni pratiche derivano da questa con« sociazione agli uni ed agli altri. Il ricco « impara a rispettare il merito spogliato « d' ogni fortunata apparenza e si fa più « umano : il povero apprende dal ricco i « bei modi, e partecipa alla civile edu« cazione di lui : l' uno è di stimolo al« l' altro ad emularsi in virtù. » Mettiamo pure che nei fanciulli della plebe dalli due alli sette anni, si possa trovare un gran merito, capace di inspirare il rispetto ai fanciulli dei ricchi ; ma se i figliuoli dei poveri apprenderanno *i bei modi* dai figliuoli dei ricchi, non ci sarà pericolo che i figliuoli dei ricchi apprendano viceversa i modi brutti e villani dai figliuoli dei poveri? e i bei modi imparati dai ricchi, non saranno una sproporzione per i figliuoli dei poveri, come i brutti modi imparati dai poveri sarebbero una indecenza innestati nella condizione dei ricchi? e infine coll' impastare sino dall' infanzia la civiltà e la rusticità, non dovrà uscirne una moneta di bassa lega la quale non sia nè argento, nè rame, e una sorta di

vivere fatturato e falso, in cui non si scorgano più nè la semplicità nè la civiltà?

116.° Alla pagina 113. « Le donne fanno « parte esse pure della grande famiglia « cristiana; il Vangelo le volle pareggiate « all' uomo, traendole dalla abbietta con« dizione in cui esistevano. » Se consideriamo le donne perciò che riguarda lo spirito, esse vennero sempre considerate in parità degli uomini, e nessun uomo di senno pensò giammai che l'anima degli uomini fosse più nobile, e riservata a più alti destini di quella delle donne. Se però le consideriamo nella loro condizione naturale e civile, Iddio provvide alla buona ordinazione del mondo costituendole sotto la tutela e la dipendenza degli uomini; s. Paolo scrisse *Mulieres subditæ estote viris*, e questa fantastica liberazione delle donne non si trova in veruna pagina dell' Evangelo. Per verità il Lambruschini riporta queste parole traendole da una operetta dell'Aporti, ma o scritte dall'Aporti, o ricopiate dal Lambruschini, sono sempre le parole di Sansimone.

117.° Alla pagina 114 si lodano le scuole delle feste come una parte essenziale del sistema filosofico educatorio, e al pro-

posito di queste scuole dice così il Lambruschini. « Il clero lombardo non ad« dotta, come vedete, la teologia di tal « giornale italiano, a cui la scuola delle « feste di Figliue (sola che esista in To« scana) è sembrata una profanazione *dei « sabbati del Signore*, se non forse (*) « ancora una sospetta novità. I ragazzi a « parer suo, dopo che abbiano assistito « al catechismo del parroco, van *fatti « giuocare alla palla.* Come se un' ora o « due di scuola non lasciassero tempo « agli innocenti trastulli, come se, adem« piti i doveri religiosi, si opponesse più « alla santificazione dei dì festivi un eser« cizio dello spirito, di quello che non « vi si opponga un esercizio del corpo. » L'articolo censurato dal Lambruschini si trova nel fascicolo 25 della Voce della Ragione, e ognuno ha piena libertà di leggerlo e di pesarlo. Noi dunque ci limitiamo a riferirne le seguenti parole. « Sia« mo ben lontani dall'attribuire cattive « intenzioni a chiunque abbia promossi ed « approvati tali stabilimenti, ma diciamo « schiettamente che non ci piacciono per« chè sono contrarii alla parola di Dio,

(*) Anzi, senza forse.

« perchè conducono a minorare nella opi-
« nione comune il rispetto e l'amore per
« i giorni festivi livellandoli a poco a poco
« ai giorni feriali, e perchè in queste scuole
« dall' insegnamento delle arti liberali si
« può passare con facilità alla promulga-
« zione *delle dottrine liberali*.

« Iddio ha comandato che la festa venga
« santificata, *memento ut diem sabbati*
« *sanctifices*, e ha comandato altresì che
« la festa sia giorno di riposo, *non facies*
« *omne opus in eo*: insegnare e appren-
« dere il disegno e la meccanica non è
« nè santificare la festa nè riposare. Si
« dirà che nelle feste l' esercizio delle arti
« liberali non è vietato, e non vogliamo
« entrare in discussione sopra questa dot-
« trina, nella quale è sempre d' uopo
« procedere con parsimonia: ma altro è
« esercitare un' arte liberale, altro è inse-
« gnarla ed impararla, e quello che non
« è faticoso per chi sa, è faticoso per chi
« non sa, e per chi deve insegnarlo a
« chi nol sa. Passeggiare a cavallo è un
« diletto, ma i cozzoni sanno bene che
« non è un' arte liberale domare un pu-
« ledro. L' opera faticosa per il fabbro è
« battere la mazza, per il falegname ti-
« rare la sega, per il calzolajo cucire le

« scarpe, e l'opera faticosa per i fanciulli « è andare alla scuola: e se il riposo della « festa è ordinato per tutti, perchè do- « vranno esserne esclusi i figliuoli degli « artegiani ? »

Del resto non diciamo che procurando ai figliuoli un poco di occupazione discreta e proporzionata in qualche ora dei giorni festivi, si anderebbe decisamente contro i comandamenti di Dio e della chiesa, ma questa occupazione dovrebbe essere raccomandata ai filippini, ai galantinisti, ai gesuiti, e ad altri simili religiosi istituti capaci di offerire una garanzia alla confidenza cristiana. Noi però insieme con quel giornale, temiamo le scuole delle feste e le *giudichiamo una sospetta novità*, perchè vengono dalle idee liberali del tempo, e si raccomandano con quella stessa penna con cui si scrive che bisogna dare al popolo un carattere *veramente nazionale*, e con cui si promulga a nome del Vangelo l'eguaglianza e la libertà delle donne.

118.° CANTILENE PER FANCIULLI DA ESEGUIRSI ALL'UNISONO. Dodici pagine di strofette, accompagnate con note musicali.

Le strofette si dicono cavate dai salmi, e di alcune si cita il salmo da cui son tratte; al margine però di alcune altre è scritto *Salmo*, e non più. Questa cosa non ci pare fatta senza avvertenza. Una di tali strofette o cantilene consiste nei versi seguenti: « Sù via fratelli uniamoci — sù via l'un l'altro inviti — che « dolce cosa amabile — è stare in pace « uniti. » Non si dice da qual salmo sia cavata la strofa, e queste parole SU' VIA FRATELLI UNIAMOCI tanto bene accomodate *all'unisono* del nostro tempo, non ci è riuscito di trovarle in tutto il Salterio. Chi poi si intende di musica è al caso di confrontare se il tuono di questa strofetta si accorda in qualche modo con quello del *rondeau* della Italiana in Algeri.

119.° Per tutto ciò che abbiamo esposto sopra le scuole infantili, non vogliamo concludere che quelli i quali ne sono fra noi i promotori e gli encomiatori, non sieno persone dotate di ottima volontà, e non le raccomandino con zelo disinteressato e cristiano. Un medico persuaso che la sua droga è giovevole, la distribuisce con buona fede, e non è colpevole quantunque raccomandi il veleno.

E sebbene i raccomandatori di queste scuole, si manifestino accalorati seguaci del così detto progresso e della così detta filosofia, neppur di questo intendiamo fare un peccato, perchè il diavolo è furbo, e non può essere che d' ora in ora i suoi travestimenti e le sue versuzie non riescano ad allucinare la buona fede degli uomini. Considerando poi qualmente il pensiero degli Asili e delle scuole infantili venne dalle contrade dell' errore e si concepì con lo spirito di fare un' onta allo spirito del cristianesimo; considerando l'affettato entusiasmo di carità con cui si promuovono e si inculcano questi instituti nel medesimo tempo in cui si abbattono e si scherniscono le più sante e le più luminose istituzioni cristiane; considerando il tuono e le parole con cui si raccomandano i novelli stabilimenti, parole e tuono, unisoni e conformi al tuono e alle parole con cui vengono proposti e patrocinati tutti gli altri deliramenti della povertà e pervertitrice filosofia; considerando in ultimo che questi ricoveri e queste scuole conducono direttamente e smoderatamente alla diffusione della civiltà, alla diffusione dei lumi, alla diffusione dei beni, all' uguagliamento degli uomini, e a tutto ciò

che si adopera dalla cabala anticristiana per il disorganizzamento del mondo, non dubitiamo di concludere che gli Asili e le scuole dell' infanzia sono una trama e un tradimento novello, forse il peggiore e il più astuto di tutti, e non sono il dettato della carità, e l' opera promossa dalla mano di Dio. Sappiamo bene che le nostre conclusioni verranno disapprovate, i nostri vaticinj saranno dileggiati, le nostre parole come troppo dure e scortesi verranno rimproverate, e chi sa che le nostre intenzioni non vengano anch'esse accusate. Ma il tempo farà giustizia di tutto, e la giustizia del tempo sarà terribile e disperata; imperciocchè quando tutti i sigilli saranno aperti, e l' apocalissi della iniquità sarà giunta al suo compimento, allora non è più tempo. « *Et juravit per viventem in sæcula.... quia tempus non erit amplius.*

XIII.

La Conclusione.

120.° Dunque la carità si è smarrita, e le opere di pubblica beneficenza dovranno tutte considerarsi o corrotte o sospette? Sì, la carità si è smarrita dopochè si è preteso di farla camminare disgiunta dalla religione, e l' opera che non è religiosa, non è, e non può essere giammai l'opera della carità. Diffatti la beneficenza dei nostri tempi, consapevole dei suoi fini, ha fatto giustizia di sè medesima senza volerlo, e ripudiato il nome di carità si è chiamata filantropia. Vero è che i nomi non sono altro che nomi, ma con essi vengono significate le cose, e non si cambierebbero i nomi deliberatamente e studiatamente, qualora non si avesse il proposito di fargli significare diverse cose. Il filosofismo, o per l' astuzia di non arrivare tutto d'un tratto al ripudio della Divinità, o per il bisogno di un punto sopra cui stabilire la macchina dell' universo, ha preteso di tenersi con un filo legato al cielo, ma ha reso anch'esso

121.° Quindi finchè Iddio veniva ravvisato come il primo principio e l'ultimo fine dell' uomo, gli ordinamenti sociali erano diretti verso di lui; si attendeva a diffondere la civiltà, a promuovere l' insegnamento, a provvedere i bisogni, e a raccomandare la fratellanza con quella misura che fosse proporzionata all' ultimo fine di ogni uomo; e queste opere erano opere di carità perchè partivano da Dio e guidavano a Dio. Oggi, segregata la terra dal cielo, il tempo dalla eternità, e costituito il sommo bene nei godimenti della vita presente, la civiltà, la dottrina, la largura nelle sostanze, e l'affratellamento degli uomini, si promuovono senza direzione e senza misura, si promuovono non più come mezzi per ravvivare al fine, ma come solo ed unico fine, e con ciò adulterato il carattere e pervertite le strade della misericordia, le opere della beneficenza non sono più carità, perchè non sono più l' ispirazione di Dio, e la loro meta si trova fuori di Dio.

122.° Quando la beneficenza era la carità, si trovavano i preti, i frati, le confraternite, e gli associamenti religiosi e divoti; i conventi, le abbazie, i monasteri; e la carità bastava per tutti, e la

mano dei sacerdoti custodiva e dispensava fedelmente e religiosamente la pubblica beneficenza. I poveri e i bisognosi si conservavano nella mansuetudine perchè ricevevano i soccorsi dalla spontaneità, e non si arrogavano il diritto di esigerli come un debito del comune; gli uomini della stola e della croce li distribuivano costantemente, generosamente, volonterosamente perchè la carità era la loro religione, il loro interesse, la loro vita; e la società cristiana si allargava nella carità, perchè la confidava alla chiesa; godeva l' ereditaggio caritativo delle generazioni trascorse perchè lo custodiva la chiesa, e non temeva i disordini della pubblica carità perchè la economizzava, la distribuiva e la regolava la chiesa. Oggi i preti, e i frati sono spogliati; i monasteri e i conventi sono diventati passeggi, teatri e caserme; il patrimonio della chiesa è scomparso, gli appannaggi, i demanii, e i consolidati hanno divorato tutti i lasciti e tutti i risparmi della pubblica misericordia, la filantropia ha supplantato la carità; e ci restano i poveri con le loro suscitate arroganze, e ci restano le tasse di sussidio, e le pensioni, e le giubilazioni, e i lavori di pubblica benefi-

cenza, e le sovvenzioni recate a domicilio, e le minestre economiche, e i ricoveri dei mendichi, e gli Asili dell' infanzia; e in mezzo a tutto questo diluvio di filantropia non troviamo nè la pace, nè il merito, nè il guiderdone della carità. Si è gridato sino a perdere la lena contro le mani morte; ora ognuno può fare il conto se si sta meglio adesso che le nostre sostanze sono cadute e cadono nelle mani dei vivi. Quando l' Inghilterra apostatò dalla fede, il sacerdozio cattolico fu denudato di tutti i suoi beni. Oggi in quel regno si riscuote ogni anno una tassa di venticinque milioni di scudi per il sovvenimento dei poveri: questa fiumana d'oro si paga forzatamente senza nessun emolumento di carità, e il popolo inglese è il più cencioso, il più brutale, e il più infelice di tutti i popoli. Dovunque la pubblica beneficenza abbandonerà il candore della carità per abbellirsi coi fuchi della filantropia; dovunque la pubblica misericordia si allontanerà dall' altare, e sarà levata di mano ai sacerdoti per consegnarla ai filosofi, ivi si vedrà rinnovato l' esempio dell' Inghilterra.

123.° Il filosofismo si è accorto che questi esempi potevano fare una impres-

sione nella mente degli uomini, e che il mondo ancora non è maturo per satollarlo con la sola filantropia, levato alla carità ogni colore di religione. Quindi ha affettato di stendere la mano al sacerdozio e di farsi accompagnare dai preti nei suoi filantropici stabilimenti; ma se i preti non sono più semplici delle colombe dovranno riconoscere che essi ci si trovano per un di più, e che lo spirito che suggerisce le opere della filantropia e la mano che le governa, non sono lo spirito e la mano del prete. Il lupo è l' inimico naturale del gregge e del cane che lo difende, e nella alleanza del lupo e del cane, si vuol deludere il cane per la rovina del gregge. Quel filosofismo che deride il sacerdozio e lo abbevera di calunnie e sarcasmi, che lo spoglia di tutti i suoi beni, che lo insiegue e lo perseguita in tutti i recessi del suo ministero, quello non può essere giammai l' amico, e l'alleato dei sacerdoti. Si vogliono i preti nelle imprese della filantropia a titolo di decorazione, come si vogliono a Parigi nel mortorio degli scomunicati, e si presume di seppellire il cristianesimo coll'ajuto e col conto del prete.

124.° Tant' è, la carità viene da Dio, e vuol passare per quelle mani che amministrano le cose Divine. Le opere di carità sostenute e dirette dal sacerdozio, sono le figliuole della religione, l' ispirazione dell' amore, e fruttano la rimunerazione di Dio, la pace, l' abbondanza, la carità, l' amore. Levate da quelle mani che Iddio fece sacre perchè amministrassero la carità, perdono il colore del cielo e diventano il tribolo della terra; restano il fatto dell' uomo, l' interesse, l' orgoglio, la speculazione dell' uomo, e si smarriscono in quel golfo di vanità in cui si perdono tutte le cogitazioni degli uomini. Se dunque si vuole soccorrere alle miserie del mondo con le opere della beneficenza, bisogna ritornare ai preti, ai frati, ai monasteri, ai conventi, e rimettere la direzione e la distribuzione della misericordia in mano del sacerdozio. Abbasso la filantropia, e ritorni la carità. Se per la prosperità del genere umano ci vogliono la diffusione della civiltà, la diffusione dei lumi, la diffusione dei beni, e la fratellanza degli uomini, si raccomandi quella fratellanza, e si affidino quelle distribuzioni allo spirito della religione e al ministero dei sacerdoti. Essi sapranno, come

seppero in tutti i secoli della carità, e della fede, animare la civiltà nella conveniente misura dei gradi; propagare le scienze proporzionando gli insegnamenti alla singolarità degli impegni, e alla complessività dei bisogni sociali; distribuire il soccorso negli ospedali e nelle carceri, nella capanna del povero, e nel domicilio del vergognoso; e affratellare gli uomini negli oratorj e nei tempj, nelle fraternite e negli associamenti religiosi e divoti, piuttostochè nelle giovani Francie, nelle giovani Germanie, nelle giovani Italie, e in tutte quelle caverne della filosofia in cui si lavorano fraternamente i lacci dell' inferno, e la sovversione del mondo. E se per il buono stato del genere umano si vuole che siano necessarii gli Asili e le scuole infantili, e bene, mettiamoli alla prova, e vediamo se l'ispirazione di queste scuole è l'ispirazione della carità, e l' ispirazione di Dio. Gli Asili dell' infanzia, le scuole dell' infanzia, che è quanto dire tutto intero l' avvenire del mondo si consegni ai gesuiti. Se al solo proferirsi di questo nome si abbrividiscono e fremono le fibre della filantropia, segno è che le scuole dell'infanzia non vengono dallo spirito del Si-

gnore, ma sono una nuova insidia, e un argomento novello di seduzione. Se poi si propongono con buona fede e con vero spirito di carità, i promotori di tali stabilimenti non avranno ripugnanza di consegnarli alle mani del sacerdozio, e il mondo troppo giustamente allarmato per tutto ciò che gli viene dalla filosofia, confiderà nello spirito di sant'Ignazio piuttostochè nello spirito del Calassanzio del secolo.



FINE.

INDICE DEI CAPITOLI.



Prezzo : Lir. 1. 20 Ital.

